OPERE
DEL
MURATORI

TOMO II.

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

DEL GOVERNO ECCLESIASTICO

DELLA PESTE.

DEL GOVERNO ECCLESIASTICO DELLA PESTE

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Necessità di ricorrere a Dio, e di placarlo, massimamente in tempi di peste. Quali in pericolo di contagio abbiano da essere le incombenze de' vescovi, e degli altri ecclesiastici per tener lungi il morbo; e quali i preparamenti, prima ch' esso venga.

SPEDITI dalla cura *politica* e *medica* del morbo pestilenziale, passiamo alla terza, che è la più importante di tutte, cioè alla cura delle anime in tempi di peste, e a ciò, che riguarda Dio: il che vien compreso nel *Governo Ecclesiastico*. E primieramente chiara cosa è, che in forma distinta convien ricorrere al possente ajuto di Dio, allorchè s' ode fischiare in qualche vicinanza il terribil flagello della peste. Per comando o permissione di lui vengono le calamità, ma specialmente si conosce che vengono quelle più strepitose, che affliggono i popoli interi, o per gastigo de' peccati, o per ispurgo de' malviventi, o affinchè la gente, che facilmente s' addormenta sopra la terra, quasi incantata da questi pochi beni transitorj, si risvegli, e conosca, che c' è Dio,

 pa-

padrone delle robe, e delle vite, e a lui si converta. Perciò la peste vien bizzarramente chiamata da Tertulliano *tonsura lasciventis, ac silvescentis generis humani*. Ora se questo gran Dio vuol punire o purgare la terra secondo i decreti della sua infinita giustizia, e della sua sapientissima providenza, chi ci sarà, che possa resistere alla sua volontà? Indarno si oppongono al supremo suo volere le prevenzioni e diligenze umane, e indarno veglia chi fa la guardia alla città, se non la custodisce colla sua invisibile parzialità ed assistenza l'onnipotente e saggio Regolatore del tutto. Certo non si vede mai così bene, come sia torta e fallace l'umana prudenza, e come Dio sappia confondere la sapienza del secolo, quanto nei tempi di peste. Dopo tutte le cautele e precauzioni usate, si truova bene spesso passato il contagio per dove meno s'aspettava entro un paese, e nelle città. Non bastano le guardie; anzi le guardie son quelle talvolta, che l'introducono. O pure permette il Signore Iddio, che i principi o i maestrati, dimentichi del debito loro, anzi di se stessi, o cadano in una supina negligenza, o trascurino alcune opportune diligenze, col non ascoltare, o non curare il consiglio de' migliori, lasciando con ciò aperta la via al morbo desolatore. All'incontro si veggono preservati altri paesi, e con diligenze molto minori, essendo anche stato osservato, che mentre la peste dell'anno 1630. facea strage sì grande nello Stato di Milano, l'armata spagnuola, che trattenevasi a Casale di Monferrato, e tutto dì ricevea vettovaglie dai Milanesi, pu-

re

re si mantenne sempre intatta ed esente dall' infezion dominante. Abbiamo anche detto altrove, che la città di Faenza si preservò nel fiero contagio dell' anno suddetto, e il fermò a' suoi confini; e pure si sa, che segretamente ne uscivano, e vi tornavano non pochi, a' quali premeva più il proprio guadagno col trasporto delle grasce verso Bologna, che la salute del pubblico suo.

Adunque la più ferma speranza di tener lontana la peste dee riporsi nella misericordia del nostro Dio; e per rendersi capace di questa, egli è necessario il far per tempo un fedele, e non finto ricorso a lui con pubbliche orazioni, e con una seria emendazion della vita, acciocchè liberi il suo popolo dal pericolo, che sovrasta. Siccome abbiamo dal lib. 3. cap. 8. dei Re, e dal lib. 2. dei Paralipom. cap. *6.* la maggior fiducia del popolo ebreo in tempi di tanta calamità veniva riposta nell' umiliarsi colle preghiere a Dio. Altrettanto, e più dovrà fare e sperare il suo eletto e diletto popolo della Legge nuova, per cui la somma sua clemenza non ha risparmiato il sangue e la vita del suo Unigenito, e a cui questo medesimo suo benedetto figliuolo ha promesso tante cose, e tante volte, nel suo santo infallibile vangelo. Pertanto correndo sì gran pericolo, dovrà il vescovo, secondo le istruzioni di s. Carlo, ordinare processioni per tre giorni, come ancora digiuni, ed altre opere di penitenza, e di pietà, per placar Dio, e implorare la sua gran benignità, con ordinare ancora una comunion generale in qualche giorno di festa. Disporrà il giro delle quaranta ore per l' espo-

sizion del Venerabile, acciocchè in nessun'ora manchino le preghiere, e il culto a chi ha da essere la nostra maggiore speranza. In oltre prescriverà un giorno o due di digiuno per ogni settimana; e in una festa determinata darà le ceneri benedette a tutto il popolo, come se fosse il principio della quaresima. Così fece ancora san Carlo. Quindi tanto esso vescovo, quanto i parochi, e i predicatori, e i direttori, e capi. de' monisteri, rivolgeranno lo studio loro a levar via, e sradicare quelle corruttele, e que' peccati pubblici, che più irritano lo sdegno di Dio, come sono gli adulterj, i concubinati, le usure, le ingiustizie, i contratti illeciti, le oppressioni de' poveri, le usurpazioni della roba altrui, le nemicizie, l'irriverenza ai sagri templi, e simili altre offese del Creatore. Qui più che mai ha da accendersi, e da sfavillare lo zelo de' ministri di Dio, senza però mai dimenticare le leggi e i consigli della prudenza, fedele compagna d'ogni operazione e virtù.

Oltre a ciò se l'intenderà il vescovo co' principi e magistrati secolari per levar via dal paese gli scandali, i pubblici giuochi, o balli, le bestemmie, le ubbriachezze, i banchetti, certe conversazioni, ed altre somiglianti azioni o pubblicamente peccaminose, o almen tali, che da loro non va bene spesso disgiunto il peccato. Medesimamente esorterà egli co' suoi editti, e per mezzo ancora de' parochi, e predicatori, tutto il popolo alla pace, e concordia, a compor le liti, gli odj, e le fazioni, a perdonar le ingiurie, a lasciare il lusso,

a re-

a restituire il mal tolto, e in una parola a mutare e migliorar la vita, e a far penitenza, unico mezzo per mitigar l'ira di Dio, ed ottenere la protezion del suo braccio nelle calamità imminenti. Chiunque ben rifletterà all'orribilità, alla prontezza, alla crudeltà, e desolazion d'una peste, e al pericolo, che sta tutto giorno davanti agli occhj di chi la sente vicina, o la rimira presente, se non è un pazzo, o un empio, non tarderà punto a convertirsi. Appresso dovrà inculcarsi a tutti il tenersi ben lungi, massimamente allora, da ogni offesa di Dio; e se mai cadessero, il confessarsene subito; e il fare ancora, occorrendo, un'intera purga con una confession generale; e in somma lo star ben preparati. Il terribil rendimento de' conti forse non è lontano, e però si dee fare loro considerare, che venendo la peste, essa o non lascia tempo da confessarsi, o non permette facilmente comodità di confessori, e di altri ajuti spirituali. Del pari s'avrà da persuadere la frequente comunione, almeno una volta per settimana, e l'impiegarsi allora più che mai in orazioni, digiuni, limosine, ed altre opere di pietà, e di carità. E perciocchè niuno potrebbe promettersi nel fiero scompiglio d'una pestilenza tempo ed agio di ben disporre agli affari suoi e della sua famiglia, conviene ricordarsi, e far ricordare agli altri: che dichiarino i lor debiti e crediti; che facciano testamento, se ne han bisogno; che paghino per quanto sia in loro potere, i debiti contratti, senza lasciarne la cura agli eredi. Può essere vicina la partenza: chi ha tempo, non aspetti tempo.

In

In questo mentre non si dovrà omettere alcuna delle diligenze pubbliche e private, che si credono proprie per tener lontano il contagio. Non è questo un temerario opporsi alle risoluzioni divine. Sarebbe anzi una temerità, e un tentare Iddio, il tralasciar simili diligenze. Imperocchè quantunque non in esse, ma nella clemenza, e nell'ajuto dell'Altissimo s'abbia a confidare, tuttavia essendo solito il Signor Iddio di operare i suoi voleri per mezzo delle seconde cagioni, e giusta le leggi ordinarie della natura, sarebbe un obbligarlo a fare un miracolo, anzi infiniti miracoli, quell'esigere, ch'egli allora preservasse chi senza necessità non volesse guardarsi dal commercio delle persone, e robe appestate, o sospette. Il perchè, qualora occorresse, contribuirà anche il vescovo co' suoi editti alla difesa della pubblica salute, ordinando quelle cose, che inviolabilmente si debbono osservare da' sudditi suoi ecclesiastici, e ne' luoghi ecclesiastici, e accordandosi col maestrato secolare, nel promuovere il bene della repubblica, con dar anche facoltà ai vicarj foranei, e ai parochi, di ordinar lo stesso secondo i bisogni. Può essere, che ciò non sia necessario; ma certo sarà ben poi indispensabil cura de'parochi, predicatori, confessori ec. l'istruire il popolo, che tutti sono obbligati di coscienza ad ubbidire, ed osservare esattamente in casi di sì terribil conseguenza gli editti, e le regole de' principi, e maestrati secolari, sì per non coprire il suo, o l'altrui male, come ancora per non maneggiare, vendere, o trasportar robe infette conosciute tali.

Per

Per parere di tutti i teologi, anzi per dettame della stessa natura, e della retta ragione, non può alcuno senza peccato gravissimo tirar addosso a se stesso colla trasgression delle leggi un malore cotanto micidiale, nè introdurlo in paese sano, nè comunicarlo a chi ne è libero. Davanti a Dio, e davanti agli uomini sarà sempre reo d'una gran colpa, e degno di gravissime pene, chi non volendo eseguire le provvisioni, e leggi de' principi (le quali certo è, che in questi casi obbligano sotto pena di peccato mortale, e ciò quando anche l'ubbidienza dovesse costare un danno grave di roba) cooperasse all'esterminio suo, e del prossimo, e della patria sua. In Roma nella peste del *1656.* erano non men dei secolari sottoposti gli ecclesiastici di qualsivoglia fatta ai gastighi temporali intimati contra simili trasgressori. Così è stato fatto, e dee farsi in altre simili congiunture. Questa legge vien dalla natura; e oltre a ciò non lasciando gli ecclesiastici d'essere parte della repubblica, son perciò tenuti anch'essi, almeno al pari degli altri, se non anche più di molti altri, alla conservazione, quiete, e felicità d'essa, e a preservarla, per quanto possono, dalla rovina.

I maestrati secolari, non già per titolo di giurisdizione, ma per titolo di natural difesa possono impedir l'ingresso, o prescrivere sequestri alle persone ecclesiastiche sospette di pestilenza, acciocchè non infettino i sani, siccome ancora opporsi, affinchè nè pur gli ecclesiastici morti di peste vengano seppelliti in chiesa. Nulladimeno affinchè i vescovi conservino quelle

le prerogative che hanno, debbono in tempo di peste delegare la loro autorità sopra gli ecclesiastici al magistrato secolare, per tutto quello che possa bisognare al tener lontano il contagio, e a mantenere la sanità, l'annona, e l'altre leggi stabilite allora pel pubblico bene. O pure hanno essi da unire un loro deputato ecclesiastico per assessore ad esso maestrato secolare, dandogli facoltà di esercitare la giurisdizione sopra i cherici sì coattiva, come punitiva, riservando a se la sola pena della morte. Tanto si ha dal Diana. Ricorderò anch'io qui ciò, che prima di me consigliò il p. Filiberto Marchino ch. reg. Bernabita nel suo utilissimo libro intitolato *Bellum divinum*, cioè, che il vescovo *pestis tempore de ecclesiastica jurisdictione admodum ne sit solicitus, nam inde scandala multa orirentur; caveat ab excommunicatione; comiter & suaviter facultatem suam aliis deleget; ipseque ad spiritualem curam animarum studium omne convertat. Tunc non est de jurisdictione altercandum.* Finalmente sarà cura del prelato e de' ministri di Dio il raccomandare che il popolo sia divoto verso Dio, e nello stesso tempo sia rassegnato e ubbidiente ai maestrati. Che non fugga l'andare ai posti, alle porte, e agli ufizj destinati. Che accuratamente assista, acciocchè nulla entri, o passi, che non sia ben riveduto o purgato dal sospetto anche menomo d'infezione. Che niuno tradisca la fede, che si ha in lui, con parzialità, negligenza, o interesse. Non si creda di farsi poco merito presso chi ha da giudicare i vivi e i morti quel cittadino, che s'applichi a servire

con

con tutta fedeltà, ed attenzione in sì gran pericolo alla patria sua. Purchè intenda di servire a Dio, nel servire così al prossimo suo, questo sarà un atto di nobilissima carità, talvolta più meritevole di mercede in cielo, che non sono moltissimi altri atti di divozione.

Prima che poi s'interrompa affatto il commercio, e allorchè s'avrà giusto sospetto di dover soggiacere al flagello, che gira nelle vicinanze, cerchi il vescovo dal sommo pontefice facoltà di dispensare indulgenza plenaria agli appestati, che si confesseranno, o mostreranno segni di contrizione. Come ancora altre indulgenze per chi ogni giorno reciterà le orazioni, o farà altre azioni pie, che saranno prescritte dal vescovo stesso. E a fine di maggiormente accendere le persone all'esercizio della carità cristiana, cotanto necessaria, e meritoria in que' tempi, chiederà delle altre indulgenze per li parochi, ed altri ecclesiastici sì secolari, come regolari, che assisteranno agli appestati. Altre ne dimanderà per li medici, e chirurghi, per le nutrici, e levatrici, per gli altri ministri nobili, o ignobili, facchini, o beccamorti sì de'Lazzeretti, come fuori de' Lazzeretti, che piamente attenderanno alla cura, e al governo del popolo infetto. Altre per chi farà limosine, o con altre azioni caritative soccorrerà allora gl'infermi, ed anche i sani bisognosi. In oltre chiederà facoltà di assolvere da qualunque censura, e caso riservato al papa nella bolla *in Cœna Domini*, e in tutte le altre bolle, specificando per maggior sicurezza il delitto dell'eresia; e di poter delegare ad altri tal facoltà; e di poter liberare i sacer-

cerdoti da alcune irregolarità incorse, ancorchè per morte involontariamente accadute; e di assolvere dalle censure suddette anche nel foro esterno. Non intendo io qui di derogare alla facoltà oggidì disputata d'assolvere da tutte le irregolarità, e sospensioni, nate da delitto occulto, fuorchè dall'omicidio volontario, e da tutti i casi occulti riservati alla s. Sede, che nel Concilio di Trento sess. 24. cap. *6.* fu conceduta o conservata ai vescovi, e anche di delegarla ad altri. Chieda ancora per chi farà opere di carità la licenza di eleggersi un confessore, benchè regolare, il quale assolva da ogni caso, e censura riservata. Di più procurerà l'autorità di permutare l'uso d'alcuni legati pii in sollievo de' poveri, potendo ciò essere necessario, o utilissimo in quelle misere contingenze, e gratissimo a Dio, che che potesse parere ad alcuni, i quali talvolta non sanno assai bene estimare le intenzioni pie dei testatori, e i privilegi della carità e necessità. Chieda eziandìo di poter adoperare, anche senza la permissione de' loro superiori, que' religiosi, che volessero santamente dedicarsi al servigio de' Lazzeretti, e degli appestati; siccome ancora di poter costringere le persone religiose, ed altri ecclesiastici, o luoghi, esenti dalla giurisdizione episcopale, a far ciò, che richiederà la pubblica utilità, durante il tempo della peste. Di tutto poi si varrà il vescovo, caso che ne venga il bisogno, secondo la sua prudenza. Finalmente egli è da sperare, che se si avvicinassero le minacce d'una pestilenza, si moverà di buon'ora il piissimo zelo

de'

de' sommi pontefici a concedere un Giubileo, che potrà essere efficacissimo mezzo a placare lo sdegno divino, o ad incitar maggiormente i popoli al timore di Dio, alla divozione, e alle opere sante.

CAPITOLO II.

Quanto sia necessario il coraggio ne' tempi della pestilenza. Fede, e speranza, virtù divine, e fonti d' intrepidezza, e di giubbilo. Bontà, e misericordia di Dio ricordate ai peccatori. Rassegnazione a Dio, e darsi tutti a lui.

ALLORCHE' la peste entra in qualche città per la prima volta, e già si scorge cominciare, vittoriosa d'ogni ostacolo, a mieter le vite del popolo, pochi son quelli, che spettatori di sì orribile, non mai veduto, e tanto pericoloso spettacolo, non s'empiano di terrore di costernazione, ed anche di viltà. E benchè non pochi ripiglino animo coll'andar più innanzi, simili a certi soldati, timorosi nella prima battaglia, ma che poi vanno a poco a poco formando il coraggio nell'avvezzarsi al fuoco; pure più son quelli, che durante il contagio pusillanimi sempre, sempre conservano il primiero orrore, temendo di tutto, e dappertutto mirando dipinta nelle morti altrui la propria morte. Ma se c'è tempo, in cui sia necessaria la *costanza dell' animo*, l' *intrepidezza*, e il *coraggio;* quel della peste è sicuramente, e più degli altri, tale. L'ho detto, e il tor-

no a ripetere: secondo la conclusione di tutti i più saggi medici, e di qualunque pratico di sì funeste occasioni, uno dei gran preservativi della peste si è *il non aver paura* della peste. Il coraggio, l'allegria, la tranquillità dell'animo, tenendo in un sano equilibrio, e senza alterazione gli spiriti ed umori del corpo, tengono serrato in qualche guisa il passo anche al veleno esterno della pestilenza. Non s'hanno a trascurare gli altri mezzi, e rimedj per preservarsi, ma questo ha da essere uno dei primi. L'apprensione, il terrore, e la malinconia sono anch'essi una peste ne' tempi di peste, disordinando la fantasia, e disponendo la massa degli umori a facilmente ricevere, e in certa guisa a chiamar da lontano il veleno regnante, siccome con infiniti casi ha fatto vedere la sperienza. Necessariissima dunque si è allora la fortezza, e costanza dell'animo per benefizio di cadauno in particolare, ma specialmente ve n'è estrema necessità, per benefizio del pubblico, nei maestrati, nei sacerdoti, e in qualunque altra persona, a cui sia appoggiato il governo o spirituale o temporale del popolo in mezzo a sì fiera calamità. Se questi son dominati dalla paura, se questi fuggono, lasciando di regolare, e di soccorrere con opportune provvisioni, e colla lor presenza il povero popolo; immenso è il disordine, somma la disperazione, infinita la strage. Ma se questi, fortificato il lor cuore da un nobile e savio coraggio, accenderanno in esso anche il fuoco della carità, prendendo viscere d'amore paterno e cristiano, e nulla omettendo per la salute del-

della lor patria; non si può dire, quanti metteranno in salvo, loro mercè, la vita dell'anima, e quanti ancora quella del corpo.

Abbiamo altrove accennato alcune ragioni umane da far coraggio ne' contagj; abbiam di più riferito que' preservativi, che giustamente accrescono la speranza di esentarsi dal morbo in mezzo al morbo. Ora aggiungiamo, che nulla più può inspirare, e rassodare negli uomini la tranquillità, e fortezza, quanto le massime della legge cristiana, cioè la scuola del santo Vangelo. Allora dunque convien mettersi davanti agli occhj la brevità, e miseria di questa vita, la speranza della beata eternità, e la sommissione, che dobbiam tutti al sommo nostro padrone Iddio. Brevi sono i giorni dell'uomo: chi nol vede? e volere o non volere, tutti andiamo a gran passi verso il nostro fine. Quand'anche menassimo sino all'estrema vecchiaja i nostri giorni, pochissimo sarebbe ancora questo tempo. Ora speriamo noi forse la nostra felicità da pochi momenti di vita temporale? Troppo è caduca, troppo incerta, piena troppo d'angustie, e d'afflizioni si è questa misera terra; ognuno il sa per pruova. Il nostro Dio anche per questo ordinò, che i mali abitassero nel mondo, acciocchè ci andassimo ricordando, che questa non è la patria nostra, ma un esilio penoso, e che qui non abbiamo una città, in cui si possa fare lunga permanenza, ma cercarne noi un'altra, che ha da venire. Animo dunque: se si avrà a sloggiare, facciamolo con franchezza, perchè già si ha a fare o presto o tardi, e sempre si farà da un paese di mise-

 rie.

rie. Il rattristarsi, il darsi in preda all' apprensione, al dolore, sarebbe un dolore e un male di più, e non già una via di fuggire la morte. Facciamo intrepidamente di necessità virtù; e senza fermare il pensiero in que' pochi beni o veri, o apparenti, che ci dà questa vita terrena, pensiam più tosto a que' tanti veri mali, ond' essa abbonda, avendone noi provato in sì gran copia finora: o nell' animo o nel corpo nostro; e perciò prepariamci, se così sarà volere dell' Altissimo, ad uscirne fuori con *coraggio*, con *rassegnazione*, e con *giubbilo*.

E *giubbilo* appunto proveremo, se ravvivando in noi la virtù della *Fede* per credere fermissimamente il regno dell' eternità, e le sublimi promesse lasciate a noi dal veracissimo, e onnipotentissimo Dio, si ecciterà in nostro cuore la *speranza* di que' sommi, e infiniti beni, che non avranno mai fine. Speranza dolcissima, speranza confortatrice, alla cui voce si rallegra tutto l' interno de' veri fedeli, e il timore di più non dover vivere si cangia in un vivo desiderio, o almeno in un saggio sprezzo di morire quaggiù, per avere a regnare eternamente con Dio. Ma perchè si oppone per lo più a così nobile speranza la memoria de' molti e moltissimi peccati nostri, dobbiamo allora di nuovo rivolgerci a Dio con un forte e vero pentimento delle colpe nostre, considerando più che mai, quanto grande, quanto costante sia la sua divina misericordia. Non c' è alcuna sua dote, di cui ci abbia egli dato più spesso, nè più ampiamente idea e sicurezza, quanto della sua immensa *bontà* e *clemenza*. Egli la re-

replica, e tante volte la replica nelle sagre carte, quasi questo buon Dio temesse, che ce ne dimenticassimo qualche volta; o che ne avessimo da dubitare un giorno. Egli sempre sa, e sempre si ricorda, che noi siam polvere, che noi siam facili a cadere; e purchè ci vegga pentiti di cuore delle offese a lui fatte, e veracemente determinati a servirlo; e a non offenderlo, ci corre questo buon padre incontro, ci cade sul collo con tenerezza inudita, e mette tutta in festa la sua real corte per la gioja d'aver ricuperato i figliuoli, che s'erano perduti. Adunque possiamo sperar tutto dal nostro benignissimo Dio, purchè ci presentiamo a lui con vero abborrimento al peccato, e col filiale amore verso di lui, che è il Dio della misericordia. Ma che dissi *possiamo?* Anzi dobbiamo sperar tutto da lui, perchè egli stesso ci comanda che speriamo, e c'inculca nelle divine scritture la celeste virtù della *speranza;* nè si dee mai partire dal nostro cuore, e dalla nostra bocca quella tanto vera, e tanto dolce sentenza: *chi spera in lui, non sarà confuso in eterno.*

Finalmente si dee allora di continuo considerare l'obbligazione, che tutti abbiamo di fare la volontà di Dio. Siamo sue creature, suoi servi, suoi figliuoli: adunque se il Creatore, se il padrone, se il padre ci chiamerà a se, dobbiamo ubbidirgli con tutta sommissione, e rassegnazione, e di buona voglia. Diciamo tutto dì nell'orazione insegnataci dal suo divin figliuolo, che *venga il regno suo*, che *sia fatta la volontà sua*. Non la vorremo noi fare allo-

ra? o pur la faremo con ripugnanza ribelle, e con un timore e dispetto a lui ingiurioso? Ad ogni modo si ha da eseguire il volere santissimo di Dio: sarà una deforme debolezza, e una specie di stoltizia il non far volentieri ciò, che per necessità si ha da fare. E' amara la morte a quei soli, che han riposta ogni lor felicità in questa per altro fallace e misera vita terrena, e non amano di sottomettere la propria volontà a quella dell' amantissimo nostro padre Iddio. Tolga egli per la sua infinita clemenza, e colla sua potentissima grazia, che noi siam di questi. Se ci rifletteremo bene, e non saremo accecati dalla passione, ci apparirà chiaro, che se mancheremo di vita in un contagio, mancheremo in un tempo, in cui più che in altri è facile alle anime cristiane il passare da questa valle di miserie, e di peccati, al beatissimo regno del nostro gran Dio, e Salvatore Gesù. In altri tempi suol arrivarci addosso la morte all' improvviso, con trovarci mal preparati al viaggio dell'eternità; ovvero assalendoci le febbri, ed altri mali, non ci lasciano l' uso della ragione, e dei sensi, per poter saldare i conti con Dio, e col mondo, prima di metterci in cammino. Ma infierendo la pestilenza, l' aspetto, ed esempio altrui grida a gran voce, che la morte viene, e che ci convertiamo a Dio, potendosi perciò colla mente sana disporre ciascuno ad agevolmente conseguire la gloria, che ci aspetta nell' altra vita. Oltre di che la peste è un gran campo da esercitar le virtù, e da farsi un ampio capitale di merito appresso il padron della morte, e della vita. Lo stesso sof-

soffrir la morte di buon grado, con intenzione d'ubbidire allora a Dio, sarà di un merito immenso presso Dio. *Questa peste*, così diceva s. Cipriano di quella de' suoi giorni nel Sermone della mortalità, *questo morbo, che si mostra sì spaventoso, e mortifero, va investigando, chi sia, o non sia dabbene, ed esamina le menti del genere umano: se i sani servano agl' infermi; se i parenti con carità si amino insieme; se i padroni abbiano compassione de' servitori, che languiscono; se i medici non abbandonino gl' infermi; se i crudeli raffrenino la loro violenza; se i rapaci almeno per paura della morte estinguano il continuo ed insaziabile ardore della furiosa avarizia; se i superbi piegbino il collo; se gli scellerati depongano l' audacia; se i ricchi, almeno dappoichè muojono i lor cari, e restano senza eredi, e sono anch' essi vicini alla morte, donino alcuna cosa. Queste non sono per noi disgrazie funeste, ma esercizj, che porgono all' animo la gloria della fortezza, e col dispregio della morte ci preparano alla corona.*

Adunque il miglior partito in sì fatti tempi sarà il prepararsi, come se si avesse infallibilmente a morire, e poi gittarsi tutto in braccio alla provvidenza divina; e ciò fatto, attendere coraggiosamente a' suoi affari, senza però trascurar le diligenze e cautele umane. Quindi verrà confidenza, ed allegria, quindi coraggio, e costanza di cuore. Se così piacerà a Dio, resteremo qui suoi; se no, moriremo parimente suoi; e con isperanza anche più grande, che in altri tempi, di passar tosto, o in breve all' immortalità beata. Eroico poi, e de-

gno d'invidia sarà il coraggio di chi allora si sagrificherà tutto agli esercizj della carità cristiana nella cura, e nel soccorso del povero popolo. Ma di questo a suo luogo. Chiudiamo il presente argomento con un ricordo a coloro, che non solamente ripongono allora tutta la speranza di schivar l'infezione nelle sole diligenze umane, senza curar molto la grazia, e la protezione di Dio, ma ancora cercano più che mai lo sfogo dei loro appetiti, nulla movendosi ad una delle maggiori prediche, che loro si possano fare nel mondo, cioè al terribilissimo aspetto d'una peste. Sappiano essi, avere eglino allora da temer più degli altri, che il potente braccio di quello stesso Dio gli arrivi. Non mancheranno mezzi allo sdegno divino di deludere i loro aerei scampi e consigli, e di colpirli, quando meno sel penseranno. Durante la peste di Milano del 1586. siccome narra il Giussano nella Vita di s. Carlo, s'erano ritirati alcuni nobili cittadini in un castello, per fuggire il pericolo del contagio; e dandosi eglino falsamente a credere, che ottimo rimedio, per non prendere il mal della peste, fosse lo stare in qualunque maniera allegri, e il darsi buon tempo, concertarono certi trattenimenti profani ad imitazion del Boccaccio, formando una raunanza con titolo d'*accademia d'amore*; ed ivi consumando tutto il giorno in giuochi, novelle, e trastulli, quasi affatto se ne stavano dimentichi di Dio, e della loro eterna salute. Ma mentre in questi spassi e diletti pensavano d'essere sicuri da ogni pericolo di male per le diligenze, che usavano

in

in guardare quel castello; ecco che tutto in un tratto si scoprì loro addosso lo sdegno di Dio, entrando colà la pestilenza, e facendovi più strage, che altrove. Un'allegria, ma cristiana, ma santa, cioè fondata sopra una coraggiosa rassegnazione a Dio, e sopra un vero desiderio di piacere in tutto a lui, e nutrita dall'orazione, e da altri onesti esercizj, con pregar anche l'Altissimo, che ci mantenga liberi dall'apprensione, e dal timore de' mali temporali, e senza voler punto squittinare i suoi profondi giudizj; quella sarà la vera allegria, che dee accompagnarsi con esso noi, e che principalmente contribuirà a tenersi lontana la peste, ministra fedele dell'ira, e provvidenza di Dio.

CAPITOLO III.

Ufizio de' vescovi venuto il contagio. Provvisione di ministri, e d'altri soccorsi temporali e spirituali. Lazzeretto per gli ecclesiastici. Consolare e animare il popolo colla presenza, e con altri ajuti. Varie licenze da concedersi dal prelato. Messe ove da dirsi. Prediche e processioni come da farsi. Quali regole in tempo di general quarantena.

FELICI que' popoli, a' quali il cielo comparte e *principi*, e *maestrati*, e *vescovi*, pieni in tutti i tempi d'amore paterno verso i sudditi, e di nobilissimo zelo pel pubblico bene. Ma non mai si pruova cotanto, che bel re-

regalo del cielo sia questo, come nella disgrazia d'una peste. Sogliono allora i buoni pastori ecclesiastici fare un'offerta a Dio di tutti se stessi, promovendo poscia con vigilanza continua non meno la felicità spirituale, che la politica delle lor pecorelle, con ajutare il governo secolare a difenderle, per quanto mai si può, dalla peste insieme e dalla fame, e con accudire a far curare gl'infermi, e a consolare e rincuorare il popolo afflitto. Sarà pertanto cura del prelato, entrata che sia la peste, l'assistere ai maestrati, acciocchè senza dilazione sieno messi in ordine, o fondati, se la possibilità il permette, Lazzeretti ben capaci per gli infetti, e sospetti, e affinchè vengano essi ben provveduti di medici, cerusici, medicamenti, serventi, balie, levatrici, capre, beccamorti, ed altri ministri, colla distinzione degli uomini dalle donne, anzi con procurare eziandìo, se si potrà, che le maritate stieno segregate dalle fanciulle, il che per varj riguardi vien consigliato da' saggi; e che non si permettano visite, passaggi, e colloquj sotto pretesto alcuno di parentela, amicizia, o d'altro. Veglierà il vescovo, acciocchè ivi non abbia luogo alcun altro scandalo, ma vi si eserciti la carità con esattezza, e vi si promuova la pazienza, e la divozione. Metterà ogni applicazione per adunar sacerdoti, confessori, visitatori, ed altre persone tanto ecclesiastiche, come secolari, che assistano ai Lazzeretti, ai monisteri delle monache, e alla cura alcuni degl'infetti, ed altri dei sani, e specialmente in sussidio dei parochi, pensando a tutto quel-

lo,

lo, che possa occorrere per l'amministrazione de' sagramenti. A questo fine sul principio convocherà gli ecclesiastici della città, e i capi degli ordini religiosi, e insinuerà, o farà loro insinuare, quello essere il tempo da far conoscere a Dio e al mondo lo spirito della lor pietà, carità, e santa vocazione, coll' impiegarsi in servigio specialmente spirituale del prossimo, e de' lor fratelli in Cristo. E qui proseguirà adducendo i motivi più forti per esortargli ed animargli a non mancare d'ajuto in sì estremo bisogno al popolo di Dio, ciascuno secondo le sue forze, abilità, ed inclinazioni, per farsi del merito in cielo, e beneficare la patria. Per mezzo ancora de' parochi, o de' predicatori, o di qualche editto, o in altra guisa, che si truovi più praticabile, farà esporre questo medesimo invito ai secolari, maschj, e femmine. Tutti quelli sì laici come ecclesiastici, che accesi del fuoco dell' amore di Dio si offeriranno al servigio o dei Lazzeretti, o degl' infermi, o per altri ministerj caritativi, col nome di *oblati*, si daranno in nota al vescovo, che ne terrà buon conto per distribuirgli a suo tempo, e secondo il bisogno ne' varj impieghi della carità cristiana, avvertendoli poi di non ricevere cosa alcuna della gente infetta o sospetta, affinchè non pregiudichino al proprio corpo, e all'anima ancora, coll' esporsi all' evidente pericolo di contrarre l' infezione anch' essi.

Fu praticato in Milano (e sarebbe desiderabile, che potessero far lo stesso altre città) di non mandare gli ecclesiastici al Lazzeretto comu-

mune degl' infetti; ma erettone un altro a posta per li medesimi, si liberò il pubblico da questa cura, si provvide con più comodità e decenza al bisogno dei ministri di Dio, con obbligare l' università degli ecclesiastici medesimi a somministrare quanto occorreva. In questo luogo verranno ricoverati gl' infermi dell' uno e dell' altro clero, con questa differenza nondimeno, cioè, che per carità e senza spesa alcuna saranno ivi accolti e mantenuti quegli ecclesiastici tanto secolari, quanto regolari, che avessero preso il male nell' attuale servigio dei Lazzeretti, o degl' infermi; o pure per la lor povertà non potessero spendere; resteranno obbligati a pagare gli altri, che non faticano, e possono pagare.

Quindi rivolga il prelato il suo studio a levar dagli animi del popolo la costernazione, e la stupidezza, che spesso allora assalisce quasi tutti, ed impedisce non solamente l' esercizio de' varj ufizj, ma eziandìo la buona cura di se stesso, non che degli altri. Anch' egli esorterà ciascuno alla costanza, e al coraggio, dandone prima, per quanto potrà, egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe assaissimo, s' egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade, e piazze della città a cavallo, come hanno costumato in simili occasioni i cardinali s. Carlo, e Federigo Borromei, arcivescovi di Milano d' immortale memoria, Gianfrancesco di Sales vescovo di Ginevra, successore, e fratello dignissimo di s. Francesco, e tanti altri cardinali, vescovi, e principi. Non si può dire, che consolazione, e che

che gioja ispiri ne' cuori o mesti, o abbattuti della gente, il poter mirare allora dalle porte, o dalle finestre, o pure a cielo aperto, il volto del loro sagro pastore, o di chi li governa. Quell' osservare, che personaggi tanto loro superiori non paventano la peste, è una grande scuola di non paventare anche agli altri; e quel chiarirsi, che i governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura d'essi, e si sforzano di rimediare alle loro miserie e pericoli, accresce a tutti il conforto e il coraggio, per non disperar da lì innanzi, e per sopportare con più tolleranza gl' incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo pertanto al popolo, e glorioso ai vescovi, e ad altri superiori sarebbe allora il portarsi sino alle porte dei Lazzeretti, e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi eglino stessi dello stato degli infermi, e di qualunque altro bisognoso, con ascoltargli o dalle finestre, o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità di cadauno. A questo atto d' eroica fortezza, e d' insigne carità cristiana, certo è, che terranno dietro le benedizioni non meno di tutto il popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primarj ministri, o altre accreditate persone, che in loro nome s' informino, e confortino, e rincuorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il vescovo concedere a tutti i confessori da se approvati, e specialmente ai parochi, e in caso di necessità anche ai sacer-

do-

doti semplici (che si riputeranno approvati senza esame in esso caso di necessità) la facoltà di assolvere non solamente gli appestati, ma eziandìo tutto il resto del popolo dai casi, e dalle censure riservate a loro, ed anche riservate al sommo pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla s. Sede. E perciocchè può accadere, che in que' sì sconcertati tempi non possano i parochi, confessori, e vicarj foranei facilmente ricorrere al prelato, concederà loro in tal caso più ampie facoltà, come sarebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le confessioni senza tutti i sagri riti esteriori, che si usano in altri tempi, purchè il facciano con pia decenza; e di sottoporre le parti delle parrocchie di villa alle più comode ed intatte, qualora per li passi levati non potessero accorrere alla propria parrocchiale, o l'una parte fosse infetta, e l'altra illesa; e di omettere le denunzie per contrarre matrimonio fra persone, che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza, e legittimare la prole. Darà ancora licenza di poter celebrare messa in ogni chiesa, ed anche con altar di legno fuori di chiesa, o nelle piazze, e vie, e di poter soddisfare in essi altari all'obbligazione di celebrare in altri; e di poter costituire, ed approvar confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio, se il vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo sagrifizio nelle case private. Dicono di sì il Marchino, e il Pasqualigo; e alla lor sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più salutevol mezzo umano per isfuggire, o non comu-

municare ad altrui la peste, quanto lo star ritirato, e consolato; non pare conveniente il costringere le persone, e massimamente le nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro ed altrui pericolo alle chiese, o ai pubblici luoghi, per ascoltare la messa, quando si possa in altra più comoda e sicura forma soddisfare alla lor divozione, e pietà. Cessano qui i motivi, per cui non si concede tal grazia in altri tempi; e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che considerato dalla chiesa fa in altri tempi accordare la licenza medesima, e quantunque non vi sia rigorosamente parlando questa necessità, perchè allora non corre il precetto d'uscire di casa per portarsi ad udire la messa; tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può, la gente ivi ristretta, alla quale è fuor di dubbio che riesce allora di una somma consolazione il poter assistere al divino sagrifizio senza pericolo alcuno. E giacchè ai pastori ordinarj non è vietato da alcuna precisa legge il dare questa facoltà nei pericolosissimi casi della peste, e la chiesa tacitamente concede ai vescovi il provvedere e dispensare in casi tali secondo il bisogno e l'utiltà della loro greggia; perciò è da preferire la sentenza dei teologi suddetti. Lo stesso credo io, che si possa tenere intorno al dar licenza di mangiar carne per alcuni giorni di quaresima, cioè tre o quattro per settimana, con ritener però l'obbligo del digiuno. Alcuni teologi l'insegnano. Sarà eziandìo cura de' vescovi il proibire anch'

egli-

eglino allora, caso che i magistrati ne facessero istanza, la pompa, e ogni altra formalità di funerali, e l'ordinare, che niuno sia seppellito entro le chiese, e ne' cimiterj soliti, quantunque nè pur fosse stata la sua morte di peste, a fin d'evitare ogni pericolo ed inganno, potendosi solo esentare da tal divieto qualche persona di molta distinzione con permetterle sepolcro solitario, e in casse impiombate. Ordineranno ancora i vescovi, che la notte di Natale si canti la messa, ma a porte chiuse, e senza ammettervi il popolo, con proibir parimente certi presepj, o sepolcri, ai quali si potesse fare un imprudente concorso di gente. Ho udito dire, che nella peste di Genova del *1656.* l'essere corso il popolo ad un luogo, da dove si facevano sperar miracoli per preservarsi dal morbo, costò la vita a molte migliaja di persone, che s'infettarono in pochi giorni.

Di troppa importanza si è il non permettere allora le grandi *raunanze* in luogo alcuno, e per conseguente si dovrà andare con gran riguardo a permetterle anche nelle stesse *chiese*, perciocchè sarebbe facilissimo l'attaccare l'uno all'altro il contagio. Non si dee tentar Dio, che faccia de' miracoli per preservarci ne' luoghi sagri dagli effetti naturali di quel morbo. Il perchè è stato in uso in altre pesti, e vien ancora approvato dal consiglio de' teologi, il dirizzare *altari nelle piazze*, e in capo alle contrade, e far ivi celebrare la santa messa, acciocchè le genti preventivamente avvisate dal suono delle campane, e a certe ore determinate, possano assistervi, o stando alle finestre, e

por-

porte, o pure all'aperto, ma colla dovuta distanza fra loro. Regolerà il prelato questa faccenda, e concederà le facoltà necessarie. L'arcivescovo di Firenze nella peste del 1630. proibì il suonar campane o campanelli per invitar gente all'accompagnamento del sagro viatico, essendosi provato molto nocivo un tal concorso. Così nella peste, che afflisse la città di Palermo negli anni 1624. 1625. e 1626. si lasciò di mettere l'*acqua santa* nelle chiese, perchè si riconobbe pigliarsi facilmente per mezzo d'essa il morbo. Altrettanto gioverà fare in simili congiunture. Il levar poi affatto le *prediche* in tempi tali non sembra conveniente, siccome soccorso, che allora è più che mai utile o necessario al popolo per far coraggio, e concepire sentimenti di vera penitenza e divozione, e prepararsi per tutti gli avvenimenti. Osservisi dunque, se si potesse predicare in diversi luoghi spaziosi della città, e con dividere e diradare quanto più fosse possibile gli uditori. In Firenze l'anno 1630. furono sospese le *prediche*, giudicandosi questo il partito più sicuro.

Prima della peste lodano tutti l'implorare il soccorso divino con pubbliche numerose *processioni*, avuto riguardo però, che non v'intervengano, o concorrano persone, le quali potessero portar seco il malore. Venuta poi la peste, suole disputarsi, se convenga fare lo stesso. Certo ci assicurano le storie, essersi osservata in varie città, e terre, anche anticamente, la diminuzione o cessazione della pestilenza dopo sì fatte processioni; e il p. Teofilo Ri-

naldo ne reca varj esempj. Ma secondo altri meglio sarà l'astenersene per la ragione suddetta di non doversi esigere da Dio degli evidenti miracoli, e per altri motivi, che tralascio. Noi sapppiamo, che dappoichè in Milano nel 1576. ne fu fatta una solennissima da s. Carlo, e un'altra addì 13. Giugno 1630. dal cardinale Federigo Borromeo, si vide immediatamente aumentarsi il furore della pestilenza. Così per attestato del p. Marchino addì 28. Giugno del 1630. furono da Nonantola con solenne processione portati a Modena i corpi de' ss. Sinesio e Teopompo (siccome per relazione del Sigonio fu anche fatto nell'anno 1006.) ed esposti per due giorni nel duomo con gran concorso di popolo, vennero similmente ricondotti a Nonantola. Io non leggo, che prima di quel dì la peste fosse entrata nella nostra città. Leggo bensì, che da lì a pochi giorni essa cominciò a farci strage. Perciò in Roma, cioè in quella città, che fu regolata con mirabile saviezza nel contagio del 1656. non fu, per quanto io sappia, ordinata alcuna di queste sì strepitose processioni nel bollor della peste. All'incontro in Firenze dell'anno 1630. ne furono fatte alcune, ma dal solo arcivescovo, e da alcuni ecclesiastici secolari e regolari diradati, stando intanto il popolo alle finestre, o pure in orazione entro le loro case, avvertito dall'invito generale delle campane. E questa appunto è una via di mezzo, che sembra la più lodevole, e la più da praticarsi in altre simili occasioni. In tal guisa potrebbero anche portarsi per la città i sagri corpi de' santi protettori, o altre in-

insigni, e più venerate reliquie; e specialmente sarebbe da farsi qualche volta la processione del santissimo Sagramento, conducendola ora per queste, ed ora per quelle contrade: il che tutto riuscirebbe d'incredibil consolazione ed utilità al popolo in que' miseri tempi. Il mandare ancora sacerdoti o secolari, o religiosi qualche volta a benedire i cibi de' poveri infermi, o altre cose calate giù dalle finestre, o esposte alle porte, è riuscito di gran conforto, ed ha ispirato coraggio, allegria, e divozione alla viva fede de' medesimi. Anzi per tenere santamente allegra la gente, ottimo consiglio allora sarà l'inviare per ogni parrocchia a certi tempi, e massimamente alle prime ore della notte, senza bisogno che gli abitanti aprano allora le finestre, un determinato numero di soli ecclesiastici, o secolari, o regolari, i quali per le strade cantino con voce divota le laudi del Signore, o altre preghiere, e componimenti di divozione in lingua volgare, il più che si può intelligibili da tutti, ed approvate dal vescovo, le quali inanimiscano il popolo, consolino, ed ispirino l'amore di Dio, la speranza in lui, la pazienza, e lo sprezzo del mondo. Ma ci vuole il giudizio d'astenersi allora da quelle espressioni, che possono accrescere il terrore, o la mestizia. Di queste due micidiali passioni non v'è inopia in que' tempi: v'è bensì penuria di coraggio e d'ilarità, che pure son potenti rimedj, non tanto per preservarsi, quanto per risanare dall'infezione. A questo fine potrebbe ancora giovare l'aver pronte, e il far cantare in qualche divoto tuono dal popolo

certe *preghiere a Gesù*, prima d'ora stampate, potendo esse servire di gran conforto nei continui bisogni, massimamente nel gravissimo della pestilenza. Così gioverà il prescrivere orazioni da recitarsi privatamente, o pure da cantarsi pubblicamente circa l'un'ora, o la mezz'ora di notte alle finestre pel popolo, invitato a ciò dalla campana d'ogni parrocchiale.

E perciocchè può darsi il caso, che s'abbia a mettere in quarantena tutto il popolo, sequestrando, fuorchè le persone necessarie, tutti gli altri nelle loro case per 40. giorni; il che fu fatto in Milano dell'anno 1576. essendosi trovato questo ripiego veramente utile, da che si vide che il morbo non cessava; e potendo essere il medesimo utilissimo anche nei principj dell'altre pestilenze; gioverà a tutti il sapere, quali ordini prescrivesse allora s. Carlo, acciocchè in così lungo ozio d'un popolo numeroso tutti santamente s'impiegassero nel bene, e schivassero il male, e fosse servito, non offeso Iddio. Pregò egli i laici di confessarsi e comunicarsi tutti il giorno avanti, che entrassero in quarantena. Per gli esercizj spirituali di quel tempo, ordinò prima, che ciascuno sentisse messa divotamente ogni dì, al qual fine fece ergere molti altari ai capi delle strade, e a' luoghi cospicui della città, per dar comodità a tutti di assistere al santo sagrifizio stando in casa propria; e trovò sacerdoti, che vi celebravano ogni giorno. Così provvide di confessori, i quali andavano con un trepiedi in braccio per sedervi sopra di porta in porta, confessando tutto il popolo. Stava il penitente den-

dentro, e il confessore sedeva di fuori, servendo la porta chiusa per confessionale. La domenica poi si comunicavano nel medesimo luogo con molta riverenza, perchè veniva il curato col santissimo Sagramento, accompagnato da alcune persone pie con lumi accesi, e da un cherico, che serviva, comunicando cadauno alla porta della loro casa. Di maniera che quasi tutto il popolo facea la sagra comunione ogni domenica a guisa di tante persone claustrali, non potendosi spiegare la tenerezza, con cui i buoni ricevevano in quella forma il vero conforto dei tribolati. Ordinò, che ogni vicinanza facesse orazione sette volte tra il giorno e la notte a due cori, come se fossero stati collegi di canonici. Cantavano salmi, litanie, laudi, ed altre orazioni accomodate ai bisogni di quel tempo; e l'ore erano distribuite ordinatamente, dandosi il segno di ciascuna d'esse col suono della campana più grossa del duomo. Allora tutte le famiglie andavano alle finestre, e un sacerdote, o altra persona deputata dava principio all'orazione, e tutti gli altri genuflessi rispondevano, e seguitavano sino al fine, avendo ognuno il suo libro in mano, stampato per tal effetto, come fanno i canonici in coro. Perciò era cosa di stupore, e che faceva intenerire ognuno, il vedere, o udire quella gran città, numerosa di circa 200. milla persone lodar Dio in un tempo medesimo da ogni parte, e sentire un rimbombo d'infinite voci, che chiamavano ajuto da tutto il cielo in quella pubblica calamità. Certamente pareva allora Milano non solamente un miracoloso monistero di claustra-

li dell'uno e dell'altro sesso, che servissero a Dio rinchiusi nelle proprie celle; ma quasi un' altra Gerusalemme santa, piena di gerarchie celesti. Pubblicò ancora il piissimo arcivescovo una lettera pastorale, in cui insegnava ed esortava a fare certe altre orazioni vocali e mentali, e leggere libri spirituali; ed egli stesso mostrava i punti, che s'aveano a meditare ogni giorno, stampati in essa lettera; e in fine concedeva varie indulgenze per la facoltà apostolica, ch'egli aveva, a tutti quelli, che si esercitavano in queste pie divozioni, e pregavano Dio per gli appestati. Ed ecco un vivo esempio e modello, su cui si potranno regolare i vescovi in simili congiunture, per promuovere allora più che mai l'unione delle anime a Dio, a cui dee rassegnarsi totalmente ogni fedele per sua maggior quiete e conforto, in cui solo si dee sperare e confidare per preservarsi in mezzo ai pericoli e alla confusion del contagio. A tal fine ancora dovranno i vescovi in occasione di qualche editto proibire l'uso ingiurioso a Dio e stolto di tutti i *bullettini*, *anelli ec.* e d'altri simili *preservativi superstiziosi*, che allora facilmente si mettono in campo o dall'ignoranza, o dalla malizia.

CA-

CAPITOLO IV.

Ufizio de' parochi, e confessori prima del morbo, e venuto il morbo. Cautele per le chiese, e per li confessionarj. Se i parochi sieno tenuti a ministrare i sagramenti agl' infermi, e quali sagramenti. Come si possa ministrare la penitenza, il Viatico, e l' estrema unzione. Voti quali da persuadersi.

PER conto de' *parochi*, *confessori*, ed altri *sacerdoti*, si ponga mente alle seguenti cose. Appena si udirà avvicinarsi, o essere già pervenuta ai confini la peste, che dovrà ogni paroco di terre, castella, e ville, ammonir per tempo tutti a confessarsi prima del morbo, predicare il pericolo della morte, l' ira di Dio, l' emendazion della vita, i quattro novissimi, *ne præoccupati die mortis quærant spatium pœnitentiæ, & illud nequeant invenire*. Dovrà pure istituire anch' egli una solenne e divota processione di penitenza con digiuni, comunion generale, ed altre opere di pietà, a fin di placare Dio, e d' implorare il suo santo ajuto. Da queste pubbliche e strepitose divozioni tanto della città, quanto della diocesi, ne risulterà anche un vantaggio temporale. Cioè i popoli si metteranno in maggior apprensione di quel terribile, e imminente flagello: cosa utilissima, perchè così ognuno, aperti gli occhj per tempo, si guarderà con più cura dal pericolo di prendere, o d' introdurre il contagio. Non si può dire, fin dove giunga alle volte la zotica e su-

pina disattenzione, o sciocca temerità della gente rozza. Vanno alcuni senza pensarvi a cogliere la peste fuori del loro distretto sano in territorj infetti, o sospetti, conversando alla buona con persone appestate, o maneggiando robe, che portano poi la morte ad essi, e l'esterminio alla patria loro. Bisogna perciò, che anche la chiesa con azioni vistose di pietà faccia avvertiti tutti del suo, e dell'altrui pericolo. Anzi debbono i predicatori, e i parochi dall'altare e in altre guise andar per tempo inculcando la miseria della peste, il rischio che sovrasta, la necessità di guardarsi per se, e per gli altri, e il peccato grave di chi trascura se stesso, e tradisce il suo prossimo, e disubbidisce al principe, e alle leggi, e in un affare di tanta conseguenza e rovina. Mostrino ancora al popolo finchè è tempo (che questo pure sarà un atto di carità) in quante guise si possa contrarre e comunicare il veleno della pestilenza, e come le buone cautele hanno forza di preservare e difendere le popolazioni dall'infezione. Fatto uno sproposito, indarno si cercherà il rimedio, e in vano si dirà: bisognava governarsi in questa o in quella maniera.

Che se la peste entrerà, allora i parochi vadano similmente ricordando, come potranno il meglio, ai lor parrocchiani, quanto gravemente pecchino quelli che celano l' infezione contratta, non per altro che per timore di qualche suo danno, perchè maggiore sarà sempre il danno, che recheranno non solamente agli altri con disseminarla, e comunicarla, ma anche alla propria vita col non lasciarsi curare, e coll'

es-

esporsi al pericolo d'una morte repentina, e senza tempo di sagramenti, e di contrizione. Gran conto dovrà rendere a Dio, chi per sua colpa o negligenza dilata il male, l'attacca agli altri, che con buona fede hanno commercio con esso lui, o colle robe di lui. Nel contagio di Palermo del 1625. fu proibito sotto pena della vita, che nessuno potesse trasportar robe da una casa in un'altra, ed anche vi fu imposta la pena della scomunica, e a certi tempi colle cerimonie solite della chiesa venivano dichiarati scomunicati i trasgressori: il che faceva grande effetto per lo spavento, che cagionavano tali cerimonie. Questo è un rimedio troppo violento, e da non praticarsi così facilmente altrove, benchè non sieno scomuniche *latæ sententiæ*, e perciò s'intimino solamente a terrore. Si può provvedere in altre guise. Dovranno al certo i ministri di Dio inculcare la grande obbligazione di non trasportare, rubare, o contrattar robe infette, o sospette, e quella altresì di denunziar subito ai deputati quei della sua famiglia, o gli altri, che si vengano a scoprire infetti. Molto maggior obbligazione si è quella di denunziare gl' infetti medesimi al paroco, o al sacerdote deputato per l'amministrazione dei sagramenti, affinchè niuno manchi di vita senza i soccorsi spirituali della grazia di Dio. Nella nostra città, allorchè la peste del 1630. ci prese piede, fu dai conservadori della sanità con pubblico proclama ordinato, che se alcuno o parente o coabitante nella casa di qualche infermo, fosse ricercato da esso malato di chiama-

mare il confessore, e non vi andasse, costui cadesse in una grave pena pecuniaria da estendersi anche ad arbitrio sino alla galea.

Per maggiormente preservarsi i parochi, ed altri sacerdoti nel dire la messa, avranno cura di mettere cancelli, sbarre, o altro impedimento intorno all'altare, dove dovran celebrare, affinchè niuno del popolo vi si accosti, o la dicano essi in chiesa, o fuori. Maggior cautela sarebbe, che cadauno avesse i suoi determinati paramenti, de' quali nessun altro allora si servisse. E tal cautela sarà poi necessaria per chi abbia da praticare con ammorbati, o sospetti. I sacerdoti, che dovranno amministrare i sagramenti, saranno divisi in due classi, cioè altri per li *sani*, ed altri per gl'*infetti*, e *sospetti*, secondo la disposizione, e distribuzione, che ne farà il vescovo. I primi, cioè quei dei sani, che si appelleranno *sacerdoti*, o *confessori ordinarj*, non potranno, se non in caso di estrema necessità, ministrare i sagramenti a gente appestata, o sospetta; e se per necessità, o pure disavvedutamente praticassero con infermi di questa fatta, o dessero loro i sagramenti, non potranno eglino per alquanti giorni praticare con sani, ma staranno ritirati, facendo una specie di contumacia in casa propria. All'incontro i destinati per la gente *infetta*, o *sospetta*, che si chiameranno *sacerdoti*, o *confessori della carità*, e saranno anch'essi divisi in due schiere, non potranno conversar con sani, nè ministrare i sagramenti ad alcun sano, anzi nè pure a chi fosse infermo d'altro male che di peste, qualora questi non si

tro-

trovasse in pericolo di vita, e in necessità legittima del loro ministero. Per assicurarsi meglio di non errare in questo, potrebbe praticarsi, che gl' infetti, e sospetti ricavassero una fede del medico d'esser tali; e allora sarebbe moralmente sicuro il sacerdote della carità di non accostarsi ad infermi d'altro male. Così fu praticato nel contagio della nostra città l'anno 1630. Per questo ancora la sacra pisside destinata agl' infetti dovrà tenersi non nelle chiese, ove entrano i sani, ma in luogo decente separato secondo che prescriverà il vescovo, ove sia tabernacolo, e lampana di continuo accesa. Non è lecito ai principi l'impedire ai parochi, o ad altri sacerdoti l'amministrazione de' sagramenti; ma sarà loro ben lecito l'impedire a quei, chi gli amministrano ad infetti, il commercio coi sani, passando in ciò d'intelligenza coi vescovi, siccome stabiliscono il Marta, il Barbosa, e il Benzoni con altri. E però di necessità si ha da dare uno, o più coadjutori al curato esposto al servigio degl' infetti, secondo il *c. tua nos*, *de clerico ægrotante*. Avverto qui, che i parochi non sono allora tenuti ad assistere alla sepoltura dei defunti, nè ad accompagnare verun cadavero; anzi se ci fosse chi volesse allora, che il paroco seppellisse alcuno de' suoi in luogo sagro, quando occorresse sospetto d'infezione, egli dovrà costantemente opporsi, e molto più poi, se avrà ordine dai superiori in contrario.

Sarà poi cura dei sagrestani ogni mattina e sera il far de' profumi, quando se ne conoscesse il bisogno, intorno agli *altari*, ove si celebra,

bra, e nelle *sagrestie*; e certo non tralascino di farlo ai *confessionarj*. Anche intorno a questi sarà necessario mettere allora qualche sbarra, o steccato, o altro impedimento con panche, sicchè si trattenga la gente dall'accostarsi al confessore. Anzi allora dovranno i penitenti stare assai radi fra loro, e in una competente distanza dal sacerdote, al quale non s'avvicineranno, se non chiamati da lui. Oltre alle grate perforate di ferro, il costume è di tenere ai *confessionarj* una membrana, o sia una carta pecorina, o almeno una carta ordinaria ben incollata, con telajo, che chiuda ben le fissure; perciocchè con essa benissimo s'ascoltano i penitenti, e restano difesi dal pericoloso lor fiato i confessori. Gioverà il rimutare, e profumare di quando in quando tali membrane. Fuori del confessionale (il che facilmente allora può accadere, e si dee permettere dal vescovo) il confessore potrà ascoltare i penitenti in distanza di tre o quattro braccia, badando, che il sito non sia esposto alle orecchie altrui. Tanto prescrisse s. Carlo ne' suoi piissimi, e prudentissimi regolamenti intorno alla peste, pubblicati nel Concilio V. Provinciale di Milano. Per purificare le dita dopo aver comunicato il popolo, si tenga aceto in cambio d'acqua; e i sacerdoti, che comunicano, si tengano il più che possono lontani dalle persone, che prendono il sagramento, procurando ancora di star sempre in mezzo a due torce accese, acciocchè venga purificata l'aria. Non diasi abluzione: non si metta tovaglia alcuna: siccome nè pure per qualunque festa o funzio-

ne

ne che si faccia, non si dovranno ornare con paramenti le mura delle chiese. Anzi han praticato i saggi di levare infin le panche da esse chiese, e le portiere, e simili altre robe, che possono facilmente pigliare infezione. Qualora abbiano i *confessori della carità* da ascoltare infermi appestati, prima d'andarvi prendano qualche antidoto preservativo interiore ed esteriore; e alquanto prima d'entrar nelle stanze d'essi, facciano aprir le finestre, acciocchè l'aria sventolando disperga que' cattivi effluvj, o per dir meglio facciano ben profumare, se si potrà, quella stanza. Ad ogni buon fine però v'entrino essi sempre con un profumo davanti, o pure abbiano in mano una torcia accesa, che terranno fra la bocca loro, e quella dell'infermo. I beccamorti ed espurgatori entrando nelle case infette sogliono coprirsi il naso e la bocca con un fazzoletto bagnato in aceto, ove sia stato dell'aglio in infusione: potranno i confessori cautelarsi in altra somigliante maniera. In Firenze l'anno 1630. un sacerdote esposto, andando a sagramentare infetti, pigliava una spugna divisa pel mezzo, ed allacciatasela agli orecchj con due nastri, bagnatala prima con aceto rosato fortissimo, l'accomodava in maniera, che pigliava tutta la bocca e le narici, correggendo così l'aria, che respirava: invenzione non men felice, che ingegnosa, poich'egli si conservò sempre senza male. Se si può senza intollerabile incomodo degl'infermi, il confessore li faccia venire in luogo aperto, o in un cortile, o alla porta, o alle finestre della casa, o all'uscio della camera, che potrà star chiuso, e ascoltarsi anche bene

la

la confessione. Il p. Filiberto Marchino insegna, che potendo gl' infetti uscir di letto, e venire all' aria aperta, o tenere altra via di confessarsi senza pericolo della vita del paroco, e non volendolo fare, esso paroco non è tenuto ad entrare in lor casa per ascoltarli. E' interesse del pubblico, e degli altri parrocchiani, che i pastori si conservino illesi. In Firenze si servivano tali confessori di un certo strumento di legno o di ferro, atto a ripararsi dal fiato pestifero degl' infetti. Nel portare il Viatico ai malati, usino i sacerdoti veste corta con cotta e stola, lasciando stare il piviale, in cui vece terranno sopra la cotta una veste di tela incerata. Anzi nè pur la cotta sarà necessaria, e nè pure la stola secondo la sentenza di Leandro; e il vescovo potrà dispensar da tal obbligo, massimamente per li Lazzeretti, ne' quali i sacerdoti sogliono accostarsi agl' infermi colla lor sola veste incerata, e col Santissimo chiuso in una borsa con picciola pisside, pendente dal collo, e con ombrella di cuojo, la quale anche per città si terrà nel portare il Viatico, bastando una o due torce accese per accompagnamento del Signore, e senza far precedere suono di campana, o di campanello. Abbiano sempre seco spugna bagnata in aceto per purificarsi le dita.

Ma chi dei sacerdoti è obbligato ad amministrare i sagramenti agli appestati? E a che son tenuti allora i parochi? Regolarmente parlando, i semplici sacerdoti, tanto secolari, come regolari, cioè quelli, che non han cura d' anime, non sono tenuti a ciò per debito di giu-

giustizia. Possono solamente venirvi obbligati da qualche caso d'estrema necessità del prossimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le leggi della carità cristiana. La sentenza è comune. In quanto ai vescovi, e parochi, certo è, ch'essi in tempo di peste hanno gravissima obbligazione di risedere nella lor parrocchia, e di non abbandonare per conto alcuno la loro greggia. Veggasi il Barbosa con altri autori. Ma per quel che riguarda l'amministrazione dei sagramenti alla gente infetta, è stato disputato fra i teologi, se i curati sieno a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo verisimil pericolo della lor vita. Il Molfesio, e alcuni altri tengono di sì, stante la gran necessità d'essi sagramenti per la salute del prossimo, e stante il diritto, che hanno le pecorelle di chiedere e d'ottenere il cibo dell'anima dai proprj pastori. Ma il Marchino, il Diana, ed altri esentano il paroco da obbligo tale, a condizione però, che vi sia altro sacerdote, che in luogo di lui supplisca al bisogno degl'infetti. E all'opinione loro può starsi, perchè il Barbosa, ed esso Diana sì nella Somma, come nel tomo II. delle sue opere, e il Tamburino citano le risposte date a s. Carlo dalla Sagra Congregazione il dì 10. di Dicembre del 1576. con approvazion del santissimo, che sono del seguente tenore: *parochi tempore pestis teneantur omnino residere in suis ecclesiis parochialibus; & si non resideant, agendum contra eos &c. Ministrent vero parochianis peste infectis sacramenta Pœnitentiæ & Baptismi per alios. Et hoc ad commodum parochianorum, qui verisimiliter nol-*

lent

lent conversari cum parochis euntibus ad infirmos peste. Et licet Alciatus diceret, quod ex duobus ultimis verbis videatur prohiberi, ne parochi, etiam volentes, per se ipsos hæc duo sacramenta ministrent; tamen tota Congregatio dixit, quod ista erat mens sanctissimi in prohibendo hæc parochis ad commodum parochianorum, qui sani essent; hi enim universaliter nollent conversari cum parochis euntibus ad infirmos peste.

Il Benzoni pruova a lungo, e seco s'accordano altri antichi teologi, che il vescovo, o il paroco non pecchino fuggendo dal luogo della peste, purchè provveggano il gregge loro di un vicario o sostituto sufficiente, e mancando questo, ne somministrino un altro, o tornino essi alla lor residenza. Ma stante il suddetto decreto non è più da seguitare una tal sentenza. Anzi è da avvertire col Marchino, e con altri, essere tenuti alla residenza in tempi tali ancora i confessori di monache, gli abati, i priori, guardiani, ed altri capi di case religiose. Dal suddetto decreto parimente si ricava, che ogni qual volta il paroco abbia, o pure il vescovo deputi (siccome egli ha da fare, e fu fatto anche nel contagio di Modena del 1630.) altri sacerdoti, che amministrino i sagramenti ai parrocchiani appestati, egli sarà esente da tale obbligazione; e dovrà allora attendere alla cura dei soli sani, o infermi, ma non di peste, cioè ai più della sua parrocchia. Nulladimeno accadendo, che manchino tali sacerdoti sussidiarj, allora esso paroco sarà tenuto egli in persona con pericolo della vita, a soccorrere gl'infetti non solamente per debito di carità, stante la necessità del-

delle sue pecorelle, ma ancora per obbligo di giustizia, a cagione del carico, ch'egli ha come pastore, poichè in tal caso non mancherà via agli altri parrocchiani non infetti di ricevere i sagramenti da altra mano, non essendo questi in eguale necessità, e potendosi più facilmente trovar sacerdoti, che soddisfacciano al bisogno del popolo intatto dalla peste. Di più il paroco è tenuto a ricercare, chi stia in pericolo o articolo di morte, e se abbia bisogno di confessarsi. Che se mancassero ministri idonei per l'amministrazione de' sagramenti, sarà tenuto il vescovo a provvederne anche con sua grave spesa. Così tengono s. Tommaso, il Bagnez, il Sa, e il Benzoni. Dovranno però anche i parochi contribuire una porzione delle rendite loro; e non bastando nè il vescovo, nè i parochi a tale spesa, i parrocchiani dovrebbono somministrar dell' ajuto. Avvertasi col Marchino, e con altri autori, non esser bene, che il vescovo vieti la fuga ai parochi sotto pena della scomunica, ma bastare, che intimi pene pecuniarie, perdite di frutti, o la privazione del benefizio, benchè per altro non sia lecito al paroco in tempo di pestilenza nè pure il rinunziare alla sua chiesa. Io non ho veduto, ma so esserci un libricciuolo di Francesco Lazzaroni *de privilegiis Parochorum tempore pestis*, stampato in Venezia dell'anno 1631. in ottavo. Il Benzoni col Turrecremata, in caso che non si trovassero sostituti, stimerebbono bene, che il vescovo tirasse a sorte tre o quattro parochi, i quali assistessero agl' infetti, restando gli altri al servigio de' sani; e mancando i pri-

mi, succedessero gli altri. Parimente nelle terre e castella, ove non sia che un solo sacerdote, il vescovo dovrà mandare almeno un altro coadjutore, acciocchè l'uno attenda ai sani, e l'altro agli appestati; e se il coadjutore non vorrà per carità ministrare i sagramenti ad essi infetti, allora questo carico apparterrà per giustizia al curato. Mancando i parochi, sarebbe di dovere il subito conferire la lor chiesa al sostituto, che avesse con generosa carità preso a servire agl' infetti; anzi potrebbe il vescovo per tempo ricercare dal sommo pontefice la facoltà di stabilire una spezie di coadjutori, a' quali si conferisse tosto la chiesa, accaduta la morte del paroco, meritando tal grazia il pio coraggio di simili sacerdoti. Che se il curato, o altro prete fosse solo, allora potrà egli più discretamente governarsi nel ministrare i sagramenti, affinchè mancando lui, non manchi l' ajuto spirituale a tanti altri, che possono averne bisogno, essendo egli in parità di circostanze tenuto più ai molti, che ai pochi. Ma non si credesse alcuno esentato dall' obbligo di confessare gl' infetti per quella sola ragione, che da taluno è stata addotta, cioè perchè essi possono fare un atto di contrizione, e salvarsi senza l' attual confessione ed assoluzione del ministro di Dio. Imperocchè tal sentenza è troppo pericolosa, lasciando esposti i peccatori ad un evidente rischio di non pentirsi come debbono, e perciò di dannarsi. Per altro chi infermo di peste non ha confessore, è tenuto a formare un atto di contrizione; e potendo aver confessore, è tenuto a non differire di confessarsi.

Ap-

Appresso è da notare, che il ministrare l' *Estrema Unzione* agli appestati, sarà sempre bene, e si dee procurar loro, per quanto si potrà, questo spirituale ajuto e conforto; tuttavia non essendo esso un sagramento necessario alla salute, dicono i teologi, che non è obbligato il paroco sotto rigoroso precetto ad amministrarlo allora. Il che però secondo il Diana ed altri si dee intendere, quando l'appestato si sia prima confessato, ed abbia ricevuta l'assoluzione; altrimenti s'egli non avesse potuto confessarsi per aver perduta la favella, converrà dargli almeno questo sagramento. Per altro essendo da amministrare, per quanto si può, ancora questo sagramento, si avverta per parere del Chapeavilla, Silvio, Layman, Diana, ed altri, essere lecito l'ungere una sola parte del corpo, e fare una unzione, unendo poi nella forma delle parole l'udito, la vista, e gli altri sensi dell'uomo. Per sentenza ancora de' suddetti teologi, del Marchino, Suarez, Barbosa, ed altri sarà lecito ungere gli appestati con una lunga bacchetta, in cima alla quale sia bombace intinto nell'Olio sagro, che dovrà subito, o almen poco dopo bruciarsi. In oltre tengono il Filiarco, il Marchino, il Tamburino, ed altri, appoggiati anche al suddetto decreto, che purchè l'infetto sia legittimamente confessato, non sono obbligati i parochi a ministrargli con tanto lor pericolo il *Viatico*, siccome non necessario alla salute; e nè pure il sagramento della *Penitenza*, quando si fosse moralmente certo, che l'infermo non avesse peccati mortali. Così ancora tiene il

Benzoni vescovo di Recanati. Avvertasi però, che questo ultimo non si dee presumere senza gravissime ragioni. Vedi il Molfesio, e il Diana alla parola *Communionis Minister*, e *Parochus*. E per conto del *Viatico* bisogna fare quanto si può per ministrarlo; essendo poi non solo lecito, ma obbligo di non darlo, quando il paroco fosse solo, e la sua morte potesse ridondare in danno di tanti altri. Mancando i sacerdoti, o non volendo essi dare l' Eucaristia, per comune sentenza potranno ministrarla i diaconi. In caso poi che nel distribuir le sagre particole mancasse all' improvviso di peste il sacerdote, le altre particole si hanno non già da bruciare, ma da conservare, o pur debbono distribuirsi a persone infette, o assumersi da qualche sacerdote esposto. Qualora sovrasti pericolo di morte a molti appestati, basterà che ciascuno dica qualche peccato al confessore, acciocch' egli possa assolvergli di tutti. Così insegnano il Coninco, Diana, Suarez ec. E basterà ancora, quando non si possa far di meglio, che mostrino segni di penitenza, a fine di potergli assolvere. Parimente tengono non pochi teologi, cioè Zambrana, Granado, Layman, Coninco, Hurtado, Turriano, Suarez, Diana ec. che si possa assolvere l' appestato colla confessione non intera, quando il confessore probabilmente tema d' infettarsi anch' egli, come sarebbe o pel troppo fetore, o per la troppa dimora dell' infermo, con dire all' ammalato, che tal confessione è sufficiente, restando nondimeno l' obbligazione, guarito che sia, di confessarsi di quei che tralascia. Queste senten-

ze

ze sembrano anche a me tutte ragionevoli, e da osservarsi in pratica. Che poi i semplici sacerdoti non approvati per le confessioni possano in tempo di peste confessare, e assolvere dai peccati i sani; è sentenza del Marchino, del Corneo, di Polidoro Ripa, e dell' Homobono, perchè, dicono essi, allora gli uomini sono moralmente posti tutti, benchè sani, in pericolo di morte; e per conseguente secondo il loro parere cessa allora anche la riservazione di tutti i casi, e delle censure. Il Diana, il Benzoni, e il Bossio tengono il contrario. Io qui distinguerei. Se la peste fosse di quelle fierissime, che in un momento fanno cader morte le persone, come è qualche volta accaduto, ed allora la persona sana non avesse in pronto un confessore approvato; in tal caso ogni semplice sacerdote potrà confessarla ed assolverla da tutto, con obbligo però, ch' ella si presenti subito che potrà ai superiori, caso che avesse censure. Anzi il Preposito, il Layman, e il Diana tengono per opinion probabile, che anche il semplice cherico, e il laico stesso, possano assolvere non già dai peccati, ma sì ben dalle suddette censure, chi è posto in articolo di morte; e il Marchino scrive, che tal sentenza non solo si può, ma si dee praticare in casi di tanto bisogno. Quando poi la peste sia tale, che dia, siccome d'ordinario accade, tempo di poter cercare confessori approvati, e questi sieno nel luogo della peste; allora non sarà lecito ai semplici sacerdoti, sieno secolari, sieno regolari, senza l'approvazione del vescovo, l'ascoltare ed assolvere penitenti sani.

Per chi è gravemente infermo, o in pericolo di morte, ove il paroco, o altri confessori legittimi mancassero, allora qualunque sacerdote ha facoltà di dargli l'assoluzione da ogni peccato, e censura. Questa è cosa chiara.

Alcuni teologi hanno scritto, che in tempi di contagio è stato in uso, ed essere lecito il porgere alle persone infette il *santissimo Viatico* sopra un foglio di carta, lasciandolo ivi prendere ad esse, con poi bruciare la carta; o pure si può porgerlo in un cucchiajo d'argento, o con legno lungo formato a guisa d'una foglia di palma, nella cui sommità incavata a guisa di patena si mette l'Ostia sagra, o pure in altre guise (a). Ma il Diana con alcuni altri

(*a*) Il dottissimo pontefice Benedetto XIV. di glor. mem. dimostrò sempre un'intiera particolare stima del Muratori, e valutò assaissimo la di lui dottrina, e prudente parere, come in molte delle sue opere lo ha fatto palese. Nell'opera *de Synodo Dioecesana* in più luoghi gli rende la dovuta giustizia, e nel libr. XIII. cap. XIX. pag. 610. §. XXVI. Edizione dell'anno MDCCLV. sul proposito di ciò, che in questo capitolo si propone, si espresse nella maniera seguente. *Muratorius in Tractatu* de Peste lib. 3. cap. 4. pag. 366. & seq. (Edizione di Modena dell'anno 1714.) *valde proclivem se ostendit in aliquam idoneam, honestamque rationem, qua & ministretur pestilenti morbo laborantibus Eucharistia, & simul ministrantium indemnitati consulatur; scite animadvertens, haud oportere ex ritibus, qui secundis rebus atque temporibus religiose servantur, metiri ac definire eos, qui luctuosissimorum temporum durae necessitati possint congruere. Vult tamen, id omne moderandum ac definiendum esse judicio Episcopi cujusque lo-*

tri disappruovano tutti questi ripieghi, come poco decenti, adducendo per ragione, che la chiesa ha i suoi usi, e questi non è convenevole mutarli; e che s. Carlo nel Concilio Provinciale V. riprovò tali industrie della paura. Contuttociò si vuol qui riflettere, doversi per quanto si può provvedere ai pericoli altrui, e conservare la salute de' poveri sacerdoti, o parochi, essendo ancor questo un debito della carità, e della giustizia de' superiori, i quali senza precisa necessità non debbono esporre a rischio manifesto la vita dei pastori, e ciò anche per bene delle lor pecorelle. Ora quando si possa con qualche onesto ripiego ministrare agl' infermi l' Eucaristia, e provvedere nello

---

loci, nec integrum esse singulis Sacerdotibus eam, quam quisque maluerit, rationem seligere. Porro congruenter ad hoc idem systema post accuratum rei examen, rescriptum fuit postulato Vicarii Apostolici Juliæ Cæsareæ; videlicet, advigilandum ipsi esse quam maxime, ut peste correptis Sacramenta ministrarentur: quo vero ad modum administrandæ Eucharistiæ, si Sacerdotes deprehendisset alienos atque abhorrentes a ministratione suis manibus peragenda, modum ipse statueret, audito prudentum consilio, atque præ oculis habito decore in tanti Sacramenti administratione servando, ut quidquid eidem repugnans deprehenderet, omnino usurpari prohiberet. Neque enim facile visum est, a longe interroganti responsum reddere, quo certus modus, certaque ratio ineunda præscriberetur; ad hoc enim omnino fuisset opus ob oculos habere omnes circumstantias, easque præsertim, quæ possent regioni congruere, ac perspectos habere modos, qui dum alias pestis, ea in regione satis superque frequens, grassaretur, in usum & praxim fuerunt deducti.

stesso tempo all' indennità di chi la ministra, tenendolo lungi dal pericolosissimo fiato degli appestati, c'è una ragion troppo gagliarda di non rigettare questo partito, e di non esigere troppo dalla debolezza d'alcuni. Bisogna qui facilitare il santo ministero, e figurarsi non di essere a decidere ad un quieto tavolino, ma in mezzo a quella gran tempesta; nè si dee camminar con un rigore, che potrebbe tirar addosso a' poveri sacerdoti la morte, e spaventar gli altri da così pio e caritativo impiego. Qui non c'è divieto preciso della chiesa in contrario; le costituzioni, o per dir meglio le istruzioni di s. Carlo, sono bensì venerabili, ma da se sole non hanno forza d'obbligar tutti i fedeli; anzi son tali, che possono molto bene interpetrarsi in questo caso per non obbliganti a peccato grave nè pure i sudditi di quella Metropoli. Oltre di che non bisogna misurare coi riti del tempo placido quei che possono convenire alla necessità de'tempi miseri e stravaganti d'una peste. Nè v'è indecenza, ma solamente ve la fa nascere la nostra immaginazione in alcuni di questi ripieghi; e molto meno vi sarebbe, se gl' infermi si prendessero da se il sagro Viatico posto sulla patena, la qual poscia si potrebbe purificare. Ne' primi secoli non credette mai la chiesa, che fosse indecente il porgere l'Eucaristia in mano agli uomini, e sopra un fazzoletto alle donne, che si aveano da comunicare, per tacer d'altre usanze, che una volta erano lodate o permesse. E tanti autori che tengono per lecito ad un laico il ministrare il Viatico ad un infermo, o pure a se stes-

so,

so, in caso di estrema necessità, non truovano già indecente un tal atto. Il che sia detto per modo di disputa, poichè qualora i vescovi ordinassero in contrario, dovranno ubbidire i sacerdoti loro sudditi, e tutti poscia ubbidire, se dalla s. Sede uscisse decreto su questo punto. Intanto reputo io questa sentenza per molto probabile, sì per le ragioni addotte, e sì perchè l'appruovano, o non lo disappruovano il Possevino, il Mancini, il Vettorelli, il Bonacina, il Venero, il Marcanzia, il Gavanto, il Tamburino, ed altri teologi.

Oltre a ciò si osservi, che i fanciulli poco fa nati, qualora sieno o infetti, o pure sospetti per essere nati da madre infetta, si dovran tosto battezzare dal sacerdote deputato, con farli portare all'aria aperta, e adoperando acqua pura non benedetta; ovvero saran battezzati in caso di bisogno da altre persone, per far poscia le cerimonie della chiesa a suo tempo, se resteranno in vita. In caso di estrema necessità, affinchè un'anima non perisca, è tenuto sotto grave peccato ciascuno a soccorrerla, anche con pericolo della sua vita. Questa è sentenza comune. Battezzati che sieno i fanciulli, si dovrà subito registrare il nome loro nel libro de' battesimi, o pure battezzandoli qualche laico, si avverta di por loro al collo, se è possibile, un bullettino di carta pecorina, o almeno di ordinaria, ove sia scritto il giorno ed anno, in cui sono nati e battezzati col nome del padre e della madre. Sono ancora consigliati i parochi, secondo l'istruzione di s. Carlo, a guardarsi dall' indurre gl' infermi a far testamento,

to, quando questo non si richiedesse per atto di carità, cioè per bisogno de' figliuoli, o parenti. In oltre si asterranno, per quanto possono, dallo scriverlo essi, e non condescenderanno a ciò se non in caso di particolar necessità. Comunque poi sia, fuggano ogni ombra d'interesse, e di guadagno sordido, e non convertano in loro pro le disgrazie altrui. Nè persuadano voti dispendiosi, ma più tosto que' voti, che riescono più facili, e di maggior profitto spirituale dell'anime. Anche le città in que' tempi debbono andar con riguardo ad obbligarsi a certi voti di spesa grande, perchè o questi malamente si eseguiscono poi, o pure elle hanno bisogno di soddisfare ad altri debiti antecedenti, (e se ne fanno, e se ne debbono fare assaissimi anche in tempo di contagio) e la giustizia vuole, che questi si paghino, e sgravi per quanto è possibile il popolo dagli oneri imposti loro dalla necessità, e dalle disgrazie de' tempi. Alle volte noi trattiamo con Dio, e coi santi, come se li supponessimo dediti all'interesse al pari di noi. Così è da invigilare, che alcuni allora non facciano guadagno, ed altri non facciano abuso di certe divozioni esteriori, e di qualche amuleto sagro da portare addosso, con riporre in essi una tal fidanza, che poi si trascurino le cautele umane prescritte per guardarsi dal prendere e dall'attaccare ad altri la pestilenza, e si disubbidisca senza positiva necessità ai comandamenti de' superiori spirituali e temporali. Il miglior preservativo, e la più soda divozione allora, e sempre, sarà la vera penitenza, e il darsi ad
una

una vita santa e caritativa, con fiducia in Dio, e con ricorrere anche all'intercessione dei santi, senza però omettere le diligenze e precauzioni prudenti per sicurezza propria e d'altrui. Queste ancora le ama, e le comanda Dio, che non vuol fare de' miracoli sensibili a capriccio nostro.

CAPITOLO V.

Carità verso il prossimo quanto essenziale al Cristiano, e massimamente nelle calamità d'una peste. Obbligazioni de' secolari in tempi tali di soccorrere il prossimo. Varie maniere di esercitare la carità. Confraternità della misericordia. Lode di chi assiste alla cura de' suoi parenti infermi.

SEMPRE siam tenuti ad avere in noi la regina di tutte le virtù, cioè la *carità verso Dio, e verso il prossimo nostro*, e ad esercitarla secondo le occasioni; ma nessun tempo ci è, in cui sia più da accendersi in noi, e da praticarsi questa celeste virtù, quanto ne' tempi della pestilenza. Allora il bisogno della repubblica, e dei privati, suol giungere al sommo: e però il dar loro quel soccorso, che ognun può secondo le forze, e il grado suo, non è per lo più solamente una lodevol cosa, ma è anche un'obbligazione precisa, ed obbligazione non solo di cittadino, ma ancora di cristiano. Tutti siam tenuti a difendere ed ajutare la patria nelle necessità, per un patto stabi-

bilito dalla natura, e dal diritto delle genti, allorchè entriamo nella società degli altri uomini. Ma molto più, e più largamente fu, ed è imposto a noi questo debito della legge santissima di Cristo, legge a noi mandata dal cielo, specialmente per introdurre e dilatare fra gli uomini lo spirito della carità. Nulla più ci comanda, o ci raccomanda il nostro divino Salvadore e Maestro, per bocca sua, e degli apostoli suoi, quanto l'amar Dio, e dopo Dio l'amarci l'un l'altro, l'ajutarci, e il mettere anche la vita nostra in soccorso de' nostri fratelli; sì, se vogliamo distinguerci dalle bestie irragionevoli, dai Gentili, e dai Pubblicani. E il suo santo apostolo scrive, che potremo forse avere molte e molte virtù, e divozioni; ma che se non avremo ancora, e in primo luogo la *carità*, noi non saremo niente buoni, e nulla faremo di bene; perciocchè in questa virtù è riposta l'essenza, non che la perfezione, della vita cristiana. Amare Iddio, e amare il prossimo per amore di Dio, sono i due precetti massimi della nostra santa legge, e chi gli eseguisce, sarà salvo, sarà beatissimo. Il perchè, ben considerate le angustie, alle quali in tempo di peste è soggetta la patria, e il prossimo nostro, ognuno dee allora maggiormente ravvivare in se le fiamme santissime della carità, e fissarsi bene in mente, e in cuore, che quello è più che mai il tempo di farsi conoscere per buon cittadino alla patria, e per vero seguace e discepolo di Gesù all'afflitto prossimo suo. Divozione più accetta a Dio in que' tempi, nè che tanto possa impegna-

re

re la divina sua misericordia a preservarci illesi, anche in mezzo agl' infermi, e ai cadaveri, non ci è quanto questo applicarsi alla carità verso la patria, e verso i nostri fratelli, con far del bene, e porgere ajuto, per quanto sarà in nostra mano, ai corpi, e alle anime loro.

Da questi principj deriva l' obbligazione, che hanno i nobili cittadini, e i meglio stanti di far certe guardie ed ufizj che non possono farsi dai poveri, e dagli artigiani, perchè intenti a guadagnarsi il vitto, e che debbono farsi da gente piena d' onore, la quale si presuma incapace di lasciarsi corrompere. Quindi anche viene l' obbligo de' medici, cerusici, e d' altre persone, di assistere allora in persona ai bisogni del pubblico. Chi fa questo, senza fallo esercita un atto di nobile carità cristiana: e indirizzando a Dio l' offerta di tali sue fatiche in pro del suo prossimo, non si può dire, quanto sia per dar gusto al nostro comun Padre Iddio. Tutti gli altri poi, se hanno sentimenti di vera carità verso Dio, debbono anch' essi in qualche altra guisa porre in opera la carità verso il pubblico, e verso i privati, impiegandosi o colla persona, o colle facoltà, e meglio poi, se in tutte queste forme, per sovvenire agli altrui bisogni. E' incredibile la spesa, che allora dee fare un comune. E come farla, se mancassero i fondi, e l' erario del pubblico, e non soccorressero i cittadini? Bisogna allora alimentar tutti i poveri, mantenere i Lazzeretti, provvedere agli altri infermi, pagar medici, cerusici, e tanti altri o ufiziali, o serventi.

Mil-

Mille altre cure ed impensati aggravj si debbono sostenere, uno però dei quali non vo' lasciar di accennare, cioè, che non pochi degli operai, degli artigiani, e dei servitori restano allora senza traffico, e senza padroni, che li licenziano, riducendosi con ciò alla mendicità, e per conseguente al bisogno di essere nutriti dal pubblico. Ora in tali casi non è solamente un consiglio, ma è un precetto chiaro chiarissimo della dottrina cristiana, registrato da tutti i teologi, che cadauno secondo la sua possibilità ha da concorrere al mantenimento degli altri cittadini bisognosi, e impotenti a guadagnarsi il vitto in sì miseri tempi, ed è tenuto in coscienza a contribuire in ajuto altrui il suo superfluo, e talvolta ancora parte di ciò, che è a lui necessario, se fosse in urgente ed estremo pericolo di morir di fame, e di stento uno de' nostri fratelli in Cristo. Anzi in sì gravi bisogni hanno i maestrati da fare quanto possono di bene, e usare gran carità insino ai poveri Giudei, creature anch' essi di Dio, e prossimi nostri. Santamente fecero in Roma nel contagio del *1656.* que' maestrati nell' ajuto che diedero anche agl' infelici Ebrei, fra i quali poi fu osservata, per attestato del cardinal Gastaldi, questa carità, cioè che quei d' altre città d' Italia sane spedirono non leggieri soccorsi di danaro all' università appestata degli Ebrei di Roma. Sicchè chiunque ha viscere di carità cristiana, e stimolo d' onore, come può essere, che potendo soccorrere non soccorra al miserabile e compassionevole stato di tanti suoi concittadini, che non per loro colpa, ma per la

co-

costituzione del tempo, si veggono esposti ogni momento a morir di fame, o pure di peste, e a cagion della lor miseria? Perduto è quello, che si dona al lusso, e ai peccati: non è così di ciò, che s'impiega in sollevare le altrui calamità. Prescindendo anche dalla legge cristiana, non ci può essere secondo la legge del mondo azione più gloriosa ed eroica, che il sovvenire ai bisogni della patria, e del prossimo. Quanto più dunque dovrà ciò farsi da chi seguita Cristo, il quale nel dì del giudizio null'altro più dimanderà agli uomini, quanto se abbiano usata carità e misericordia verso dei bisognosi? Oltre a ciò egli ha detto in s. Giovanni al cap. XIII. 35. (e ce ne abbiam da ricordare tutti, e sempre) che un distintivo d'essere vero cristiano, e suo buon seguace, consiste nell'amarci l'un l'altro. *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* E questo santo amore, senza il quale non saremo riconosciuti nè dagli uomini, nè da Dio, per veri Cristiani, non ha già da essere un amor di sole parole, ma un amore di fatti; e ce ne avvisò il suo diletto discepolo Giovanni nella epist. I. cap. III. 18. con quelle parole: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.* Cioè: *miei cari figliuoli, amiamoci non colle parole, e colla sola lingua, ma colle opere, e con la verità.* Certo poteva il Signore Iddio fare, che chi ora è comodo, e ricco, nascesse, e durasse per tutta la sua vita nel numero dei pezzenti, e del povero volgo. Non l'ha fatto per sua bontà. Ora che ingratitudine non

sa-

sarebbe mai, se in così evidente incredibile necessità i benestanti non sovvenissero col superfluo loro al bisogno, e ai guai dell'infelice plebe? Questa giustizia l'esige Dio; questa gratitudine l'aspetta quel benefico Signore da tutte le persone comode; e da quel Remuneratore potentissimo ch'egli è, non mancherà poi di ricompensarla con centuplicata mercede in terra, difendendo specialmente la vita dei caritativi, e poi d'infinitamente premiarla, quando a lui piacerà, nel suo beatissimo regno.

La *carità* è ingegnosa, allorchè ci sta nel cuore; e però sarebbe superfluo l'insegnar qui ad alcuno, come si debba, o si possa giovare in tempi di peste al prossimo nostro. Dirò nulladimeno, che primieramente bisogna di buon cuore concorrere alle collette, che facesse il pubblico di letti, biancherie, legnami, vettovaglie, danari ec. Girolamo Previdello legista reggiano nel suo Trattato della peste tiene con Baldo, che nessuna persona, quantunque privilegiatissima, sia scusata da queste collette, e nè pure gli ecclesiastici, i quali però s'intende, che debbano essere regolati in questo dai loro prelati. Poscia sarà un bell'impiego della carità il ritenere per amore di Dio que' servitori che già si avevano in casa, senza ascoltare l'interesse, o la politica del mondo, che forse in quelle strettezze e timori consiglierebbero il licenziarli. Diventerà ancora assai meritorio presso a Dio il dare allora (senza che se ne abbia bisogno) da lavorare ai poveri, acciocchè si guadagnino il pane, ad oggetto appunto di far loro del bene; perchè se ben paresse

resse agli occhj del mondo interessata questa azione, pure agli occhj di Dio comparirà per un atto di lodevole carità. Chi poi prendesse ad alimentare allora alcuni determinati poveri (e i parenti specialmente, se ne avessero bisogno) scaricando i conservatori del pubblico dal peso d'essi, e dandone loro contezza, acciocchè non cogliesse tal gente anche la limosina altronde; certo è, che di lunga mano più inviterebbe sopra di se le benedizioni di quel gran Dio, che ama e consiglia tanto la beneficenza verso il prossimo. Molto più si farebbe, ricoverando povere fanciulle rimaste orfane, e perciò in pericolo di perdere l'onestà e la vita; e il vescovo specialmente accudirà, e farà accudire a questo, con provveder poscia dopo la peste, per quanto potrà, al sostentamento, e all'asilo di quelle, che ne avessero bisogno. Che se il Signor Iddio preserva qualche terra, o parte del paese, hanno gli abitanti d'essa da tenere sempre davanti agli occhj le calamità de' vicini infetti, e inviar loro quell'ajuto, che possono. Queste son divozioni sode, perchè la *carità* è la principale delle virtù, e la regina delle divozioni. In una parola, con danari, vettovaglie, mobili, medicamenti ec. si può allora porgere soccorso al bisogno, e alle infermità altrui; e il non porgerlo per timore, che possa poi mancare un giorno a se il bisognevole, sarà talvolta un poco fidarsi di Dio, e un consigliarsi colla sola avarizia, e col troppo amor di se stesso. Se non faremo allora del bene al prossimo, quando poi vorremo noi fargliene?

E perciocchè alcuni appunto ci sono, che in tempi di pestilenza credono, che loro debba mancar la terra sotto i piedi, e non si saziano d'unir vettovaglie, quasichè il cattivo influsso avesse a durar degli anni; anzi si truovano di qeulli, che sol pensano a far traffico e guadagno delle disgrazie altrui; dovranno i parochi e predicatori raccomandare anch'essi a tutti, sia chi si voglia, il non nascondere, e non incarire i grani, essendo obbligo di peccato grave il vendere allora, e a giusto prezzo, l'annona superflua al bisogno suo. Troppo è facile in sì fatte congiunture, che la povera gente muoja di fame, e di disagio. Uniscasi appresso coi magistrati il vescovo zelante, per adunar limosine, e apprestare ogni ajuto al prossimo, studiandosi, se mai si potesse, di raccogliere in un luogo solo tutti i mendicanti, e di alimentargli ivi, siccome ancora d'impiegare in varj ministerj, necessarj allora al pubblico, le persone che restassero senza padroni, o senza mezzo di procacciarsi il vitto coll'arte ed impiego loro consueto. Tanto pur fece s. Carlo concorde co' maestrati nella peste di Milano, avendo egli procurato un luogo fuori della città a tre o quattrocento di questi poveri artisti, e servidori sfaccendati, con alimentarli dipoi, e farli regolare, come se fossero stati entro d'un monastero. Oltre al soccorso, ch'egli contribuiva del suo, inviava poi gli stessi poveri ordinati in ischiere per le vicine terre, cantando le litanie, ed altre orazioni col Crocifisso avanti, per eccitar maggiormente i fedeli a far loro larghe limosine. E perchè venuto il verno, non si trova-

va

va provvisione per vestirli e difenderli dal freddo, non potendo soffrire il pietoso padre di vederli patire, trovò finalmente un buon partito, che fu il pigliare tutte le tapezzerie, portiere, padiglioni, e quanti altri panni e drappi egli aveva in casa, non riservando per se e per la sua famiglia, se non da mutarsi una volta; e questi panni e drappi di varj colori fece convertire tutti in vesti per quei poverelli. A tanto ancora si ridusse il santo e caritativo cardinale, che si privò insino del proprio letto per soccorrere alla necessità del suo dilettissimo popolo.

Dovrà dunque il vescovo tener conto esatto di tutti quelli, che avran bisogno d'ajuto, inchiudendo in questo numero anche i monisteri, ed ogni altro ecclesiastico povero per provvedere a ciascuno, secondo che potrà il meglio, anteponendo sempre i più miserabili e bisognosi agli altri. A questo effetto sarà non solo utile, ma ancora necessario, l'instituire una pia *confraternità*, che si chiamerà *della misericordia*, o *della carità*, oppure instituirne molte, cioè una per quartiere; ufizio di cui sia il visitare i poveri, e gl'infermi, e l'invigilare ai lor bisogni, l'avvisarne i deputati, e il raccogliere limosine di danari, farine, pane, vino, ed altri commestibili, oppure di biancherie, vesti, mobili ec. per poi distribuirle ai Lazzeretti, ovvero ai bisognosi della città e de'quartieri, e per mantener loro medici, cerusici, spezieria ec. Medesimamente s'arroleranno a questa divota compagnia tutti quelli dell'uno, e dell'altro sesso, che animati dallo spirito di Dio con particolar vocazione si offeriranno al servigio

degli appestati, e de' Lazzeretti. Nella pestilenza, che accadde a' tempi di san Cipriano in Cartagine, per quanto narra Ponzio diacono, il santo vescovo esortò ognuno agli ufizj della carità, e in maniera che tutto quel buon popolo infervorato si accinse ad ajutarsi l' un l' altro. Appresso *distributa sunt continuo pro qualitate hominum atque ordinum ministeria. Multi, qui angustia paupertatis, beneficia sumtus exhibere non poterant, plus sumtibus exhibebant, compensantes proprio labore mercedem divitiis omnibus cariorem*. Non si ammetteranno però, se non persone, che sieno dabbene, e dalle quali si possa ragionevolmente sperare fedeltà e carità. Ogni paroco descriverà nella sua parrocchia quei, che si esibissero a questo santo impiego, e ne darà nota al vescovo, il quale secondo le occorrenze destinerà loro gl' impieghi. Leggiamo del suddetto s. Carlo, che osservatasi dalle finestre dell' arcivescovado una fanciulla poco lontana dallo spirar l' anima, a cui la madre presente non osava accostarsi, nè porgere ajuto, il santo cardinale, avendo egli medesimo veduto il misero stato della povera figliuola, mosso a compassione di lei, fece chiamare una vergine di s. Orsola, che già se gli era offerta per somiglianti bisogni, e la mandò a soccorrere l' infelice moribonda. Entrò coraggiosamente la vergine in quella stanza, e levando di mezzo a due fratelli morti l' agonizzante zittella, la lavò, e le fece altri fomenti, con che si riebbe, in guisa che dopo varj altri ajuti fu condotta al Lazzeretto, e restituita in perfetta sanità. Altrettanto fece nella peste di Lio-

Lione del 1629. per attestato di Teofilo Rinaldo un'onesta e generosa vedova per nome Gioanna Mauris, che inteso esser morti di peste i genitori d'un bambino lattante, corse in quella casa, e preso l'abbandonato fanciullo, diede poscia a lattarlo ad una capra.

La distribuzione delle limosine si farà, non dal paroco, ma dai capi d'essa confraternità, o da altri conosciuti per molto fedeli e savj. Che se il paroco dovrà farla egli, abbia in sua compagnia qualcuno d'essi confratelli, o altre persone timorate di Dio. E si ricordi ai raccoglitori e distributori, che sarebbe reo di colpa mortale, chi dispensasse, o ritenesse per se tali limosine senza necessità, essendo questo un rubare a quei, che hanno vero bisogno. Dovrà poi il vescovo, quando la necessità il richiedesse, permettere, che s'impieghino in sollievo de' poveri alcuni legati annui, destinati ad altre opere pie. Raccomandi ancora, se ne conoscesse il bisogno, ai maestrati, e deputati, di non lasciar mai abbandonato alcuno o sospetto, o infetto, finchè sia vivo, perchè il fare altrimenti è un'indicibile crudeltà. Di più raccomandi loro, che per quanto si potrà, non impediscano, che i figliuoli ai genitori, i genitori ai figliuoli, e i parenti ai parenti servano nell'infermità, o nel sospetto di peste, essendo ciò un ufizio di gran carità e pietà. Anzi accadendo pur troppo, che allora molti si avviliscano, e dimentichi delle leggi della natura, e molto più di quelle della carità, pensino a salvar solamente se stessi nel naufragio, senza badare nè al pericolo, nè al biso-

gno de' loro più congiunti; sarà cura dei parochi e predicatori il raffrenare, per quanto potranno, una tale mostruosità, con rappresentarne la bruttezza, e con inculcare a tutti il debito della gratitudine, e i bellissimi e santissimi insegnamenti della carità cristiana. Ci avvisa qui s. Antonino, che il non somministrare, quando si possa, agl' infetti le cose necessarie al corpo, e all' anima loro, *est contra caritatem*, *humanitatem*, *&* *christianam pietatem*. E giacchè il Signor Iddio (non si può ricordare abbastanza) nel finale giudizio più d' ogni altra cosa ci chiederà, se avremo esercitate le opere della *misericordia* verso il prossimo nostro; quanto più sarà inesorabile il suo sdegno contra chi nè pure avrà ajutato i congiunti, che noi più degli altri dobbiamo amare e soccorrere; e quanto più perdonerà il Dio della carità, e darà premj di vita eterna a coloro, che coraggiosi e fedeli, senza lasciarsi atterrire nè da pericoli, nè da incomodi, nè dall' aspetto della morte terrena, avranno assistito con santa unione e pazienza alla cura, e al bisogno de' lor genitori, figliuoli, e parenti?

A questo proposito non sarà grave ad alcuno l' intendere ciò, che scriva uno degli antichi storici italiani, cioè Matteo Villani, il quale descrivendo la spaventosa peste de' suoi giorni, accaduta nel 1348. così parla. *Tra gl' Infedeli cominciò questa inumanità crudele, che i padri, e le madri abbandonavano i figliuoli, e i figliuoli le madri e i padri, e l' uno fratello l' altro, e gli altri congiunti: cosa crudele e maravigliosa, e molto strana della barbara natura, ma*

mol-

molto più detestanda tra i Fedeli cristiani, nei quali, seguendo le nazioni barbare ed infedeli, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da' discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiusono in luoghi solitarj, e di sana aria, forniti d'ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta. Ma in diverse contrade il divino giudizio (a cui non si può serrar la porta) gli abbattè come gli altri, che non s'erano provveduti. E molti altri, i quali si disposero alla morte per servire i loro parenti ed amici malati, camparono avendo male; e assai non l'ebbono, continuando in quel servigio: per la qual cosa cadauno si ravvide, e cominciaro senza sospetto ad ajutare e servire l'un l'altro; onde molti guarirono; e guarendo erano più sicuri a servir gli altri. Anche Evagrio nel lib. 4. cap. 28. della storia narra, che in una gran peste molti servendo ai suoi parenti malati, benchè desiderassero anch'essi di morir con esso loro, pure non s'infermavano punto. L'ordine poi della carità richiede, che si ajuti prima il padre, e l'avolo, che gli altri parenti; prima i figliuoli, che la moglie; prima i parenti, che gli amici; prima chi è posto in estrema necessità spirituale, che il costituito in sola estrema necessità corporale. Finalmente per animar sempre più il popolo a soccorrersi caritativamente in occasione sì propria, e di sì grave bisogno, potrebbe il vescovo far dare alle stampe cose pie, spettanti a simili calamità, come un'omilia di s. Gregorio Nazianzeno, due sermoni di s. Gregorio

Nisseno intorno al soccorrere i poveri, un sermone di s. Cipriano della mortalità, ed uno sopra la limosina, e così altre omelie del Grisostomo, e d'altri ss. Padri, che inspirassero e dilatassero la santissima virtù della carità ne' Fedeli, e tutte tradotte in Italiano, affinchè il Latino non ristringesse il frutto a quei soli pochi, che l'intendono.

CAPITOLO VI.

Carità de' principi verso i lor sudditi. Maggiore si esige dagli ecclesiastici, che dai laici, e molto più dai benefiziati. Obbligazione dei regolari. Doversi in caso di necessità impiegare anche i vasi sacri. Carità eccellentissima di chi si espone alla cura degl' infetti. Come s' abbiano da preservare tali caritativi.

Ma se, in tempi massimamente di pestilenza, tutto il popolo dee aver tanto a cuore, ed esercitare la carità; quanto più poi dovranno averla, ed esercitarla i capi del popolo, i *principi della terra?* Sanno essi, che il difendere, conservare, e soccorrere i proprj sudditi, è un debito patente del loro grado, e un interesse premurosissimo della lor potenza, e che non possono altronde sperar gloria più grande, quanto dal ben soddisfare a questo ufizio. Sanno, che il Signor Iddio nel costituirli sopra il popolo gli obbligò a procurare più la felicità di questo popolo, che la loro propria; e che appunto dalla conservazione e felicità dei sud-

diti

diti dipende la maggiore lor felicità e riputazione. Il perchè, quando s'odono le minacce, o si pruova il flagello della pestilenza, i buoni principi prima degli altri sottopongono se stessi alle leggi, ed ai riguardi comuni, per tener lontano questo fiero nemico, e non portare in seno ad alcuno la rovina. Non permettono, che i lor ministri, dazj, e gabelle sieno d'impedimento alla preservazione del popolo; anzi stimano gran guadagno le perdite loro, se queste possono contribuire alla salute del pubblico. In una parola, siccome veri padri del popolo, non perdonano a spesa, diligenza, e premura alcuna, per salvare, o sovvenire in tanta calamità la gente, consegnata alla lor prudenza e carità dalla provvidenza divina, come se fossero tanti loro figliuoli.

E qui merita d'essere rammemorato uno de' principi italiani del secolo prossimo passato, per le sue gloriose azioni in occasion di contagio, cioè Ferdinando II. Gran-Duca di Toscana. Entrò la peste in Firenze nel 1630. e quel caritativo principe mantenne sempre del suo, ed anche con suntuosità, i tre Lazzeretti allora costituiti. Non cessando poi la strage, si venne finalmente al ripiego di mettere sul principio dell'anno seguente in general quarantena tutta la città, e nello stesso tempo ancora tutti i luoghi del suo distretto: risoluzione, che da tutti i saggi fu creduta, e provata in fatti per l'unico antidoto, che estinse affatto il male. Descritti pertanto gli abitatori tutti colla loro età, condizione, e sesso, emanò un editto, che chi avea bisogno di vitto dal pubblico, stesse per

40.

40. dì in casa (si allungò poi questo sequestro sei altri giorni di più per arrivare al principio della quaresima), nè potesse sotto qualsisia pretesto uscirne senza licenza de' deputati. A chi potea vivere a sue spese, era prescritto, che un solo ben sano della famiglia potesse, con licenza però del maestrato in iscritto, uscir di casa una sola volta il dì, al suono d'una campana, per provvedersi di quello che bisognava, con poter anche andare ai cancelli fuori di tre porte per comperarne dai rustici affatto esclusi. Per li bisognosi erano preparati magazzini di vino, olio, grano, farina ec. a' quali soprintendevano nobili, portandosi alle case d'essi poveri la porzione, cioè per ciascuna persona senza riguardo di sesso o di età due libbre di pane, una misura di vino, e mezz' oncia di sale ogni dì, mezza libbra di carne ogni tre dì della settimana, e negli altri giorni due uova, o talvolta due oncie di cacio, oltre a certa distribuzione di olio, aceto, fascine ec. nel che quella città impiegò rilevantissime somme di danaro. Dì e notte i soldati battevano la pattuglia, e due del maestrato della sanità andavano ogni dì girando a cavallo per udire il bisogno di tutti. Ora durante la suddetta quarantena il Gran-Duca Ferdinando non contento di tanti altri atti del suo amore, che qui tralascio, verso il suo popolo, non lasciava giorno, quantunque la stagion fosse rigida, che anch' egli non passeggiasse per le contrade, consolando i mestissimi sudditi, ascoltando le lor necessità, e provvedendo a tutto: atto veramente eroico di un principe vero padre del suo popolo.

E' chia-

E' chiara l'obbligazion dei laici di soccorrersi l'un l'altro in tempi di tanta miseria; ma molto più senza fallo dovranno allora accendersi di carità, e giovare al prossimo, gli *ecclesiastici*, sì *secolari*, come *regolari*. Parla da per se questa verità, ed è superfluo il citare autori. Per l'obbligo, ch'essi hanno di dar buon esempio agli altri, e per debito della lor professione, che è d'essere più virtuosi degli altri, siccome entrati nella sorte ed eredità del Signore, questo medesimo Dio richiede e aspetta da loro nella calamità della pestilenza ogni ufizio di carità fraterna. Chi può colla roba, dee soccorrere con essa alla miseria del popolo; chi non può con questo, vegga di potere colla persona, o in altra forma. I vescovi specialmente sono a ciò obbligati dai sagri canoni, e dai santi Padri. E per conto della roba, è da ricordarsi, che se bene gli ecclesiastici, che godono commende, abbazie, e benefizj o semplici, o curati, conceduti loro dalla chiesa, son tenuti in ogni tempo sotto pena di grave peccato a distribuire in usi pii, e massimamente in benefizio de' poveri, le rendite d'essi beni, con potersi eglino solamente riservare quello, che è necessario all'onesto, e non pomposo, loro sostentamento; pure allorchè infierisce la pestilenza, cresce quest'obbligo, dovendo eglino vivere allora più frugalmente che mai, e sottrar molto alle loro comodità, per rimediare in quel che possono ai tanti incomodi ed affanni, che il popolo è costretto allora a soffrire. Le rendite della chiesa per comune sentenza de' concilj, de' santi Padri,

e de'

e de' teologi, sono *Bona Christi*, *Pauperum Patrimonia*. Quando mai è più proprio il tempo, che i poveri godano il frutto di questi lor patrimonj, che nelle estreme necessità e sciagure d'una pestilenza? E quand'anche non ci fosse questa obbligazion precisa, imposta dalla chiesa, anzi per così dire, dalla natura stessa, a tutti i benefiziati di qualunque ordine e grado che sieno; dovrebbe essere più che sufficiente a muovere gli ecclesiastici che possono, all' altrui sovvenimento, l'aspetto e la considerazione di tante miserie, nelle quali è allora involta l' infelice plebe, se pur eglino han cuore in petto, e si ricordano d'essere servi dichiarati di Cristo, e ministri del Vangelo, e da chi eglino han ricevuto que' beni stessi. Ma che sarebbe poi, se taluno del clero, in vece di contribuire le sue sostanze in sollievo de' miseri, s'industriasse di far anche guadagno sulle sciagure altrui, e facesse servire il suo contribuir soccorsi spirituali al popolo per veicolo de' proprj temporali profitti?

Corre poi questa medesima considerazione anche per li luoghi pii, e per qualunque monistero, convento, e comunità religiosa benestante, dovendo anch'essi contribuire il loro superfluo, anzi assai più del superfluo, con risparmiar quanto possono allora, per soccorrere quel popolo, ond' eglino una volta riceverono i beni temporali. Guglielmo abate di s. Benigno di Digione, o sia Divionense, uomo di santa memoria, nel secolo XI. tornato d'Italia, trovando che i suoi monaci aveano la dispensa e il granajo pienissimi, e che contenti di dare ai po-

poveri l'ordinaria limosina, non soccorrevano ad essi come potevano; sdegnato sbalzò su dalla sedia, e gridando pel monistero non si saziava di replicare o con alta o con bassa voce, *ubi est caritas? ubi est caritas? Dove è la carità?* Quindi fece chiamare i poveri, e distribuir loro quanto gli venne alle mani; e ai monaci, che voleano dipoi placarlo, andava pure rispondendo, *ubi est caritas?* Anzi nelle calamità d'un contagio nè pure s' hanno allora a lasciare indietro i ricchi arredi, e i vasi sagri delle chiese; ma conviene, o è necessario il convertirgli in soccorso de' poveri, qualora ne corra il bisogno. Non solo non sarà disgradevole a Dio un impiego tale delle oblazioni a lui fatte, ma anzi sarebbe a lui troppo disgradevole, se non si facesse, e se l'umano interesse, furtivamente ammantandosi delle vesti della pietà e religione, trovasse colori e via per consigliare il non farlo. Premono più senza fallo al Signore i poveri, cioè la sua famiglia, e i tempj animati dello Spirito Santo, che gli ornamenti esterni del tempio materiale, i quali sono bensì lodevoli, e parte ancora necessarj, ma senza che sia necessaria anche la lor ricchezza, ed abbondanza. Io potrei provare più diffusamente questa sentenza, se credessi, che alcuno ne avesse bisogno. Basterà pertanto il ricordare qui, che s. Giovanni Grisostomo, s. Girolamo, s. Bernardo, ed altri santi Padri non lasciano dubitarne, da che eglino non hanno molto lodato chi fa servire senza necessità al lusso dei sagri tempj ciò, che sarebbe meglio impiegato in soccorso della necessità dei poveri. Ma più degli

gli

gli altri parla chiaro un altro dottore della chiesa, cioè s. Ambrogio nel lib. 2. cap. 28. de Officiis, le cui parole furono poi riferite da Graziano nel *c. Aurum* 12. *qu.* 2. Eccone alcuni sensi. *Hoc maximum incentivum misericordiæ, ut compatiamur alienis calamitatibus; necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, & plus interdum quam possumus &c. Aurum ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget, & subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire, quod nihil adjuvat? Nonne melius conflant sacerdotes propter alimoniam pauperum, si alia subsidia desint? &c. Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: timui ne templo Dei ornatus deesset? responderet: aurum sacramenta non quærunt. Ornatus sacramentorum redemtio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa, quæ redimunt animas a morte &c. Numquid dictum est s. Laurentio: non debuisti erogare thesauros ecclesiæ, vasa sacramentorum vendere?* Veggasi il resto. Basterà qui a me in luogo d'ogni altro esempio quello del b. Riccardo abate di s. Vitono di Verduno. Nell'orrenda mortalità cagionata dalla fame nell'anno 1028. che desolava la città, quell'uomo di Dio, per quanto narra Ugone Flaviniacense nella sua cronaca, *dopo aver distribuito alla povera gente quanto aveva, non perdonò ai tesori della sua chiesa; anzi vendute le cose più preziose d'essa a quella di Rems, ne distribuì subito il prezzo ai poveri, de' quali ancora ritenne presso di se un determinato numero per alimentarli. Inviò ancora*

cora lettere e messi ai re, principi, e vescovi suoi amici, chiedendo soccorso di carità a tutti. Impegnò ancora i beni del monistero, per soccorrer pure in quante maniere poteva alla miseria del popolo. Questi sono santi; questi esecutori veri della mente di quel buon Padre, che abbiamo in cielo.

Ma il più eccellente atto di *carità*, che possa farsi in tempo di peste verso il prossimo, e per conseguenza verso Dio, da cui vien ricevuta come fatta a se ogni opera di misericordia, che esercitiamo verso il prossimo nostro, purchè accompagnata da essa carità, e dall'intenzione di piacere allo stesso Dio, si è l'esporre allora la propria vita in soccorso degli appestati, e specialmente nei Lazzeretti, o per medicarli, governarli, e cibarli, o per ajutar l'anime loro alla pazienza, ovvero al passaggio dell'eternità coi sagramenti, e con altri mezzi della pietà, e carità cristiana. Certo, che di un sommo merito presso Dio si è ancora l'attendere con indefesso studio alla preservazione dei sani, e del povero popolo, e il sovvenir loro con ajuti temporali, o spirituali; e massimamente perchè ciò non può farsi d'ordinario senza esporsi a molti rischj di lasciarvi un giorno o l'altro la vita. Ma il vedere allora persone non solamente ecclesiastiche, ma ancora secolari, che volontariamente, e senza obbligo, rinunziano a tutte le speranze della vita terrena, e lasciata al Signore la cura della lor sorte, corrono piene d'allegrezza, e di coraggio, e accese del fuoco celeste della carità, al governo e soccorso o temporale o spi-

spirituale degl' infetti; questo è uno spettacolo degno degli occhj del paradiso, e che supera tutti gli altri, e che non si può abbastanza lodare da noi, ma si saprà ben premiare infinitamente ed eternamente da Dio. Quando anche la morte accada in così eroico e santo ministero, il morire, quantunque non sia propriamente un martirio, pure è una similitudine o specie di martirio, siccome il p. Teofilo Rinaldo mostra in un suo trattato. E s. Bernardino coll' autorità delle scritture pruova in una delle sue prediche quaresimali, che se un assassino, un ladro, o altro più gran peccatore corresse in soccorso di qualche appestato abbandonato dai suoi, e in pericolo di perdere per la disperazione il corpo, e l' anima, a fine di confortarlo, e di ajutarlo a salvarsi, mosso a ciò da vera carità cristiana, cioè da un eroico amore di Dio; e costui in sì pio ufizio venisse colpito dalla peste, e tanto improvvisamente morisse, che non potesse pensare a' suoi peccati, nè confessarsi; egli si salverebbe, mercè di quell' atto coraggioso di santissima carità, tanto commendata da Cristo, e contenente in se virtualmente anche la contrizione. Ed appunto in questa scuola di carità si segnalarono i *Cristiani d' Alessandria* a' tempi di s. Dionisio; e in altre pestilenze e mortalità *s. Cipriano*, *s. Gregorio Taumaturgo*, *s. Cutberto*, *s. Antonino arcivescovo di Firenze*, *il venerabile Girolamo Emiliano*, *s. Gaetano*, *il b. Luigi Gonzaga*, e tanti altri vescovi, e santi; in questa incominciò *Bernardino da Siena* giovane di venti anni con dodici altri pii giovanetti il noviziato

to della sua santità; in questa finalmente fece il santo arcivescovo di Milano *Carlo Borromeo* sì mirabili azioni, ch' elle non si possono leggere nella sua vita senza lagrime di tenerezza. Così in altre pesti si son veduti divoti e generosi secolari dell' uno e dell' altro sesso, sagrificare al Signore ogni riguardo di questa vita terrena, per soccorrere i poveri infermi. E gli ecclesiastici secolari, non meno che gli ordini religiosi, hanno spesse volte fatto a gara nel contribuire (ànche sopra le loro forze, e con tirarsi addosso non pochi debiti) o ajuti spirituali, o pur grani, medicamenti, ed altri simili soccorsi della lor carità; essendosi in oltre quasi sempre distinti nell' assistere o al governo, o alle cónfessioni della gente infetta, i pp. cappuccini, e i pp. della compagnia di Gesù con dare molti di loro lietamente la vita per la salute del prossimo loro.

E non è già, che tutti poi questi generosi servi del Signore sieno mancati di vita in mezzo alle morti altrui. Di moltissimi ha accettato il medesimo Dio la prontezza, ed offerta di morire nel suo santo servigio; ma gli ha voluti anche preservare sani, e gli ha risanati infermi. Tuttavia si mirano in Firenze appesi ad un altare nella chiesa delle Carmelitane per voto fatto a s. Maria Maddalena de' Pazzi gli abiti, che portava nella peste della nostra città l' anno 1630. il p. d. Vincenzo Maccanti Fiorentino, cherico regolare teatino, il quale intrepido sino al fin del contagio assistè agli appestati: cioè una sopravveste, e una sottanella ambedue di cuojo, una stola bianca, due sti-

vàli, e un'ombrella pure di cuojo, con altri arnesi. Mi contento di questo solo esempio, perchè sono infiniti gli altri di ecclesiastici, medici, cerusici, serventi ec. che non risentirono infezione alcuna dal praticare fra tanti infetti. Anzi parrà incredibile, e pure viene attestato, come fatto patente e notissimo da Auberto Mireo, dall'Elmonzio, da Antonio de Lions, che la pia confraternità di s. Eligio instituita in Fiandra, e in Normandia, pruova una particolar protezione da Dio per la lor carità verso gli appestati. Assistono essi agl'infetti, ne toccano le piaghe, i cadaveri, e pure si mantengono illesi in questo caritativo esercizio, e tornando alle lor case non portano la rovina alle lor famiglie. Che che sia di questo, so bene, che per attestato del p. Marchino nella peste di Firenze del *1631*. i confratelli della misericordia, almeno in due per volta, accompagnavano i morti alla sepoltura in una debita distanza con lumi accesi, fermandosi poi fuori delle porte della città; nè si vide, che alcun d'essi morisse di peste. Qui nondimeno reputo io necessario il ricordare, non dover nè pure chi con una vocazione sì degna d'invidia tutto allora si sagrifica a Dio, tralasciar le umane cautele, e i riguardi, e preservativi, per tener lungi da se il morbo, e la morte. Il fare altramente, sarebbe un tentare Iddio, e uno scialacquare que'giorni, che la carità vorrebbe impiegati nel corso intrapreso per benefizio del popolo. Perciò sarà loro cura di andar continuamente premuniti con vesti incerate di tela sangallo, o di seta, o di cuo-

cuojo sottile (il che è meglio) e con odori e profumi, e con aceto, ed altri alessifarmaci, e di guardarsi dall' affaticarsi in maniera da sudare, e da rendersi con cio più atti a contrarre l' infezione, dovendosi eglino conservare, se non a se, almeno al prossimo, lasciando poi, che il celeste padre disponga, come a lui parrà meglio della lor vita. Portino ancora berrette di cuojo, e giunti alle proprie stanze, benchè non sudati, mutino spesso camicia, e vesti, esponendo le altre all' aria. Nel Lazzeretto di Firenze per relazione del Rondinelli i cappuccini, che ne aveano cura, si governavano nella seguente forma per non infettarsi. Pigliavano della bambagia rassodata, e tuffandola nell' elisire, si turavano con essa le narici, e le orecchie, perchè il cattivo fiato degli appestati non penetrasse, o penetrando restasse corretto dall' altro odore confortativo della testa. In bocca tenevano incenso o solfo; e quando uscivano, si cavavano la bambagia, e lasciavano libera la bocca, bagnandosi tutto il capo con acquerello di elisirvite, perchè non è tanto potente. Avevano due abiti, l' uno col quale stavano nel Lazzeretto, mutandolo la sera, e facendolo profumare con incenso, mentre il solfo dava loro troppo fastidio, e si mettevano l' altro. Si lavavano di quando in quando la persona con aceto, ovvero con qualche bagnuolo odorifero. E tale era la lor maniera per difendersi.

Finirò con accennare una particolarità degna d'essere tenuta a memoria, e registrata dal p. Teofilo Rinaldo della compagnia di Gesù, in oc-

casion di parlare della peste, che afflisse Lione a' suoi tempi, cioè l'anno *1629*. Dopo aver egli narrato in quante maniere esercitassero allora i pp. gesuiti la lor carità in pro del popolo, aggiugne, che quantunque molti d'essi religiosi stessero nella lor chiesa quasi continuamente esposti a confessar la gente, pure niuno di que' confessori fu mai toccato dalla peste. Due soli, che non andavano mai, o di rado andavano a quel santo ministero, e si credevano più sicuri dal pericolo con lo star ritirati, morirono di pestilenza, ad esempio nostro, che non si ha da mettere la speranza della sanità nella ritirata, quando non assista Iddio, e che chi è assistito dalla sua misericordia, può andar franco in mezzo a tutti i pericoli. Perirono in quell'occasione anche molti sacerdoti secolari per aver data solenne sepoltura ad alcuni morti, come non morti di peste, secondo le fedi false dei medici, e per aver toccato danari, ed altre robe, loro date dai penitenti. Del resto nota il medesimo scrittore, essere stato il popolo di quella numerosa città in mezzo alle terribili angosce della pestilenza sì divoto, sì compunto, e disposto a ricevere dalla mano di Dio qualunque sorte, e con tal disprezzo delle cose caduche di questo misero mondo, che parevano persone della primitiva chiesa. Chi potè colla roba, ajutò; chi era povero, colla fatica, e con altri atti di carità. Inspiri il Signor Iddio a tutti i popoli fedeli, e massimamente al nostro, in tutti i tempi, e molto più quando egli volesse visitare un giorno con mano più pesante i nostri peccati, questo spirito di rassegnazione, peniten-

tenza, e carità, per l'amore ch'ei porta al suo dilettissimo figliuolo Gesù, e faccia che i mali temporali servano a noi d'incentivo a maggiormente temerlo ed amarlo, e di scala a goderlo un dì nel regno della sua carità.

CAPITOLO VII.

Pietà e divozione quanto necessarie in tempo di pestilenza. Malvagità d'alcuni, che diventano allora peggiori. Quali prediche si convengono per costoro. Esercizj per accrescere e nutrire la pietà. Lezione spirituale, orazioni vocali, meditazione, e giaculatorie.

SEMPRE dovrebbe la *pietà*, o sia la *divozione*, essere il mestiere de' Cristiani; ma specialmente ha da essere nelle influenze pestilenziali. Ognuno allora ha più che mai bisogno del potente soccorso di Dio per preservarsi in vita. L'offenderlo, o l'essere in disgrazia di lui, certo non è un mezzo proprio per prometterlo a se stesso. Ognun conosce, che stando allora la morte ai fianchi di tutti, vi ha bisogno di sempre andar preparato pel gran viaggio dell'eternità, e per conseguente d'intendersela bene con chi ha in suo pugno di farci eternamente felici, o eternamente miseri. E pure, di che non è capace la corrotta ed infelice natura degli uomini? Ho gran pena ad accennarlo, ma pur si dee accennarlo per istruzione nostra. In quei miserabili tempi, la relazion de' quali, non che l'aspetto effettivo, dovrebbe pur ba-

stare per santamente atterrirci tutti, e condurci totalmente a Dio, in que' tempi, dissi, non mancano persone, che non solo non diventano migliori, ma più che mai s'immergono ne' peccati con temerario sprezzo di Dio giudice onnipotentissimo, e con pazza dimenticanza del grande interesse dell'anima loro. Alcuni pur troppo allora intuonano il *mangiamo, e beviamo, che domani morremo;* ed altri già descritti dalla divina sapienza si fanno animo l'uno all' altro con dire: *godiamo dei beni, finchè gli abbiamo; coroniamoci di rose, prima che marciscano; nè ci sia prato, per cui non passi la nostra lussuria*. Peggio fanno altri, i quali figurandosi di portar seco un'infallibile salvaguardia, non credono che la peste abbia veleni per loro, e però si danno a ladrerie, e ad ogni altra sorta d'iniquità ed eccesso. Non si crederebbono cose tanto stravaganti, se la sperienza non le avesse più volte fatte vedere, e non fosse ancora per rinnovarne gli esempj. In somma è pur troppo vero ciò, che anche il grande arcivescovo s. Carlo diceva d'aver conosciuto per pruova nella peste de'suoi tempi, cioè: *che il buono si emenda sotto il flagello, e il cattivo sempre peggiora*.

Ora contra tali pazzi ed empj egli è necessario, che vegli e s'armi in primo luogo la giustizia de'principi, gastigando immediatamente, e con qualche rigore, certi delitti enormi, o pure pubblicamente scandalosi, ove sia con loro mischiata la disubbidienza agli editti allora pubblicati dal buon governo; e ciò per salutevol terrore ed esempio degli altri. Benchè non

non sarà tanto facile il commetterne di questi, ove si proceda con quelle provvisioni e leggi, che si son proposte in trattando del governo politico. Contra certi altri delitti, che non appartengono alla giustizia punitiva del foro, o per la loro qualità, o per la lor segretezza, ma che senza fallo non fuggiranno gli occhj di Dio, dee in que' tempi sfavillare più che mai lo zelo e l'eloquenza de' predicatori, e confessori, inculcando a questa gente cieca, e dimentica di se stessa, ora con aspri, ed ora con piacevoli modi, ma sempre con paterna censura, il tremendo giudizio di Dio, la sua gran giustizia, la sua immensa potenza in gastigare i figliuoli ribelli ed ostinati. E conciossiachè a certe persone di scorza dura, e tali ordinariamente non per altro, se non perchè credono poco, essendo la divina virtù della fede troppo languida in esse, non fanno gran forza, nè mettono terrore certi esempj ed insegnamenti delle sacre scritture, appunto perch' esse credono poco; bisogna dar di piglio anche alle ragioni umane e filosofiche, per levar loro di mente, se fia possibile, gl' incanti delle lor passioni, e la sciocchezza de' lor consigli, e raziocinj. Gioverà pertanto dilucidar loro quest' inganni, e mettere in mostra tutto il pericolo e l'orror della morte imminente, che quegl' infelici mirano ben allora con gli occhj del corpo, ma non già con quei dell'anima, e quindi passare a far conoscere, quanto sia folle e nimico di se stesso, chi in tempi tali va sì malamente spendendo i forse pochi momenti, che gli restano di vita; e quanto sia terribile

il cadere nelle mani di Dio vivo e vero; giustissimo punitore delle offese, e degli strapazzi contra di lui usati, e usati con tanto sprezzo di lui, perchè in tempi sì fatti; e quanto in fine sia necessaria a tutti la penitenza, e la divozione, e pietà, per preservarsi allora dalla morte temporale, e molto più dall'eterna. S. Gregorio il Grande, scrivendo appunto della pestilenza a Domènico vescovo di Cartagine nell'epist. 41. del lib. 8. già ci avvertì, che *inter flagella positos, flagellis digna committere, contra ferientem est specialiter superbire, & sævientis acrius iracundiam irritare.*

Ma per tali miscredenti ed iniqui, che finalmente poi, allorchè il flagello di Dio fa una lezione cotanto sensibile ai peccatori, si riducono a poco numero, pongasi mente di non atterrire la maggior parte del popolo, che o è buona da lungo tempo, o certo allora si dà di vero cuore al pentimento de' suoi peccati. A questi si ha da dire, che non si parla, ma sì bene a certi ostinati, per li quali hanno anzi tutti gli altri, veramente pentiti e compunti, e tutti i buoni da implorar con preghiere la divina misericosdia, che li muova e converta. Colla gente già buona, o divenuta buona nelle calamità, io torno a ripeterlo, non si ha allora da metter mano al terrore, ma sì bene alle consolazioni, parlando della infinita clemenza di Dio verso chi daddovvero ricorre a lui, e inanimando, e confortando chi fa profitto dei gastighi di lui. Corrono bene; non bisogna avvilirli nel corso, servendo già loro di sprone la terribil faccia della stessa pestilenza.

Ap-

Appresso è da promuovere la *pietà* del popolo, in guisa però, che non si contravvenga alle sagge regole del governo politico con adunanze pericolose, o pure con disubbidienze, che dispiacerebbono al medesimo Dio. Prescriverà dunque il vescovo certe *regole di vita cristiana*, *orazioni vocali*, *meditazioni*, ed altri simili esercizj di vera pietà; o pure non facendolo il vescovo, ognuno si ajuterà da se stesso, e potrà essere ajutato dai confessori, e predicatori. Gioverà pertanto leggere allora più che mai libri divoti, che trattino delle *tribolazioni* per imparar da essi la maniera cristiana di tollerarle; ed altri, che insegnano la *vita divota*, e la *perfezione*, per unirsi ben a Dio, e rassegnarsi al suo santo volere. Alcuni consigliano il leggere, oltre ad alcune *omilie* da me accennate di sopra, l'operetta di *Tertulliano* intorno alla pazienza, il trattato del disprezzo del mondo d'*Innocenzo III.*, il tesoro della misericordia di *Gabriello del Toro*, il *Cacciaguerra* della tribolazione, il conforto degli afflitti di *Gaspero Loarte*, alcuni sermoni di *Gabriello Biele*, e del *Busto* in materia di peste, le opere del p. *Bartolommeo da Saluzzo*, il conforto degl'infermi del p. *Stefano Binetti*. Io per me consiglierei tutti a leggere allora in primo luogo, per chi può, *i divini libri* specialmente del nuovo Testamento; e secondariamente le *vite dei santi*, o *beati*, scegliendo anche i più caritativi, sieno martiri, sieno confessori, e vergini, purchè scritte da autori approvati, e con semplicità di stile, e con verità di storia. Quelle dei santi e beati degli ultimi

timi secoli, siccome più diffuse, e per lo più composte, o tradotte in volgare, riusciranno maggiormente comode ed utili al popolo. S. Filippo Neri, gran maestro di spirito, raccomandava più che gli altri libri di divozione la lettura di queste *vite*, perchè sapeva, che ivi nel medesimo tempo s'imparano le massime della santità, e si mira la santità posta in esercizio, restando chi legge egualmente istruito, e spronato dall' esempio altrui. In terzo luogo essendo facilissimo l'aver seco, o il trovare l'aureo libro dell'imitazione di Cristo di *Tommaso da Kempis*, o sia dell'abate *Giovanni Gersen*, e tutte le sugose ed eccellenti opere del p. *Luigi Granata*, e di *s. Teresa*, e quelle ancora di *s. Francesco di Sales*; io persuaderei tutti ad attenersi ben forte più alla loro lettura piena di santa unzione, che a quella d'alcuni altri libri, i quali non toccano bene spesso il cuore, benchè parlino, o insegnino tanto. Chi potesse anche leggere il trattato dei travagli di Gesù del p. *Tommaso di Gesù* agostiniano, e l'erario della vita cristiana del p. *Giambatista Sangiurè* della compagnia di Gesù, e le opere ascetiche del piissimo cardinal *Giovanni Bona*, e del p. *Lorenzo Scupoli* cherico regolare teatino, per tacer d'altri autori, ne speri gran soccorso, e consolazione spirituale.

Quindi si potrà e dovrà esercitare la divozione in *orazioni vocali*, e *mentali*, che ognuno sceglierà secondo la capacità sua, o pure secondo la direzione del vescovo o del confessore. Il basso popolo, che non sa leggere, ha le sue orazioni, che basteranno, purchè

ac-

accompagnate dal buon cuore, e dall' intenzione pura di pregare o lodar Dio. Quei di sfera un poco superiore ne aggiungeranno dell' altre, conformi alla necessità di que' tempi, con ricordarsi principalmente di recitare almeno una volta il giorno, più col cuore, che con la bocca, gli atti di *fede*, di *speranza*, *d' amore di Dio*, e di *contrizione*, siccome le più sode orazioni, che dopo la domenicale, e il simbolo della fede, dovrebbono praticarsi nella nostra santa religione. Ma non si può dire, che utilità, e divozione, e qual soave conforto possano recare in ogni tempo, e specialmente in quello della calamità, alcuni salmi della divina scrittura. D' ordinario non se ne sente il miele, e non se ne cava gran profitto, anche recitandoli, perchè o non s' intende la lingua, in cui si recitano, o non si ferma l' attenzione, nè fa posata la mente sopra i loro santissimi sensi, e mirabili affetti. Sarà pertanto allora di un sommo vantaggio e conforto alla gente pia il parlare attentamente con Dio mercè d' alquanti salmi, scelti apposta per cura del prelato, ed anche volgarizzati, con lasciar da parte tutti que' versetti, che non si adattano al bisogno d' allora, ovvero che esigono troppo comento per capirne gli alti loro sensi e misterj. Gli abbiamo tradotti in volgare per opera di Pellegrino degli Erri nostro Modenese, e stampati in Venezia l' anno 1573. Anzi perchè i più del popolo, a cagione del non intendere il latino, non sono atti a trarne tutto quel frutto, che possono gl' intendenti, sarebbe da desiderarsi, che venisse composta

una

una selva di varie orazioni, e di affetti, tutta di versetti de' salmi, per quanto si può continuati, e talvolta ancora di salmi interi, con aggiugnere in un'altra colonna la lor traduzione, e con ridurre essi sotto diverse categorie, come sarebbe di pentimento, di speranza, di coraggio pio, di preghiere nelle tribolazioni, di risoluzione per eseguire la santa legge, di consolazione per li giusti, di confidenza de' buoni in Dio, di ringraziamento, di lodi del Signore, e simili. Certo è, che quelle parole, per essere dettate dallo Spirito Santo, purchè intese, e recitate con attento e divoto cuore, più di qualunque altra orazione formata dagli uomini ci possono riempiere di tenerissimi e santi affetti. Sarebbe propria di qualche anima innamorata di Dio, e insieme molto giudiziosa, e intendente, l'esecuzione di un tal disegno; ma quando niuna di queste vi si applicasse, bramerei di poter io un giorno tentare, se mai ciò mi riuscisse in una forma tollerabile.

Chi poi ha il costume, e la grazia da Dio di potere e saper *meditare*, più allora che mai si dovrà esercitare in questo efficacissimo pascolo della vera divozione, ricordandosi però, che il profitto dell'anima non consiste in pensar molto, ma in amar molto Dio, e in determinarsi a conformare in tutto e per tutto la nostra volontà a quella di Dio, e ad operare, e patire assaissimo per amore di lui, e in farlo poi, quando se ne offra l'occasione. Ancor qui potrà il vescovo suggerire, o pure cadauno consigliandosi col suo direttore, o coll'intendi-

mento

mento suo, eleggerà i punti, che principalmente sono da meditare ne' tempi di gran calamità, mettendo in primo luogo la passione del nostro divino Redentore per addestrarci coll' esempio del nostro divino duce a patire, e a patir coraggiosamente, e volentieri, per dar gusto a lui, e per fare il suo santissimo volere. Lo sprezzo del mondo, la rassegnazione, che dobbiamo a Dio, la grandezza dei beni, ch' egli ci riserva nel suo regno, la misericordia sua, l' utilità delle tribolazioni, i mirabili insegnamenti di carità dati a noi da esso Dio, sopra tutto coll' esempio e colla voce del suo divino Figliuolo, ed altri simili argomenti, saranno a proposito per eccitar allora maggiormente le anime a pensieri ed opere sante, e all' effettivo loro esercizio. S' hanno in fine da scegliere varie *giaculatorie* ben vivaci e pie, essendo queste per consiglio de' maestri un cammino de' più corti, e de' migliori, per unirsi, e per istare continuamente unito a Dio.

CAPITOLO VIII.

Ricorso all' intercessione de' santi; ma specialmente ricorso a Dio. Sua immensa bontà, e meriti di Gesù, che ci fanno coraggio. Amore e divozione verso Gesù, e speranza in lui, utili e necessarj soccorsi in ogni tempo, ma in quei massimamente della calamità.

SARA' ancora utile il ricorrere nei calamitosi tempi della pestilenza alla *protezion de' santi*, nel che è da desiderare, che siccome noi certo possiamo sperar molto dalla loro intercessione, così ancora si potesse in ciò ben regolare il corso d'alcune persone o rozze, o non abbastanza istrutte. Sarà cura dei vescovi, e degli altri uomini dotti e pii l'osservare, che l'interesse umano non entri a persuadere certe divozioni troppo superficiali, e molto meno a contaminare le pratiche pie, e che l'ignoranza non giunga ad abusarne con dispiacere della chiesa santa. Gioverà principalmente il ricorrere all'intercessione della purissima e santissima Madre di Dio, e de' santi protettori della città, e di quelli specialmente, de' quali si conserva il sagro deposito, al qual fine serviranno quelle, che appelliamo *litanie della Vergine*, e de' *santi*. Ma la vera maniera d'impegnare i beati del cielo alla nostra tutela, si è quella di pentirsi daddovero, e di lasciar le offese di Dio, e di praticar le virtù, che piacciono a Dio, e piacquero tanto anche agli stessi buoni servi di lui. La divozione

ver-

verso i santi, consistente in una sola esteriorità o di orazioni vocali, o di voti, o di offerte, ma scompagnata dall' interiore e vero amore di Dio e del prossimo, contuttochè possa essere anche lodevole, pure non dee, e non può promettersi molto da que' fortunati cittadini del cielo, amanti troppo dell'onore, e della gloria del nostro e loro Dio. Allora sì potremo confidare assai nel patrocinio loro, ed anche per ottener grazie temporali, quando li pregheremo del pari, che interpongano le lor preghiere appresso l' Altissimo, acciocchè per sua clemenza, e colla sua potente grazia di cattivi ci faccia buoni.

Ma s'egli è utile e lodevole sempre, e molto più ne' pericoli e guai della pestilenza, il fare ricorso ai santi, nostri avvocati, egli è poi necessario il farlo ancora, e principalmente, e con più attenzione a Dio, cioè all'onnipotente e comune padrone di tutti, e del tutto. Questo ricorso ha da consistere in un verace pentimento delle nostre colpe, e in una risoluzione ferma di volerlo amare, ubbidire, e servire sempre sempre. Dopo ciò esporremo a lui le nostre miserie, e i bisogni nostri anche temporali, e la nostra debolezza, con supplicarlo di pietà, d'ajuto, e di conforto. Io non so, se ci sia, o ci possa essere alcuno, il quale metta tutto il suo studio, e la sua speranza nell' amicizia e nel culto dei santi, servi del Signore, quasi non osando presentarsi egli giammai a dirittura al soglio di Dio, per pregarlo di soccorso, e di grazie. Ma se mai ci fosse, sappia ch'egli fa torto a quello stesso

Dio,

Dio, a cui non ricorre, e non può piacere ai santi medesimi, e si allontana dai dogmi della chiesa cattolica romana. Sarebbe un gravissimo errore il figurarsi in Dio i difetti degli uomini, e dei principi della terra. Nulla più egli desidera, quanto che tutti a lui ricorrano di buon cuore, e il preghino; anzi esige da noi questi atti d'ossequio, d'umiliazione, d'amore, e di confidenza, non tanto come nostro adorabil Sovrano, quanto ancora come padre di tutti. Che se mai taluno rispondesse di non avere merito, anzi di scorgere in se dei gran demeriti; e mancandogli ragion di sperare beneficenza dal suo diritto ricorso a Dio, rivolgersi perciò egli all'intercessione dei servi di Dio, che hanno tanto merito presso di lui; oda egli per suo disinganno e conforto ciò, che c'insegna colle scritture sante la chiesa di Dio. Buono è sempre il raccomandarsi anche ai buoni della terra, non che ai santi e beati del cielo, che preghino e intercedano per noi; ma non dee tralasciarsi mai di sempre ricorrere al supremo loro e nostro padrone. Imperocchè ognuno è a ciò tenuto per debito di suggezione; e ognun di noi, per gran peccatore ch'egli sia stato, o sia, ha poi due potentissime ragioni di sperar da Dio un favorevol rescritto di quanto non disconvenga a Dio il concedere, e sia utile all'anime nostre l'ottenerlo.

La prima si è l'immensa *bontà*, *benignità*, e *clemenza* dello stesso Dio. Giustissimo, egli è vero, e terribile si fa sentire Iddio contra de' peccatori ostinati, e massimamente contra chi si abusa delle grazie, e della misericordia

di

di lui, e non curando le sue divine chiamate, gli vuol pure mantener viva la guerra. Ma per chi fedelmente l'ascolta, e umilmente a lui ricorre, e con amore e confidenza da figlio chiede a lui pietà e soccorso, non si dimentica mai il buon Dio della sua misericordia infinita, nè d'essere nostro padre. E padre appunto ci ha insegnato a chiamarlo il suo unigenito Figliuolo nella celeste orazione del *Pater noster*, dettataci da lui stesso, e a questo medesimo oggetto, affinchè noi misere creature avessimo ogni giorno un mezzo fortissimo per placare il suo divin padre, e impetrarne con questo dolcissimo esordio le grazie, che ci bisognano. Anzi sull'immensa *bontà* di questo comune padre è principalmente fondata, e dee fondarsi la *speranza*, cioè una delle virtù soprannaturali, che esso Dio concede al suo popolo fedele, giungendo egli a prometterci tutto in bene delle anime nostre, se con fede ed amore ricorrendo a lui, in lui riporremo ogni nostra speranza, e fiducia. L'altra stabilissima ragione di potere e dovere sperare ogni grazia spirituale, e soccorso ne' travagli dal nostro celeste padre, viene dai *meriti* infiniti del suo dilettissimo figliuolo, e signor nostro, *Cristo Gesù*. Apposta per nostro amore, apposta per giovare a noi tutti, e per unirci tutti all'eterno suo padre, è venuto dal cielo, ed è morto sopra la croce, questo benedetto divino Salvatore. Ed egli con quell'augusto sagrifizio della sua gran carità divenne per sempre la nostra redenzione, e la nostra propiziazione, di maniera che basta che il peccatore, per iniquis-

simo ch' egli sia, o sia stato, mostri a Dio le piaghe del di lui dolcissimo Figliuolo, e di vero cuore chiegga pietà, e si emendi, per disarmar subito tutto lo sdegno divino, e per impetrar da lì innanzi ogni favore ed ajuto. Se dunque non abbiam merito noi, anzi se troviamo in noi tanti demeriti, ha bene il nostro Gesù un merito infinito, e l' ha tutto per noi; perciocchè non per bisogno ch' egli n' avesse per se, ma solo pel bisogno, che n' aveano, ed erano per avere gli uomini, sparse questo amoroso Dio fatto uomo tutto il suo sangue, sangue di prezzo immenso, e che noi possiamo offrire come cosa nostra al suo celeste genitore, per iscontare i nostri peccati, ed impetrar tutto ciò, che è per nostro bene, e ci può condurre a lui. E però finchè abbiamo Cristo Gesù dalla nostra (e il non averlo può solo venire da mancamento nostro) noi possiamo, e dobbiamo sperar tutto dall' eterno suo padre.

Queste son verità di fede, e che debbono consolarci tutti; ma quello che importa più, sono verità, che dovrebbono farci tutti innamorare, e senza misura, del nostro amantissimo redentore *Gesù*, *via*, *verità*, *e vita* di tutti gli uomini, il quale tanto ha amato, ed ama noi altri, che per un eccesso del suo amore, e per cibarci, ajutarci, e farci suoi, e del suo divino padre, vuol sempre ancora starsi in persona fra noi, rinchiuso nell' ineffabile Sagramento dell' altare. E giacchè noi trattiamo della pestilenza, ora debbo soggiungere, che in tutti i tempi, ma specialmente in quei delle

ter-

terribili calamità, non ci ha da essere divozione a noi più cara di quella del nostro Gesù, che è la divozion delle divozioni. Le altre possono esser buone ed utili; ma questa sarà sempre e senza paragone, più utile delle altre; anzi è la necessaria ad ogni Cristiano, mentre c'insegnano gli apostoli, e la chiesa, che nell' onorare, amare, ed imitare per quanto si può, massimamente nell'esercizio della carità, la sagrosanta persona di Gesù Cristo, consiste l'essenziale e più sodo impiego, che s'abbia da avere la vita del Cristiano. Oltre di che nulla possiamo sperare noi peccatori da Dio, se non per mezzo del santo dei santi, cioè di Gesù, mediatore di Dio e degli uomini, terminando appunto per questa ragione la chiesa, custode della verità, tutte le orazioni e preghiere sue con quelle parole *per Dominum Nostrum Jesum Christum &c. Nulla possiam fare senza Gesù*: l'ha detto egli di sua bocca in s. Giovanni: tutto possiamo e potremo con Gesù, e colla sua potentissima protezione e grazia. Il perchè, non ha molto, il p. Nepueu della compagnia di Gesù in un suo libro (tradotto, accresciuto, e ristampato dal p. Paolo Segneri juniore, insigne missionario della stessa compagnia, le cui incomparabili virtù abbiam noi pure ammirato in Modena, e la cui morte, ah troppo immatura! accaduta in Sinigaglia nell' anno 1713. riempiè di dolore noi tutti) deplorava l'uso di molte persone nel cristianesimo, anche delle più pie, le quali s'occupano in tante altre divozioni non comandate, non necessarie, e parte ancora superficiali, trascu-

rando poi la divozion di Gesù, che è d'obbligo, e che sopra ogni altra dee abbracciarsi, e dee consigliarsi dai predicatori, e direttori d'anime, siccome la più propria, sicura, e facile per condurci tutti alla perfezione, e ad ogni vera felicità di spirito.

Adunque convien seriamente applicarsi in questa misera nostra vita a contemplare la *vita di Gesù*, esempio a noi di tutte le virtù, e motivo di tutte le consolazioni. Bisogna impiegar quanto possiamo per intendere le obbligazioni, che gli abbiamo, per dargli l'onore, ch'egli merita, per conformarci a lui, per amarlo. L'apostolo delle Genti, innamoratissimo di questo amabil Redentore, non potè ritenersi nell'epist. 1. a quei di Corinto d'intimare una grave scomunica a chi non ama il nostro signor Gesù Cristo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* E lo stesso Signore ci ha detto egli di sua bocca appresso s. Giovanni, che se ameremo lui, saremo amati dall'eterno suo padre. *Qui diliget me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum.* Che pretendiamo di più? Che se c'incontreremo nelle tribolazioni, nessuno maggior conforto e vigore potremo ritrarre, che dal considerare, che Gesù ci va avanti condottiere amoroso colla sua passione, e croce; e che questa medesima croce, e i travagli, e non già le terrene felicità, sono la via, che conduce sicuramente al cielo; e che nel patir volentieri per amor di Gesù, le persone buone e pie truovano (e questa è una verità certissima: così avessimo la fortuna d'intenderla ancor noi)

più

più consolazione e godimento, che i tepidi, e i cattivi in tutti i loro sognati, o veri piaceri del mondo. Inoltre, se avremo bisogno di grazie e d'ajuti, anche per questa vita temporale, o per noi stessi, o pel popolo e prossimo nostro; a chi meglio ci potremo rivolgere, che a Cristo Gesù, e in chi più confidare, che in lui? Egli ci ama, e svisceratamente ci ama: basta mirarlo sulla croce per noi, e nell' augustissimo Sagramento dell'altare per nostro amore; e basta ricordarsi di quelle tenere parole che lasciò scritto, non un uomo volgare, ma il suo diletto apostolo Giovanni nell'epist. I. cap. 2. *Filioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccetis. Sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum; & ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.* Cioè, *figliolini miei cari, vi scrivo queste cose, affinchè non pecchiate. Che se pure alcuno per sua miseria avrà peccato, noi abbiamo appresso il Padre per avvocato nostro Gesù Cristo, giusto ed innocente. Egli è quello, che il placa, e il rende propizio ai peccati nostri, e non solo ai nostri, ma a quelli ancora di tutto il mondo.* Adunque egli (non ce n'ha da esser dubbio) vorrà ajutarci. Di più egli può tutto non solo come Dio, ma ancora come uomo, non essendo già questa un'esagerazione divota, ma un indubitato articolo di fede, avendo detto egli stesso appresso s. Matteo nel cap. 28. che lo stesso suo divino Padre ha dato a lui ogni potere in cielo e in terra: *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra.* Adunque non so-

lo egli vorrà, ma potrà ajutarci in ogni nostra angustia, e ne' tempi massimamente della pestilenza, se a lui ci rivolgerem daddovero, e se ameremo di cuore questo benedetto ed amantissimo Dio, e confideremo in lui.

Ora per quante divozioni io, ed altri sapessimo consigliare ne' fieri pericoli e bisogni d'un contagio, anzi in tutti i tempi, niuna mai ne troveremo, che uguagli la divozione verso la sagratissima persona del nostro Gesù. Divozione pertanto alla sua *croce* e *passione* dolorosissima, divozione al divino *sagramento* dell'altare, divozione al suo dolcissimo e santissimo *nome*. Ed appunto il solo suo nome è bastante a riempierci di consolazione e di tenerezza, perchè ci ricorda, ch'egli ci ha salvati, e se noi ricorreremo fedelmente a lui, ci salverà dall'ira ventura. Anzi, cosa non possiamo noi sperare dal suo Padre Iddio, e da lui medesimo, nominandogli con viva fede questo amoroso nome, e pregandolo per li suoi meriti infiniti? Tutto potremo sperare, da che egli stesso, che non può mentire, ce ne ha espressamente assicurati in s. Giovanni al cap. XIV. con dire: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam. Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam*. Animo dunque ne' pericoli, nelle infermità, nelle pestilenze. Ricorriamo a Gesù, che potremo sperar tutto. E sappiasi a questo proposito, che s. Bernardino, uno dei santi più innamorati di Gesù, predicando un quaresimale in Padova, ed esponendo nel sermone XLI. i raggi, co' quali egli faceva scolpire questo santo nome, scrisse, che il terzo d'essi raggi era det-

detto *remedium infirmitatum*, perchè il Signor nostro in s. Marco al cap. XVI. promise, che i Fedeli nel suo nome scaccerebbono i demonj, guarirebbono gl' infermi, e farebbono altre maraviglie. Soggiugne poscia, che venendo le pesti, elle cederanno alla forza del nome santissimo di Gesù, citando appunto ciò, che era avvenuto in Ferrara sotto i suoi occhj, mentre quel popolo, mercè d' esso nome posto sopra le porte delle case, si vide in breve libero dalla peste; quand' ella dovea naturalmente aumentarsi. Ecco le sue parole: *sequitur pestilentia in aliqua terra, vel regione, & talis pestilentia cum Nomine Jesu auferetur. Illud expertus sum, quod me prædicante tempore vigentis pestis Ferrariæ de Nomine Jesu, ad tantam fidem illius Nominis fuerunt accensi & devoti, ut quasi totus ille Ferrariensis Populus, mediante Nomine Jesu, quod superliminari cujuscumque domus apposuerat, remedium illius pestiferi morbi senserit, nam illa pestis cessavit, quando secundum naturalem rationem debebat accrescere*. Non c' è già necessità di tenere scolpito in marmo sopra le porte delle case il nome del Salvadore. Basta averlo, ed è necessario l' averlo scolpito nel cuore da un tenero amore, e da una viva fede.

CAPITOLO IX.

Riguardi per conservare illesi i conventi de' religiosi. Varie cautele a tal fine, ed altre in caso che v' entrasse il male. Quando sieno tenuti i religiosi a ministrare i sagramenti agl' infetti, e quando gli ecclesiastici secolari. Monasteri delle monache come s' abbiano a custodire; e regole, se vi penetrasse la peste. Esortar la gente allo spurgo. Dopo il contagio promuovere la pietà. Conformità al volere di Dio cagione della vera tranquillità.

Ai magistrati secolari, e molto più alla cura del vescovo sarà ne' tempi di peste raccomandata la preservazione de' conventi de' religiosi, e delle religiose. Certo è (il ripeto) che questi luoghi, ma senza paragone molto più quei delle monache, si possono, e si sogliono difendere, essendosi osservato anche nel contagio del 1630. della nostra città, che colà non entrò, o appena entrò in due o tre, che da lì a poco fu soppresso il morbo; e quel che è più, de' padri benedettini casinesi, che restarono nel loro monistero in questa città, eccettuatone un solo, niuno s' infettò, laddove alcuni d' essi, che s' erano ritirati in villa a s. Cesario, morirono, e di contagio. In Firenze per attestato del Rondinelli si conservarono illesi tutti i monasteri delle monache, a riserva di s. Maria sul Prato, ove, secondochè alcuni credettero, morirono di peste due religiose, ma non vi seguì altro danno. Ivi all' incontro quasi

si niuno de' conventi de' frati restò intatto. Furono già fortunati, perchè più guardinghi, alcuni gran conventi di religiosi in Palermo. Anche Roma nella peste del *1656.* vide preservati i suoi monisteri; ed ho inteso a dire, che in Genova stessa, ove del medesimo anno fece tanta strage il male, pure rimasero illesi tutti i conventi delle monache. In quanto alle case de' religiosi dovrà avvertirsi, che vivendosi ivi in un continuo commercio di coro, di refettorio, e d'altri impieghi, troppo danno potrebbe recare a tutta la comunità un solo, che vi portasse dentro disavvedutamente la pestilenza. Il perchè trattandosi di famiglie sagre molto numerose, sarà necessario custodire tai luoghi nella guisa de' Lazzeretti, con questo divario però, che laddove dai Lazzeretti non si lascia uscire persona o roba, che sia sospetta, o infetta, nei conventi non v'ha da entrare nè persona, nè roba, che abbia minimo sospetto d'infezione, a riserva di quelle, che sono necessarie al mantenimento de' religiosi. Vi si ammetteran dunque i commestibili, che d'ordinario sono incapaci d'infezione; e se dovrà introdursi per necessità altra roba, o persona, atta a portar seco il morbo, non verrà ammessa senza le cautele, e i riguardi, e profumi, che son prescritti per tutti dal governo politico. Del resto sarà interdetto a qualunque dei religiosi, o de' ministri, e serventi l'uscir fuori, o pure, usciti che sieno, si dovrà loro vietare il ritorno. A questo effetto il pubblico, o il vescovo potrà, occorrendo, destinare un custode secolare della sanità, che alle spese d'es-

d'essi religiosi guardi continuamente la porta del convento, la quale sarà una sola in que' tempi, acciocchè più sicuramente venga eseguito il suddetto regolamento, ovvero si provvederà in altra competente forma. Per li conventi di poche persone non occorre tanta esattezza, o strettezza.

Agli ecclesiastici secolari, che s' impieghino in opere di carità, come di confessione, comunione, o d' altro, assistendo agl' infermi, o moribondi, sarà permesso il ritornare alle lor case, e dimorarvi, benchè sieno sospetti, avvertendo solo, che non passi commercio fra loro ed altri sani, e che la lor famiglia, siccome sospetta, non pratichi con altri. Ma per li regolari di grossa famiglia, quando uno o due o più d'essi consegrassero se stessi all' assistenza caritativa del prossimo infetto, si dovrà camminare con diverso stile. Cioè sarà utile il proibir loro il ritorno in convento, affinchè non rechino la disgrazia a que' molti, che si conservano coi necessarj riguardi della salute, e possono esser utili per altri tempi ed impieghi. Viveran dunque tali caritativi religiosi esposti, ritirati in qualche casa decente ed appartata, ove possano recare men pregiudizio, che ai loro conventi; e venendo ivi nelle debite forme soccorsi e mantenuti, sarà loro facile il continuare la necessità del loro sagro utilissimo ministero. Il che sia detto in caso, che il convento non avesse delle stanze in disparte con passaggio, o con porta propria, da collocarvi per quel tempo simili zelanti servi di Dio, e separarli dal resto della comunità.

Si

Si ha da stendere tal cautela sino a non praticare per qualche giorno que' religiosi, che fossero chiamati a visitare o confessare qualche infermo, benchè non sospetto di morbo contagioso. Le chiese dei religiosi dovranno regolarsi anch'esse, come l'altre della città, cioè o tenerle chiuse, o pur coi rastelli o cancelli agli altari, e a' confessionarj, per impedire i mali influssi dell'avvicinamento delle persone. Tengano ai campanelli della porta, della sagrestia ec. un filo di ferro in cambio di corda, fin dove possono arrivar le mani. Ripongano ancora, e chiudano in luogo a parte ben sigillato le scritture e cose più preziose della chiesa, acciocchè se alcun sagrestano cadesse mai infermo di peste, rimangano tali robe esenti dal bisogno dello spurgo.

Se non ostante simili diligenze e cautele, forse non eseguite con gran puntualità, venisse ne' chiostri d'essi regolari a scoprirsi alcuno infetto, si dovrebbe anch'esso con celerità trasportare al Lazzeretto pubblico, o pure a quello degli ecclesiastici, se vi fosse. Si procurerà ancora di levare tutto ciò, che potesse indurre ulteriore infezione negli altri religiosi, e di separare i sani da quei, che avessero avuto un intrinseco commercio coll'infetto, restando però tutti come sospetti rinchiusi nel proprio convento. Ma quando al claustrale infetto riuscisse, siccome spesso suole, di grande spiacimento l'essere portato al Lazzeretto, e ciò servisse d'occasione ad altri per occultare il male, e per comunicarlo con poca carità a chi non se ne guarda, sarebbe miglior consiglio, qualora

ra il permettesse la capacità dell'abitazione, il segregarlo interamente con chi l'ha da servire, dagli altri religiosi, mettendolo in camere ben appartate, ovvero in qualche capanna nell'orto: il che pure si può e suol praticare, però con particolar inspezione dei pubblici deputati, per li secolari abitanti case grandi e comode della città. In tal guisa è da credere, che il religioso non atterrito dalla paura del Lazzeretto, immediatamente rivelerà la sua infezione, ed apporterà men pericolo agli altri, che tosto si segregheranno da lui. Caso poi, che crescesse in quella sagra famiglia il furore del contagio; allora converrà estrarne tutti gl'infetti, conducendogli al Lazzeretto, o in altro luogo proprio; ovvero si faranno uscire i rimasti sani; ma per rinserrarli siccome sospetti in qualche casa fuori del monastero.

Si disputa fra i teologi, se gli ecclesiastici regolari sieno tenuti a servire agl'infetti di peste, quando il loro prelato glielo comandasse. A me piace la saggia sentenza del Sanchez, che nel tom. II. sopra i precetti del decalogo decide con varie limitazioni la quistione. Cioè: eglino non sono obbligati a servire gl'infetti estranei; ma in quanto ai religiosi domestici appestati, sarà obbligato al servigio loro quel religioso, a cui il suo superiore il comanderà; avvertendo solo, che imprudentemente opererebbe il prelato, qualora esponesse a questo pericolo chi fosse di pochissima sanità, o persona egregia, e per le sue rare qualità utile al pubblico, o all'ordine suo. I certosini, e i monaci di s. Benedetto,

di

di s. Girolamo, ed altri simili, che non hanno per loro istituto la vita attiva, non sono tenuti a ministrare i' sagramenti agl' infetti estranei, e possono fuggire dal luogo infetto. Nè pure sono a ciò rigorosamente obbligati, nè si possono obbligare dal loro superiore i religiosi che si chiamano mendicanti, o che godono i lor privilegj, benchè facciano professione di vita attiva; e però anch'essi regolarmente sono esenti dall'obbligo di fermarsi in luogo, ove sia la peste. Avverto però, essere sentenza del Benzoni, che la fuga di questi religiosi difficilmente sarà scusata da peccato mortale pel gravissimo scandalo, che ne verrebbe al popolo, da cui essi hanno ricevuto, o ricevono tante rendite, o limosine, e a cui poscia non vogliono assistere in caso di sì premurosa necessità. Ma la suddetta libertà ed esenzione dee intendersi, qualora vi sieno parochi o altri sostituti, i quali sufficientemente possano adempiere l'ufizio di ministrare i sagramenti al popolo infetto. Altrimenti, essendovi penuria di questi, o troppa abbondanza d'infermi bisognosi di soccorso spirituale, e non trovandosi altri sacerdoti, che o per carità, o per mercede, e alle spese del vescovo, ajutassero, o supplissero il difetto de' parochi (i quali sussidiarj è in primo luogo tenuto il vescovo a provvederli); allora i religiosi mendicanti si giudicheranno obbligati a soccorrere il popolo infetto, e a ministrargli i sagramenti, perchè secondo l'ufizio loro eglino son coadjutori de' vescovi e de' parochi nel procurar la salute spirituale del prossimo, e

ven-

vengono per questo fine mantenuti dalle limosine de'Fedeli, come ottimamente insegnano con s. Tommaso varj teologi. Anzi è tenuto il prelato regolare a somministrar soccorso, e inviare alcuno de' suoi religiosi anche da un luogo sano ad un infetto, qualora in questo venissero meno i parochi, nè vi fosse altro sovvenimento al bisogno spirituale di quel popolo. Anche il Benzoni con altri autori sostiene le suddette conclusioni, ricordando egli inoltre, essere obbligati per debito di giustizia, non che di carità, a servire gl'infermi que' religiosi, che per professione si sono obbligati a tal servigio, come quei della congregazione di s. Giovanni di Dio, chiamati *fate ben, fratelli*.

Aggiungo io, che molto meno de' religiosi saranno obbligati i sacerdoti secolari, non legati da cura d'anime, a servire gl'infetti, siccome nè pure a ministrar loro i sagramenti, quand'anche fosse loro comandato dal vescovo, perciocchè nè pure hanno essi quello strettissimo voto d'ubbidienza verso i proprj prelati, come hanno i regolari verso i lor superiori. E però concedono i teologi, che i preti, ed ancora i canonici, purchè non curati, si possano ritirare dal luogo infetto, come si può vedere nel trattato del suddetto monsignor Benzoni, e presso il Marchino, il quale con altri teologi stabilisce, che un canonico assente per tal cagione non perde distribuzioni, ove sia l'uso di non perderle per cagione giusta. Qualora nondimeno vi fosse necessità estrema di ministrare la confessione, o altro sagramento

agli

agli appestati, e mancassero o giustamente, o ingiustamente, i parochi, ed altri sussidiarj; in tal caso ogni sacerdote, o certosino, o monaco, o secolare, è obbligato sotto pena di grave peccato a soccorrere i popoli costituiti in bisogno, con pericolo ancora della sua vita, sia egli persona malsana, o sia quanto si voglia di gran valore ed utilità al pubblico. Senza che nessun prelato il comandi, ciò è comandato dalle leggi santissime della carità cristiana, ricordate a noi in tal proposito da s. Agostino, da san Tommaso, e dalla maggior parte dei teologi. Per altro, intervenendo simili estreme necessità, il vescovo può, e dee comandare a tutti sì secolari, come regolari il supplire, secondo che giudicherà bene la sua prudenza; avvertendo però di non ordinar ciò in individuo ad alcun religioso, ma solamente al loro superiore. Che se questi non volesse poi permettere, nè comandare, che alcuno de' suoi venissse in soccorso, allora egli peccherebbe, e i religiosi saranno tenuti, secondo il Bagnez, Benzoni, Vigant, ed altri, ad ubbidire più al comandamento del vescovo, che a quello del loro superiore. Se poi sia vero per sentenza del suddetto Vigant, che in tal caso restino più obbligati gli ecclesiastici secolari ad ubbidire al vescovo, che i regolari esenti, io non voglio metterlo, ma si può certo mettere in disputa; e il vescovo Benzoni, o il p. Marchino tengono appunto il contrario. A noi basti di sapere che tutti sono tenuti, e potersi inferire dalle annotazioni del cardinal de Luca al Concilio di Trento, essere più de' semplici sacer-

doti

doti secolari obbligati in tal caso a servire, quei che hanno ufizj e benefizj residenziali, come i canonici, i cappellani, ed altri, che costituiscono qualche specie di capitolo, o di congregazione. Nella peste di Palermo del 1625. furono assegnati quattro o cinque religiosi per parrocchia, che abitavano insieme; ma per l'infezione d'uno infettandosi gli altri, si provò miglior partito l'assegnarne ad ogni due contrade uno col suo compagno, e in camere vicine in qualche oratorio già fatto, o pure costituito con licenza dell'ordinario, ove egli celebrava senza che alcuno entrasse in tal casa, o oratorio, ove teneva il santissimo Sagramento, e l'estrema Unzione.

Le medesime cautele prescritte per li conventi de'religiosi, ed anche più dovranno osservarsi per preservare e custodire quei delle *monache*. Perciò è assolutamente da assegnarsi un custode della sanità alla porta, o al rastello del loro monastero, che avrà buona serratura anche al di fuori, con obbligazione di non allontanarsi mai da quella porta o rastello, per cui solo, e non per altre porte, o finestre, che tutte s'intendano chiuse, dovran le monache ricevere il bisognevole al sostentamento loro. Per bisognevole s'intendono le cose spettanti al vitto, e vestito, dovendosi allora astener le monache dal ricercare, e dall'accettar altro, che sia non necessario, o sia capace di portar entro i loro recinti l'infezione, e dovendo elle valersi anche delle cautele comuni agli altri nel ricevere le cose sospette loro necessarie.

Il vescovo in oltre assegnerà un canonico, o

o altro ecclesiastico co' suoi assistenti per commissario ad ogni tre o quattro conventi di monache, il quale unito ai sindici farà, occorrendo, la visita, e darà gli ordini opportuni pel buon governo de' monasteri a lui appoggiati. Sarà sua cura il fare, che le religiose si proveggano il più presto, e il più che potranno, di vettovaglie, e massimamente di frumento, farina, vino, olio, formaggio, e sapone, con poi ricordar loro l'economia, e prescriverla ancora, se bisognasse, con suprema autorità. Visiterà il medesimo commissario co'sindici a' primi sospetti tutto il recinto della clausura, facendo chiudere ogni porta, o altro luogo, per cui si potesse parlare, dar fuori, o ricevere roba, lasciando solo aperta la porta comune colle ruote, e co' parlatorj annessi. Sceglierà ancora in ogni monastero due siti appartati e capaci per servire di Lazzeretti infetto, e sopetto, in caso di bisogno, tagliandone il meglio che si potrà la comunicazione col resto della casa, o pur disponendo tutto per far capanne nell' orto, quando a ciò la necessità costringesse. E a fine di risparmiare l'entrar sovente nella clausura, potrà farsi fare una pianta distinta di tutto il convento con tutti i siti, e specificazione d' ogni cella, e di chi l' abita, ordinando poscia, che niuna muti abitazione senza licenza di lui; e di ciò terrà egli registro. Ogni dì ancora visiterà i monasteri assegnati a lui (e non potendo egli, farà farlo da uno degli assistenti) informandosi, e osservando, se le monache sieno tutte sane, e di buon colore, e incoraggendole per quanto si potrà, mentre il timor nelle donne può ca-

 gio-

gionar, più che negli altri, dei gravi disordini; e soprattutto badando, che se il male fosse in città, niuno vada loro contando le nuove funeste. Ammalandosi alcuna, se ne darà tosto avviso al commissario suddetto; e il medico invigilerà a tutti gli accidenti del male, per vedere, se vi fosse sospetto di contagio. Morendo essa, non potrà seppellirsi senza l'attestazione del medico, che non vi sia segno di contagio, e senza la licenza del commissario in iscritto, dovendo questi notare al suo libro tanto le inferme, quanto le morte, per mandare nota ogni sera al notajo destinato dal vescovo, il quale ne trasmetterà poi copia alla congregazione della sanità. Comanderà ancora esso vescovo con precetto penale, che ognuna che si ammali, vada indispensabilmente all'infermeria, e che quantunque non vi sia sospetto di contagio, non possano visitarla, nè capitarvi se non le monache, o converse, deputate infermiere, perchè in tal maniera, accadendo maggiori disgrazie, le altre resteranno esenti dall'obbligo della quarantena.

Sarà parimente d'uopo l'assegnare, se mai si potrà, al confessore una casa contigua al monastero, con vietargli l'uscirne mai, se non per entrare nella chiesa delle monache, e con ordinargli di non conversar con altri, nè di ricevere altra roba dal di fuori del monastero, che per le mani del solo custode della sanità, il quale dovrà essere persona d'una inalterabile fedeltà e puntualità. In questa forma conventi ben numerosi in que' calamitosi tempi si sono sempre conservati illesi. Ma per maggiormente ottener que-

questo intento, il vescovo formerà un' istruzione per cadaun convento, prescrivendo, come s' abbia a contenere il custode, e il confessore, e come si debbano ricevere ivi le vettovaglie, ed altre robe necessarie. Non permetterà, se non in caso di gran necessità, l'entrata nella clausura a persone estranee, e nè pure visita alcuna al parlatorio, ordinando, che le monache non possano ammetterla senza ordine sottoscritto dal vescovo medesimo. Dovranno pertanto star sempre chiusi i parlatorj, e le grate; se pur occorresse di parlare al alcuno, ciò si potrà fare senza aprir le stesse grate, alle quali ancora aggiugneranno un telajo di carta per guardarsi dal fiato delle persone estere. Prima ancora della formal dichiarazione della peste, o dell'evidente pericolo d'essa, vieterà il vescovo alle religiose l'accettare in custodia robe di estranei, anche parenti, non tanto per esimere il chiostro da ogni introduzion di male, quanto ancora per risparmiare alle medesime varj disturbi. Parimente proibirà alle monache il ricever altre lettere, che le scritte o dai superiori, o per bisogno del monastero, le quali ancora non dovranno ammettersi senza cautela, cioè prendendole con due forbici, o mollette, e purgandole poi con aceto, o ripassandole sopra il fuoco. Sarà loro interdetto il dar fuori a lavare panni, o non potendosi di meno, s' insegneran loro le precauzioni. Così ancora sarà necessario prescrivere buona regola per li paramenti, ed altri ornamenti e vasi dell'altare, con avvertenza di lasciar fuori i soli, che fossero necessarj, e con

 pre-

prevenire, che cherici, o sacerdoti estranei, non possano portar colà pericolo d'infezione. Non ripiglieran, dico, indietro i paramenti destinati ai loro cappellani; e occorrendo fargli imbiancare, ciò si faccia a spese loro fuori del convento. Dovendo far macinare, mandino il grano per gli uomini loro, e con lor carro al mulino, facendovi assistere i medesimi uomini, acciocchè i lor sacchi non tocchino quei degli altri. Gioverebbe allora aver forno proprio nel monastero.

Che se con tutte queste cautele giungesse il morbo a penetrare in qualche chiostro di religiose, al primo indizio d'esso immediatamente se ne darà avviso al commissario, il qual subito lo spedirà in vescovado, e alla congregazione della sanità per provvedere sì dentro, come fuori. Quindi farà quanto prima mettere l'inferma nel luogo destinato pel Lazzeretto delle infette, e l'altre persone, che avran praticato con esso lei almeno quel dì, nell'altro delle sospette. Ammetterà poscia i ministri del pubblico Lazzeretto degl'infetti, che bruceranno quello che occorresse, e seppelliranno, accadendo la morte, il cadavere fuori del convento, ove sarà creduto bene dal vescovo. Similmente introdurrà gli espurgatorj per espurgare subito l'infermeria, o cella, e le altre robe, che ne avessero bisogno. Quando le monache o converse non s'inducessero per carità a servir le infette nel loro Lazzeretto, il vescovo penserà se voglia costringere, o pure provveder loro donne di fuori. Niuna delle sane entrerà nei Lazzeretti; e nel somministrare il vitto le sane non toccheranno

gli

gli arnesi, che servono alle infette o sospette. Alla cura di queste verranno i medici, cerusici, e religiosi esposti, o sospetti del pubblico, entrando i quali tutte le monache si ritirino in luogo appartato. Guarendo le inferme, e avutane la fede dal medico, passeranno poi, senza portar seco cosa alcuna, a fare la quarantena nel Lazzeretto delle sospette. Di tutto si andrà comunicando notizia al vescovo, e questi la darà al magistrato secolare per camminar di concerto. Si avrà del pari gran cura, che le robe toccate da infette o sospette non entrino in commercio, se prima non saranno state ben espurgate dai ministri pubblici dello spurgo. Lo stesso dovrà farsi alle camere, ed altri luoghi, che n' abbiano bisogno.

Avvertasi ancora, che occorrendo introdur colà persone straniere o per medicamenti, o per altro, dovrà tal cura per quanto si potrà appoggiarsi dal vescovo, non ad uomini, ma a donne di conveniente probità e perizia. Posto poi, che crescesse l' infezione fra le religiose, allora il vescovo determinerà, se sieno da cavarsi fuori di clausura le malate lasciandovi le illese, o pure le sane lasciandovi le infette, inerendo alla costituzione di Pio V. che comincia *Decori & honestati*. Questo ultimo sarà partito più sicuro. Qualunque determinazione però si prenda, converrà trovare a quelle, che saranno estratte, una decente abitazione, congiunta o vicina, se mai si potrà, al monastero medesimo, ove le religiose verranno accomodate in onesta forma, e con una specie di clausura, e coi riguardi e soccorsi convenien-

ti a persone consegrate a Dio. E perciocchè sogliono le monache frequentemente desiderare ed anche talora senza molto bisogno, l'ajuto del medico; qualora il monastero tutto si sia conservato illeso (ciò milita ancora per quei de' religiosi, e per li conservatorj de' poveri, e simili gran corpi) potrà entrarvi il medico non sospetto, ma in maniera che non abbia verun commercio nè con robe, nè con persone; ma visiti secondo il costume dei Lazzeretti, cioè osservando per quanto sia possibile, e ordinando medicamenti in distanza, affinchè egli, tuttochè riputato sano, disavvedutamente non portasse in monistero l'occulta fin allora infezione sua, forse contratta dal commercio col resto della città. Finalmente prescriverà il vescovo alle religiose quel metodo di orazioni, e di opere di pietà, ch'egli giudicherà più conveniente ne' tempi di tanta tribolazione e necessità.

Resta ora da dire, che i vescovi, parochi, predicatori, confessori debbono per quanto possono non solo impedire anch'essi la dilatazione del morbo contagioso, ma ancora ajutare ad estinguerlo. Faranno perciò conoscere, il vescovo con suo editto potrà farlo meglio degli altri, uniformandosi ai maestrati, che grave peccato sia il nascondere vesti, mobili, ed altre robe infette, e il non denunziare ai deputati dello spurgo, potendo questa disubbidienza comunicare ad altri, e rinovar la pestilenza anche estinta, e recar morte agli stessi possessori, quando tali robe non sieno diligentemente espurgate da chi è atto a farlo. Mostrino

an-

ancora (io nol ripeterò mai abbastanza) essere vietato dalle leggi divine, e naturali il toccare, contrattare, e asportare non solamente le altrui, ma anche le robe proprie infette, e molto più poi il rubarle. Doversi prima denunziare, e poi spurgare anche ogni minimo panno sì per la propria, come per l'altrui sicurezza, non essendo capace di assoluzione chi non vuol ubbidire a questo precetto naturale. Data che sia dai maestrati l'impunità ai ladri di simili robe, si persuaderà loro dai confessori l'andarle a rivelare. Che se non fosse peranche stata conceduta questa impunità, non si dovranno essi obbligar tosto a rivelarle e denunziarle in persona, ma si regoleranno i confessori o secondo i dettami del vescovo, o pure secondo i consigli della prudenza.

L'anno 1633. l'arcivescovo di Firenze proibì sotto pena di scomunica da incorrersi ipso facto, riservandone l'assoluzione a se medesimo, eccettuato l'articolo di morte, il rubare, trasportare, nascondere, tenere in deposito, o custodia, maneggiare, vendere, o comprare, o in qualsivoglia modo contrattare, per se, o per interposta persona, direttamente, o indirettamente robe d'altri, o proprie, appestate, o sospette, o state in luogo infetto, o sospetto di mal contagioso, senza licenza espressa, intervento, o permissione dei deputati per la sanità, comandando a tutti i confessori sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* di non assolvere alcuno incorso in tal peccato, senza sua licenza, o di alcuni deputati da lui, volendo, che se occorresse lor qualche dubbio in questa mate-

ria, lo partecipassero o seco, o coi suddetti, senza palesare, nè direttamente, nè indirettamente il penitente, per ricevere que' rimedj, che fossero giudicati opportuni.

Finita poi la peste, allora il vescovo e i parochi rimetteranno in piedi, e promoveranno più che mai la pietà, e l'estirpazione de' vizj, perciocchè talvolta forse più di prima ve ne potrà esser bisogno. Certo in molte terre e città la sola terribile scuola de' gastighi di Dio ha fatto per lo più riformare i costumi; ed avendo gli uomini conosciuto meglio di prima, che c'è Dio, e che non si può sperar felicità dai peccati, nè far capitale in questa miserabile e caduca vita del mondo, si sono dati alla pietà, e alle virtù con una santa perseveranza. Ma in qualche paese, benchè paja poco verisimile, pure la verità è, che dopo la pestilenza comparve questo morbo, cioè che gli uomini in vece d'essere diventati di miglior coscienza, e più timorati di Dio, e più amatori del prossimo, pel flagello, che aveano veduto, ed anche provato, pure si mostrarono più perversi e peggiori di prima in ogni conto, e in ogni iniquità, e non meno i poveri, che i ricchi, quasi che paresse loro, superato quel gran pericolo, di non dover più morire, nè di dover più temere l'ira di Dio, o pure si credessero di aver da compensare la malinconia passata con ogni sorta d'allegria anche disordinata, e con lo sfogo di tutti i loro appetiti. Matteo Villani, il cardinal Federigo Borromeo, ed altri scrittori, testimonj oculari ed autentici di tale mostruosità, non mi lasciano mentire. Ed

ec-

ecco la gratitudine, che usano alcuni Cristiani al proprio Dio per la parzialità de' benefizj, che egli ha usata verso di loro. Sarà pertanto incombenza del vescovo, allorchè si scorgerà ben quietata ed estinta la pestilenza, l'intimare ed ordinare tre giorni di divozioni, e processioni, non guidate dall'allegria, ma dall'umiltà, e dalla compunzione, per un solenne ringraziamento all'Altissimo dell'essersi egli finalmente lasciato cader di mano il flagello meritato dai peccati degli uomini. E qui verrà in acconcio ai predicatori d'esortar tutti ad essere da lì innanzi fedeli ed attaccati a Dio, esponendo le obbligazioni, che il popolo preservato in vita ha verso la divina misericordia, e con inveir poi particolarmente contra chi non s'è emendato peranche, o pensa più che prima a soddisfare alle sue passioni, senza curarsi dello sdegno di Dio, e senza voler apprendere, che quel gastigo, ed altri possono tornar di nuovo, e presto, siccome è altre volte avvenuto, e che il non profittar dei flagelli è uno dei più chiari indizj, che si vuole ad onta di Dio dannare e perdere l'anima per sempre. Vedesi un libricciuolo esquisito, composto dopo la peste da s. Carlo col titolo di *Memoriale*, e stampato nell'*Acta Mediolanensis Ecclesiae*, con tutte le altre accurate istruzioni, che quel zelantissimo e santo pastore lasciò scritte per simili tempi calamitosi.

Farò io qui fine con dire, che per quante regole e rimedj io abbia raccolti in questo trattato a fine di tener lungi, o di scacciare la peste, io non ho però insegnato tanto da assi-

si-

sicurare alcun paese, o persona da così fiera tempesta. Nei pericoli, e nei disordini massimamente d'una pestilenza non si può dai magistrati preveder tutto, nè provveder tutto. La medicina anch'essa, arte in tanti altri mali incerta e cieca, molto meno ci può promettere immunità in questo, che è sì fiero, e che porta seco tante stravaganze, che indarno l'umano intelletto studia per trovarne la sorgente, e i rimedj. Anzi si è osservata tante volte, e si osserverà di nuovo una cosa, che dee affatto confonderci tutti: cioè, che le stesse provvisioni politiche, e gli stessi rimedj della medicina son quelli talvolta, che ajutano la peste o a dilatarsi maggiormente, o a levar del mondo assai persone, le quali probabilmente senza tante invenzioni della prudenza, e speculativa umana avrebbono schivata la morte. La conclusione dunque si è, non dover già i magistrati, e la prudenza di ciascuno, lasciar di mettere in opera quanti documenti e mezzi si credono più proprj per salvare il pubblico, e se stesso, da questo miserabile infortunio; ma dover molto più noi metterci tutti nelle mani di Dio, dispensiere dei beni e dei mali anche sopra la terra, e che secondo il suo beneplacito può disporre dei giorni della nostra fugace vita terrena. Questo ha da essere non l'ultimo, ma il primo dei rifugj; questa è l'ancora, a cui dobbiamo attenerci tutti. Abbassiamo dunque il capo vili creature che siamo, adorando la sua divina provvidenza, e considerando, che noi tutti dal canto nostro abbiam dei peccati, e molti, e grandi; e che non

non farà mai torto a noi il nostro supremo Padrone con qualunque flagello, ch' egli ci mandi. Pensi ciascuno, come egli abbia trattato Dio ne' tempi della prosperità, della sanità, della ricchezza. Superbissimi vermi della terra allora più che mai ci siamo dimenticati di lui, anzi abbiam calpestata pazzamente la sua santissima legge. Diciamolo dunque ora, e diciamolo sempre tutti: *justus es, Domine, & rectum judicium tuum*. Che se durante l'età nostra si degnerà la sua bontà di farci solamente udire in lontananza il fischio della sua spada sterminatrice, impariamo a far profitto degli esempj altrui; e con ricordarci, che al Signore non mancano altri flagelli, e che noi siam degni di tutto, emendiamoci, e mettiamci cadauno in quella via, ove brameremo, che il Signor Iddio ci truovi alla morte, la quale infallibilmente ha da venire o tosto o tardi, ma che sempre verrà più presto di quel che crediamo. Che se altrimenti avvenisse, impieghi ciascuno è studio e preghiere a Dio per impetrare, e preparare una santa rassegnazione ai voleri del medesimo Dio per tutte quelle avventure, che piacesse a lui di mandarci nel tempo, che ci resta di vita. Miseri di noi, che o non intendiamo, o troviam troppo dura questa mirabile lezione dei santi, anzi questa dottrina dello stesso Dio. E pure se abbiam qualche discernimento, non possiamo non conoscere ancor noi per certissimo, che l'una e vera strada di godere una dolce e stabile contentezza di cuore in questa abitazione terrena, e in tutti i tempi, si è quella di conformare
la

la nostra alla volontà di Dio, siccome protestiamo ogni dì nell' orazion domenicale, e di bramare, che sia fatto in tutto e per tutto, non il nostro, ma il volere del nostro celeste Padre, che sempre è rettissimo, e sempre torna in bene de'buoni figliuoli, che in lui si rassegnano. Le tribolazioni, la pestilenza, la morte, al solo pensarle, non che al vederle, o provarle, empiono di malinconia, o trafiggono il cuore a tanti di noi, perchè si oppongono al nostro volere; ed appunto per questo sono, o son dette mali nel mondo. Ma chi non vuole, se non il gusto del suo Signore, si truova sempre in pace, aspettando senza pena, e ricevendo ancora con allegria gli stessi travagli, e il fine stesso de' suoi giorni, perchè ciò s' accorda col proprio volere tutto attaccato a quel del sommo Padrone, e si uniforma al non desiderar altro, se non che sia fatta come in cielo, così anche in terra la volontà divina. Prudenti dunque, e felici quelli, che per tempo si danno tutti a Dio, e si riposano in una coraggiosa e pia rassegnazione ai voleri dell' Altissimo, mettendosi tutti nelle sue pietosissime mani. Questo è un farsi anche presso di lui un indicibile merito, essendo certo, che in un tal atto si contiene un atto eroico di fede, di speranza, e d' amore di Dio, virtù, che sono l' anima del vero Cristiano. Beati in somma quei, che imparano per tempo a dire, e dicono sempre di cuore: *Ego autem in te speravi, Domine: dixi: Deus meus es tu: in manibus tuis sortes meæ. Ora io, o Signore, ho riposta in voi ogni speranza. Ho detto: Voi siete il* mio

mio Dio, il mio Padrone. Fate di me quel che volete. In mano vostra stanno le sorti mie. Egli intanto col suo unigenito figliuolo Cristo Gesù, signor nostro, e con lo Spirito Santo, sia non meno nelle prosperità nostre, che nelle nostre avversità, benedetto, amato, e glorificato da noi, e da tutti, per tutti i secoli de' secoli. E così sia.

TA,

DEL GOVERNO ECCLESIASTICO DELLA PESTE.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

Ge-

CAPITOLO IX.

RELAZIONE
DELLA PESTE
DI MARSIGLIA

Pubblicata dai medici che hanno operato in essa,

Con alcune osservazioni

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI.

RELAZIONE
DELLA PESTE
DI MARSIGLIA.

NON sarà inutile ai lettori, ch' io presenti loro il compendio di una Relazione francese intorno al terribil contagio, da cui non è peranche ben libera la misera città di Marsiglia, affinchè meglio impari il pubblico a conoscere l' atrocissimo nemico, che va desolando la Provenza, e che fa tremare tutti i vicini; e conosciuto che l' abbia, ognuno si accinga a quelle diligenze e rigori, che possono tenerlo lungi dall' Italia. Fu composta la Relazione suddetta dai signori Chicoyneau, Verny, e Soullier, medici di Mompelieri, i quali spedìti in soccorso di quella città con incessante zelo hanno assistito alla medesima in tanta calamità, con aver anche diligentemente notato gli accidenti e sintomi d' essa peste, e i tentativi da lor fatti per curarla. Fu creduto bene di pubblicarla colle stampe in Marsiglia stessa dopo il dì 20. Dicembre del 1720. e venne essa immediatamente ristampata in Torino per pubblico bene. Ecco ciò, che ho creduto bene di tradurre per istruzione ancora degl' Italiani.

Tutti i malati di peste in Marsiglia possono ridursi a quattro classi.

La prima, osservata specialmente nel primo periodo, e nella più gran foga del male, era assalita dai seguenti sintomi. Cioè si notavano in tali persone dei rigori sregolati di freddo, un polso picciolo, molle, raro, o pure frequente, ineguale, concentrato; una pesezza di testa sì considerabile, che il malato stentava molto a tenerla su, parendo egli occupato da uno stordimento, e da una turbazione simile a quella d'una persona ubbriaca; la vista fissa, appannata, che mostrava lo spavento e la disperazione; la voce tarda, interrotta di quando in quando, lamentevole; la lingua quasi sempre bianca, sul fine secca, rossiccia, nera, ruvida; la faccia pallida, di colore piombino, sparuta, cadaverosa; de' mali di cuore frequentissimi; delle inquietudini mortali; un abbattimento e abbandonamento generale, degli sfinimenti, de' sopimenti, delle voglie di vomitare, de' vomiti ec. Le persone in tal forma assalite, morivano ordinariamente nello spazio di alcune ore, d'una notte, d'un giorno, o al più di due o tre, come per consumamento degli spiriti, talvolta con moti convulsivi, e tremori, senza che apparisse al di fuori alcun tumore, o macchia. Egli è facile a giudicare da tali accidenti, che infermi di tal fatta non erano in istato di sostenere il salasso. E in fatti coloro, co' quali s'è tentato questo rimedio, sono mancati di vita poco tempo dopo. Gli emetici, e i purganti riuscivano loro egualmente inutili, e sovente nocivi con effetto funesto. I cordiali, e sudoriferi erano i soli rimedj, a' quali si ricorreva, ma che nondimeno a nulla servivano,

no, o che al più al più facevano prolungare di qualche ora gli ultimi momenti.

La seconda classe è di coloro, che tosto risentivano rigori di freddo, come i precedenti, e la stessa specie di stordimento, e un dolore di capo aggravante; ma i ribrezzi erano seguitati da un polso vivo, aperto, gagliardo, ma che nondimeno si perdeva per poco che si premesse l'arteria. Questi malati sentivano internamente un ardore, che li bruciava; e intanto il calore al di fuori era mediocre, temperato; la sete era ardente, e per così dire inestinguibile; la lingua bianca, o di un rosso scuro; la parola precipitata, balbettante, impetuosa; gli occhj rossicci, fissi, scintillanti; il color della faccia d'un rosso molto vivo, e talvolta inclinante al livido: e provavano mali di cuore molto frequenti, benchè assai meno de' precedenti. Il respiro era frettoloso, faticoso, o grande e raro, senza tosse, senza dolore; nausee, e vomiti biliosi, verdastri, nericci, sanguinosi; profluvj di ventre della stessa specie, senza però tensione o dolore nel basso ventre; delirj frenetici; orine spesso naturali, qualche volta torbide, nericce, bianchicce, o sanguinose; sudori di odore rade volte cattivo, che in vece di sollevare il malato, altro non facevano che indebolirlo; in alcuni casi emorragie, le quali benchè mediocri, sono sempre state funeste; un grande abbattimento di forze; e sopra tutto una sì gagliarda apprension di morire, che non v'era modo da poter incoraggire questi poveri infermi, considerandosi eglino dal primo istante del male come destinati a una

morte sicura. Ma quello che merita d'essere ben osservato, e che sempre è sembrato caratterizzare e distinguere questo morbo da ogni altro, egli è, che quasi tutti avevano dal principio, o nel progresso, dei bubboni dolorosissimi, situati nelle parti del corpo descritte nel lib. 2. cap. 8. del *Governo della peste*; come ancora dei carboni, sopra tutto nelle braccia, gambe, o coscie; e delle picciole pustole bianche, livide, nere, sparse per tutta la superficie del corpo. Di rado si salvavano i malati di questa seconda classe, ancorchè la durassero un po' più de' precedenti. Eglino son periti quasi tutti con segni d'infiammazione gangrenosa, specialmente nel cervello, e al petto. E una cosa, che parrà singolare, fu, che quanto più essi erano robusti, grassi, pieni, e vigorosi, tanto meno restava loro da sperare.

Quanto ai rimedj, tali persone non sopportavano meglio delle prime la cavata del sangue, la quale, a riserva dell'esser fatta al primiero istante del male, riusciva loro evidentemente nociva. Elle impallidivano, e cadevano, anche nel tempo del primo salasso, o poco dopo, in isfinimenti, che non potevano per lo più essere attribuiti ad alcuna paura, ripugnanza, o diffidanza, poichè elleno stesse chiedevano con premura, che si aprisse loro la vena. Tutti gli emetici, eccettochè l'ipecacuanha, erano loro spessissimo più nocivi, che utili, cagionando irritazioni, e soprappurgazioni funeste, che non si potevano poi calmare, nè fermare. I purganti alquanto forti e attivi tiravano dietro a se i medesimi malanni. I prescritti sotto forma
di

di tisana rilassativa, come ancora le bevande copiose, nitrose rinfrescanti, e leggiermente alessiterie, recavano qualche sollievo, ma non impedivano il ritorno degli accidenti. Tutti i cordiali, e sudoriferi, se non erano dolci, leggieri, e benigni, non servivano che ad affrettare il progresso delle infiammazioni interne. In fine, se pure ne scampava (il che era ben di rado) pareva ch'eglino non da altro dovessero riconoscere la lor guarigione, che dalla sortita del male al di fuori, allorchè questa notabilmente succedeva o per le sole forze della natura, o coll'ajuto de' rimedj tanto esteriori come interiori, che determinavano il sangue a scaricar se stesso fuori del corpo dal maligno fermento, di cui esso era infetto, nella forma che si dirà più abbasso.

Bisogna anche por mente, che un grandissimo numero di differenti spezie di malati non risentivano accidenti che molto mediocri, la forza e malignità de' quali pareva assai minore di quella che tutto dì si osserva nei sintomi delle febbri infiammatorie o putride le più comuni, o in quelle, che comunemente si chiamano maligne, eccettuati i segni del timore e della disperazione, che erano estremi, o nel più alto grado; di maniera che di questo gran numero di malati, che sono morti, pochissimi ve n'ha avuto, che dal primo istante del male, non si sieno creduti perduti senza riparo, qualunque cosa potessero dire i medici per far loro animo. Anzi non pochi d'essi, quantunque comparissero innanzi all'accesso del morbo con un carattere di spirito costante, coraggioso,

e risoluto ad ogni avvenimento, pure appena ne sentivano i primi assalti, che ai loro sguardi e ragionamenti era facile il conoscere, quanto eglino fossero convinti, che il lor male era irrimediabile e mortale, tuttochè nello stesso tempo nè il polso, nè la lingua, nè il mal di testa, nè il color della faccia, nè la disposizione dell' animo, nè in fine la lesione di qualche altra funzione del corpo umano, indicassero cosa alcuna di funesto, o dessero occasione di predizion così dura.

La terza classe è di coloro, che erano bensì assaliti dagli stessi accidenti, che son riferiti nella seconda, ma in guisa che tali accidenti si sminuivano o sparivano da se stessi al secondo, o al terzo giorno, fosse effetto de' rimedj interni, o a cagione della notabil sortita de' buboni, e carboni, ne' quali il maligno fermento, sparso nella massa del sangue, pareva tutto raccogliersi; di modo che questi tumori crescendo di dì in dì, e venendo poscia aperti, e giugnendo a suppurarsi, i malati scampavano dal minacciato pericolo, per poco che fossero ajutati. Avvenimenti sì facili indussero i medici a raddoppiar la loro attenzione, durante tutto il corso di questo male, a fine di affrettare, per quanto comportava lo stato degl' infermi, l' uscita, l' elevazione, la suppurazione, e apertura de' suddetti buboni e carboni, con intenzione di sbrigare il più presto che fosse possibile per tal via la massa del sangue dal funesto fermento, che la corrompeva, ajutando la natura con un buon governo, e con rimedj purgativi, cordiali, e sudoriferi, convenienti

allo

allo stato presente, e al temperamento degli infermi.

La quarta ed ultima classe abbraccia tutti i malati, che senza sentire alcuna commozione, e senza che apparisse alcun tumulto o lesione nelle funzioni, aveano de' buboni, e carboni, che crescevano a poco a poco, alcuni de' quali facilmente giugnevano alla suppurazione, ed altri divenivano scirrosi, e talvolta ancora, ma di rado, si dissipavano insensibilmente senza lasciare alcuna conseguenza fastidiosa; di maniera che senza alcuno abbattimento di forze, e senza mutare maniera di vivere, si vedeva quantità di tali infermi andare e venire nelle strade e piazze pubbliche, medicandosi eglino stessi con qualche semplice empiastro, o chiedendo ai medici, e cerusici i rimedj, de' quali abbisognavano per queste specie di tumori suppurati o scirrosi.

Il numero de' malati compresi in queste due ultime classi è stato sì considerabile, che si crede di poter dire senza esagerazione alcuna, che da quindici a ventimila persone si son trovate in tal caso, e che se il male non avesse preso spessissimo questa piega, ora non resterebbe in Marsiglia la quarta parte de' suoi abitanti.

In fine i rimedj impiegati qui da' medici, son quelli, che per la loro efficacia e maniera d'operare vengono giornalmente dalla lunga sperienza commendati, e riconosciuti proprj a soddisfare a tutte le indicazioni rapportate di sopra, non essendosi per altro omessi alcuni pretesi specifici, come la polvere solare, il kermes minerale, gli elissiri, ed altre preparazio-

ni

ni alessiterie, cominciate da persone caritative, e attente al pubblico bene; ma furono i medici dalla sperienza convinti, che tutti que' rimedj particolari non erano al più al più utili che a rimediare a certi accidenti; ed intanto riuscivano bene spesso contrarj a molti altri, e per conseguente incapaci di guarire un male caratterizzato da un numero di diversi sintomi essenziali.

Metteremo ora qui i differenti metodi praticati per curare i malati compresi nelle suddette quattro classi. E quanto a quelli della prima, purchè si faccia un poco d'attenzione alla natura degli accidenti, rapportati di sopra, cioè al polso picciolo, ineguale, e concentrato, ai ribrezzi del freddo, e al freddo universale, sopra tutto nelle estremità, ed ai mali di cuore quasi continui, e a quelle faccie piombine, smorte, cadaveriche, e all'abbattimento generale di tutte le forze; egli sarà facilissimo (dicono que' saggi medici) di giudicare, ch'eglino non aveano da ricorrere se non ai cordiali più attivi e più spiritosi, come la triaca, il diascordio, l'estratto di ginepro, il fioraliso, o sia giglio delle convalli, le confezioni di giacinto, e d'alkermes, gli elissiri cavati da' misti, che più degli altri abbondano di sal volatile, le acque triacali, e di ginepro, i sali volatili di vipera, d'ammoniaco, di corno di cervo, i balsami più spiritosi, in una parola tutto ciò che è capace di animare, eccitare, fortificare; aumentando, raddoppiando, e triplicando anche la lor dose ordinaria, secondochè il caso era più o meno pressante.

Tut-

Tutti questi rimedj, ed altri della stessa natura, erano senza fallo propriissimi a rianimare e risuscitare, per così dire, le forze quasi estinte di que' poveri infermi; e pure (bisogna confessarlo con dolore) si vedevano perir quasi tutti subitaneamente: cosa che confermava il sentimento generale ricevuto, che la malignità del fermento pestilenziale è di una forza superiore a quella di tutti i rimedj. Ma essendo che essi medici in alcuni casi particolari ne videro un buon successo, perciò s'apre il campo a presumere (e pur troppo se ne professano essi convinti da una fatale sperienza) che la ritirata, e il non operare della maggior parte delle persone, le quali potevano dar soccorso, e la mancanza del nutrimento, de' rimedj, e del servigio, siccome ancora la funesta persuasione d' essere assaliti da un male incurabile, e la disperazione di vedersi abbandonati senza riparo alcuno, tutte queste cagioni unite insieme hanno, più che la violenza del male, contribuito a far perire tanto subitaneamente sì gran numero di malati, non solo della prima classe, ma ancora delle seguenti. Perciocchè a misura che questa mortal paura del contagio è andata diminuendo, e che le persone vicendevolmente han dato ajuto l'una all'altra, la fidanza e il coraggio son ritornati, e in una parola il buon ordine si è ristabilito in Marsiglia per l'autorità, la costanza, e la vigilanza del signor cavaliere di Langeron, per le somme attenzioni del signor governatore, e per le premure continue e infaticabili de' signori Escevini; e da lì innanzi s'è veduto diminuire insensibilmente il pro-

progresso e la violenza di questo terribil flagello, e i medici han provata più felicità nel governo degl' infetti.

Quanto ai malati della seconda classe, la cura di essi, più che quella de' precedenti, ha tenuto in esercizio i medici a cagione della moltiplicità e varietà degli accidenti, che nello stesso tempo offerivano molte indicazioni tutte meritevoli d' osservazione. Potevano queste ridursi a due principali, che esigevano tanto più d' attenzione e di prudenza, quanto più erano opposte; imperocchè si osservava nel medesimo malato un miscuglio prodigioso di tensione e di rilassamento, di freddo e di caldo, d' agitazione e di sopimento: di modo che erano essi medici obbligati a stare continuamente attenti per cacciare i maligni fermenti chiusi nelle prime vie, o sparsi in tutta la massa del sangue, senza però inferocirli, o a correggerli e a rintuzzarne l' attività, senza però indebolire l' infermo. Bisognava, per esempio, far vomitare, o purgare, senza irritare o consumare gli spiriti; procurare una libera traspirazione, o il sudore, senza dar troppo moto o infiammare; fortificare senza troppo riscaldare; finalmente temperare senza rilassare: cose tutte, ch' eglino procurarono di eseguire col metodo seguente.

Supposto che fossero chiamati sul principio del male, e che l' infermo non sembrasse loro affatto abbattuto, gli prescrivevano tosto un rimedio proprio a nettare lo stomaco, cioè un leggier vomitivo, come è l' ipecacuanha, avuto sempre riguardo per la dose all' età, e al temperamento, facendolo prendere in un poco di bro-

brodo, o d'acqua comune. Usarono essi di rado il tartaro, o il vino emetico per ischivare le troppo gagliarde irritazioni, se non allora che si trattava di corpi robusti e pletorici, o che qualche accidente particolare sembrasse richiederlo. Sostenevano dipoi l'azione del rimedio con quantità d'acqua tiepida, o del thè, o della decozione di cardo santo. Produceva ordinariamente questo primo rimedio un maggiore abbattimento di forze; e però s'ingegnavano essi di fortificare l'infermo con qualche leggier cordiale, e massimamente colla triaca, e col diascordio, perchè questi son proprj a prevenire o fermare le soprappurgazioni.

A questi due rimedj tenevano dietro i purganti mediocri per nettare senza irritazione gl' intestini dalle materie grosse, che potevano opporsi all'operare degli altri rimedj, o al lor libero passaggio ne' vasi. Questi purganti erano tisane rilassative fatte con sena, e cristallo minerale, e ordinate per bevanda; le decozioni di tamarindi, o le infusioni d'erbe vulnerarie, nelle quali si dissolveva manna, salprunello, cassia, sciloppi di cicorea col riobarbaro. A' quali succedevano ancora i cordiali, e alessiterj dolci, per fortificare e fermare le soprappurgazioni, che infallibilmente avrebbono cagionato qualche funesto abbattimento di forze. E supposto che la triaca e il diascordio fossero insufficienti per soddisfare a questa ultima indicazione, essi aggiugnevano terra sigillata, coralli, bolò armeno ec. che venivano renduti anche più efficaci in caso di necessità, mischiandovi qualche goccia di balsamo tranquillo, o laudano li-

qui-

quido: cosa che ha prodotto buoni effetti in molti casi, non solamente per fermare le evacuazioni smoderate, ma ancora per li sogni e delirj frenetici, per le emorragie, ed altri sintomi di questa specie.

La polvere solare d'Amburgo, il kermes minerale, ed altri rimedj loro comunicati, e molto raccomandati, sono stati impiegati come emetici e purganti, e talvolta con buon successo, avendo anche osservato, che in alcuni casi han fatto sudare e traspirare; ma come si è detto, comparvero sempre insufficienti ad operare la guarigion radicale di questo morbo.

Quanto ai sudoriferi, subito che essi medici osservavano qualche anche menoma disposizione a una traspirazione libera, o al sudore, qualunque fosse il tempo della malattia, attendevano diligentemente a promuoverla, e tanto più dacchè alcuni scamparono per questa via, confessando essi valentuomini di saper molto bene, che tal sorta di crisi è raccomandata come salutevolissima da tutti gli autori, che trattano di peste. Ricorrevano dunque ai cordiali riferiti di sopra, e massimamente alla triaca, e al diascordio, a' quali si aggiugneva polvere di vipera, antimonio diaforetico, zafferano orientale, canfora ec. Veniva ajutato l'effetto di tai rimedj da bevande replicate di thè, infusioni d'erbe vulnerarie degli Svizzeri, acque di scabbiosa, di cardo santo, di ginepro, scordio, ruta, angelica, ed altre commendate per ispingere dal centro alla circonferenza, cioè per depurare la massa degli umori per la via dell'insensibil traspirazione senza troppo commovere;

osser-

osservando sempre, che i malati non fossero d'un temperamento troppo secco ed ardente, o che in procacciando troppo questa sorta di crisi, eglino non venissero a restare esausti con loro rovina.

Si rimediava ai gran caldi, all'alterazione, o sete ardente con bevanda abbondante e replicata d'acque di pane, orzate, ed altre acque, nelle quali si faceva discioglier salprunello, o nitro purificato, mescolandovi di tanto in tanto alcune goccie di spirito di zolfo, o di nitro dolcificato, o di vitriuolo, come ancora le confezioni di giacinto, d'alkermes, sciloppi di limone, o alcun altro leggier cordiale per ischivare la sopraccarica, e il rilassamento.

Tutti questi rimedj impiegati a proposito, e maneggiati colla prudenza, bastavano per soddisfare alle diverse indicazioni di questa seconda classe, purchè il terribil pregiudizio dell'incurabilità, la costernazione, e la disperazione non ne sospendessero gli effetti; potendosi all'incontro citar molti esempli di coloro, che sostenuti da molta fiducia, coraggio, e costanza, ne hanno provato un buono, e salutevol soccorso; di maniera che la natura coll'ajuto d'essi fortificata, sollevata, e sbrigata in parte dai maligni fermenti, che l'opprimevano, e sopra tutto liberata dal pericolo d'infiammazioni interne per mezzo delle erruzioni esterne, voglio dire de' carboni, buboni, parotidi ec. altro più non occorreva, che curare metodicamente questi tumori: al che si applicavano i medici dal principio del male con tanto maggior premura, quanto che avevano molto ben os-

osservato, che il destino degl' infermi quasi sempre dipendeva dal successo di queste sortite del morbo, la cura delle quali si dirà appresso.

Circa il metodo impiegato nel governo de' malati della terza classe, conobbero i medici, che principalmente doveva esso consistere in ben curare i buboni e carboni. Egli è vero, che i sintomi, i quali si manifestavano dal principio ne' malati di questa classe, erano quasi gli stessi, che quei della seconda; e però si praticarono i rimedj proprj, come, gli emetici dolci, i purganti leggieri, e i sudoriferi della stessa specie secondo le indicazioni occorrenti, facendo intanto osservare agl' infermi una dieta molto esatta. Ma dipendendo, come è detto, il buono o tristo successo principalmente dalla notabil sortita, e lodevol suppurazione de' buboni e carboni, questi tumori erano sempre l' oggetto primario della diligenza e attenzione de' medici, la cura de' quali tumori è stata la seguente, comune a tutte le classi.

Cioè per conto de' buboni, o sia delle parotidi, che comparivano in varj siti del corpo, ove sono le glandole, ed emuntorj, in qualunque tempo, che uscissero, si applicavano i medici a curarli. Se il tumore era picciolo, profondo, e doloroso, e restava tempo per procurare di ammollirlo, si cominciava dall' adoperare cataplasmi emollienti e anodini. E perciocchè la miseria e l' abbandonamento non permettevano, che si ricorresse a droghe scelte, si faceva preparare e applicar subito, e caldamente, una specie di pappa con mollica di pane, acqua comune, olio d' ulivo, e qualche

ros-

rosso d'uovo, o pure una grossa cipolla cotta sotto le ceneri, bucata prima, e riempiuta di triaca, sapone, olio di scorpioni, o d'ulivo, impiegando poscia per le persone comode i cataplasmi fatti con latte, mollica di pane, rossi d'uova, o con polpe d'erbe e radici emollienti.

Ma perciocchè i malati delle prime classi perivano spesso subitaneamente, e allorchè meno vi si pensava; in tal caso non si perdeva tempo, e senz'altra applicazione di cataplasmo si accingevano i medici all'apertura del tumore. A questo effetto senza dilazione gli facevano applicare un caustico, o sia pietra da cauterio potenziale, lasciandovelo per lo spazio d'alcune ore, più o meno secondo la profondità, situazione, e volume delle parti, e la costituzione grassa o magra de' malati. Formata l'escara, si tagliava ed apriva senza ritardo per poter poscia meglio esaminare le glandole gonfiate, che bisognava appresso curare co' digestivi, dopo averle un poco tagliate, o pure estirpate, s'elle erano mobili, e se si potevano cavare senza tirarsi dietro delle emorragie, le quali, secondochè si osservò, riuscirono sempre mortifere, quantunque mediocri: per la qual ragione giudicarono bene di rigettare il metodo di estirpare sì fatti tumori, usato prima che essi medici entrassero nell'afflitta città di Marsiglia. Quello di aprirli subito colla lancetta, benchè più spedito che quello de' cauterj, sembrò loro in molti casi insufficiente e men sicuro, come quello che recava poco lume, e che lasciava bene spesso dopo di se de-

gli ascessi, delle fistole, o dei tumori scirrosi. Quanto alle ventose, e ai vescicatorj, il loro effetto comparve pigro e inutile, e talvolta gli ultimi riuscirono pericolosi in certe persone, avendo prodotto l'applicazion d'essi delle infiammazioni interne, particolarmente nella vescica.

Ritornando dunque al cauterio, o caustico, essendo formata l'escara, e fatto il taglio, colla precauzione di ben discoprire le glandole gonfiate in tutta la loro estensione, per non lasciarvi delle reliquie maligne, non si badava ad altro, che a curare queste medesime glandole per mezzo di buoni digestivi, che si formavano con parti eguali di balsamo d'arceo, d'unguento d'altea, o di basilicon, aggiugnendovi trementina, e olio d'ipericon, che si mischiava esattamente. E posto che vi fosse una corruzion notabile nella parte, si aggiugnevano alla trementina, e all'olio d'ipericon, le tinture di mirra, aloè, acquavite canforata, e sale ammoniaco, tergendo poscia e nettando la marcia, allorchè era spessa e troppo corrosiva, con lavande fatte d'acqua d'orzo, miele rosato, canfora, o con le decozioni vulnerarie di scordio, assenzio, centaurea minore, e aristolochia. Da che l'ulcera era ben nettata, e le glandole gonfie interamente consumate per la suppurazione, altro non restava da fare, che applicare un semplice empiastro per condurre la piaga a una perfetta cicatrice.

Per conto del curare i carboni, trovarono essi medici tal sorta di tumori in un grandissimo numero d'infermi di tutte le classi, benchè

chè meno frequentemente che i bubboni; e si osservavano anche bene spesso nella medesima persona tutte e due queste eruzioni. Comparivano essi a tutta prima in forma d'una fistola, o di un tumore bianchiccio, gialluccio, o rossiccio, pallido nel suo mezzo, o di colore tendente al rosso scuro, che diveniva insensibilmente nericcio, con crosta, specialmente ne' contorni.

S' intraprendeva tosto la cura d' essi carboni per via di scarificazioni, facendo dei tagli a diritta e a sinistra, nel mezzo, e ne' contorni, sino alla carne viva. E posto che l' escara fosse grossa e callosa, si forava con portar via tutta la grossezza e callosità, per quanto la situazione delle parti poteva permettere.

Non credettero que' saggi medici a proposito l' adoperarvi de' cauterj attuali o potenziali, perchè avendogli usati sul principio, osservarono, che producevano delle infiammazioni sì considerabili, che ne seguitava poco appresso la gangrena. Il cauterio potenziale non riusciva bene, che per li piccioli carboni, i quali guarivano quasi senza verun soccorso. Dopo avere scarificati questi tumori, vi si applicavano sopra de' piumacciuoli carichi di un buon digestivo, come si costumava anche per li bubboni, con questa differenza, che ne levavano gl' ingredienti, che fanno marcire, adoperando solamente triaca, trementina, balsamo d' arceo, olio di trementina. E posto che vi fosse della corruzione, vi si aggiugnevano le tinture d' aloè, di mirra, di canfora ec.

Su i piumacciuoli si mettevano cataplasmi

K 2 emol-

emollienti, anodini, o spiritosi, e risolventi, come sopra i bubboni, secondo la diversità delle indicazioni. Nel pròseguimento si faceva la stessa cura ai carboni, che a' bubboni, conforme all'esigenza de' casi. E se nel corso della suppurazione le nuove carni erano di tanta sensibilità, che i digestivi applicati vi cagionassero un dolore vivissimo, come spesso accadeva, si sostituivano piumacciuoli carichi di nutritum con riportarne tutto il buon successo, che se ne sperava.

Il metodo per la cura de' malati della quarta classe era lo stesso, che degli antecedenti, nè merita qui particolar menzione. Intanto il detto finquì potrà bastare per istruzione ai giovani medici e cerusici, caso mai (il che Dio non voglia) avessero da governar gente infetta di peste, e nello stesso tempo affinchè il pubblico sappia, che speranza egli abbia a collocare in certi metodi particolari, e in certi pretesi specifici sì vantati dal popolo, e da alcuni empirici.

Finalmente con lettera sua a parte aggiugne il signor Chicoyneau cancelliere dell' Università di Mompelieri (cioè uno dei tre suddetti medici inviati in soccorso di Marsiglia, che fino al dì 20. di Dicembre 1720. assisterono continuamente alla cura di quel povero popolo, e fecero la relazione riferita finquì) ch' egli non entra ad esaminare la cagion primaria d'un male sì funesto, persuaso, che nulla si possa dire intorno a ciò, che non sia molto problematico; e che tutto quello, che ne hanno scritto gli autori, e i più valenti fisici, è pura-
mente

mente un' ipotesi, e a nulla può servire per la guarigione degl' infermi. Perciò soggiunge egli, che necessariamente convien contentarsi di por ben mente alle cagioni evidenti, che sono effetti della cagion primaria, essendo queste cagioni evidenti indicate dai sintomi del morbo.

Per altro dice egli, che dopo molte sue riflessioni ed osservazioni sopra il contagio, egli non è affatto persuaso, che questo male si comunichi per contatto, ma ben più tosto per via di miasmi, o corpicciuoli, i quali scappano fuori o dalle mercatanzie infette, o dalle viscere della terra, o da qualche sorgente superiore, e che si spargano per l'aria, o mischiati con li alimenti producano i lor funesti effetti sopra i corpi, e spiriti mal disposti; di maniera che la ripienezza, le crudità, le passioni dell'animo, e sopra tutto il terrore, la tristezza, e l'agitazion degli spiriti danno a questi corpicciuoli forza di operare con tanta malignità. Anzi asserisce egli di non aver osservato caso alcuno di peste in Marsiglia (nella qual città nondimeno egli avea veduto perire di tal morbo quasi 50. mila persone) che non si possa attribuire con più giusto titolo ad alcuna delle suddette cagioni, più tosto che al contagio. Finalmente scrive egli d'aver assistito con molti suoi colleghi medici, dappoichè giunse in quella città, a un grandissimo numero di appestati, e ch'eglino gli aveano toccati, maneggiati, ed esaminati, come se questo fosse stato un male ordinario, senza provarne alcun sinistro effetto, e col non prendere altra precauzione, che quella di fare un sol pasto

per giorno all' ora del pranzo, essendo eglino per altro persuasi, che tutti i preservativi, che si è costumato di praticare in simil caso, sono più tosto nocivi che utili. Così il sig. Chicoyneau.

OSSERVAZIONI

Intorno all' antecedente Relazione.

Ora io aggiugnerò, che quantunque sia verissimo, che nulla suol influire alla guarigione degli appestati il disputarsi fra i medici, qual sia la cagion primaria di questo morbo desolatore; tuttavia chi potesse penetrare nella cognizione de' suoi veri primi principj, potrebbe anche giovare assaissimo al pubblico, se non per la cura, almeno per la preservativa. Anzi bisogna guardarsi di non istabilir qui, e in trattando ancora delle cagioni seconde, e della maniera di operare di questo morbo, massima alcuna, che tornasse poi in danno del pubblico. Perciocchè quando non sia evidente il sistema, che possa formare taluno intorno alla pestilenza (il che non avverrà giammai) ragionevol cosa è, che erriamo più tosto col volgo in ben custodirci anche più di quel che conviene, che in seguitare le opinioni filosofiche con pericolo di non difenderci abbastanza. Dico ciò, perchè a udire il signor Chicoyneau dubitante, se tal morbo si comunichi per contatto, mi par questo un quasi far coraggio alla gente, che si va-

vadano ad appestare. Certo è, che per contatto e contagio intendiamo il toccarsi insieme dei corpi; ed è lo stesso in tal caso il toccare un corpo umano, o un panno infetto di peste, che il toccare gli spiriti pestilenziali, che sino a una tal distanza possono diffondersi da quel corpo o panno. Ma se noi mettiamo, che non dal contatto di queste cose infette proceda l'appestarsi d'un uomo poco prima sano, egli potrà liberamente, e senza precauzione praticare con infetti, e maneggiar robe appestate, senza timore, che gliene abbia a venir male. Ma questa opinione il buon popolo, e molto più i saggi hanno da cacciarla via colle pertiche, anche senza esaminarla, non essendo saviezza il farne senza necessità la sperienza con pericolo della propria vita. E tanto più poi, perchè non si sa intendere, come mai venga nè pure in pensiero a persone, che riflettano alquanto ai passi d'una peste, ch'ella non si comunichi per contatto o contagio. La peste de' buoi l'abbiam veduta; e ciò che avviene in tal disavventura a quella specie di animali, è un vivo ritratto di quanto è altre volte succeduto, e può succeder di nuovo agli animali ragionevoli. Si toccava con mano, che le tali e tali stalle erano infette, perchè per la vicinanza del morbo o esse bestie aveano conversato con altre ammorbate, o pure con uomini, che aveano praticato con buoi appestati. Le lontane si salvavano; e se in siti remoti saltava su un sì micidial malore, indagando si trovava la maniera e via, per cui era stato portato colà. E l'aver subito sequestrate le bestie infette, e gli

stessi padroni, con far loro dì e notte le guardie, non solo tratteneva che il male non s'inoltrasse, ma giunse ancora ad estinguerlo in alcune stalle nel cuor del paese, dove era passato sul principio (e se ne sapeva il come) allorchè si faceva men diligenza per impedire la comunicazion degl'infetti co'sani. Salvossi in tal maniera la maggior parte del ducato di Modena e di Reggio, con evidente documento, che tolta essa comunicazione, cioè il contagio o contatto, venivano anche tolti i piedi al morbo per avanzarsi. Altrettanto visibilmente accade anche oggidì in Provenza nella fiera mortalità degli uomini, ed accaderà in tutt'altro paese. La vera peste non nasce come i funghi, nè ha l'ali da volar lontano, se non gliene prestano gli uomini stessi.

E però su tal riflessione dee maggiormente animarsi il zelo de'principi e de'magistrati d'Italia a procurare, che il morbo desolatore della Provenza, il quale per via di contatto si va sempre più dilatando per quelle contrade, non valichi le Alpi, e non riduca in solitudine anche le città e campagne d'Italia. Supposto sempre l'ajuto potentissimo di Dio, si può tener lungi un sì tirannico avversario. Se le diligenze umane han fatto, che per lo spazio di novant'anni la Lombardia, la Toscana, e altre parti d'Italia, si son preservate dalla peste, e se ne preservarono infin quando nel *1656.* la città di Roma, Napoli, e Genova, provarono questo terribil flagello; perchè non potrà sperarsi il medesimo felice effetto anche oggidì, se metteransi in opera quelle diligenze, e

que'

que' rigori, che non sono mai abbastanza in casi di tanta necessità e interesse del pubblico? L'esempio è notabilissimo, e tale da far di nuovo coraggio ai nostri medesimi tempi e paesi, purchè oggidì si adoperino quelle sbarre, che saggiamente furono in altri tempi usate. Ma se si addormenterà chi è obbligato ad abbondare in vigilanza, se non si metterà una forte briglia all' ingordigia del privato interesse, se si vorrà lasciare aperto il passo a merci straniere, benchè non necessarie, procedenti da paese sospetto, affinchè le gabelle e dogane non patiscano danno; la desolazione pur troppo verrà, cioè per non perdere un poco, si perderà tutto, e arriveremo a mirare quella grande scena, che fa ora tanta paura, e pure non par temuta abbastanza da chi potrebbe e dovrebbe far molto per tenerla lontano, e forse nol fa.

Un' altra massima de' medici, che hanno operato in Marsiglia, è quella di attribuire tanta rovina nel genere umano a varie altre cagioni, *più tosto che al contagio*. E tali cagioni sono secondo essi l'indisposizione de' corpi e degli spiriti animali dell'uomo, cioè la troppa copia, o crudezza degli umori, le passioni dell' animo, *e sopra tutto il terrore e la tristezza*. Incontrandosi in corpi e spiriti sì mal disposti certi corpicciuoli e miasmi, che escono da merci infette, o dalle viscere della terra, o da qualche sorgente superiore (vorran dire gl' influssi del le stelle) e che volano per l'aria, o si mischiano con gli alimenti; se ne produce secondo essi il terribilissimo morbo, e la morte di tanti, in guisa che più tosto all' indisposizione in-

interna degli uomini, che alla maligna attività di que' corpicciuoli, s'hanno da imputare questi mortiferi effetti. Primieramente si vuol rispondere, che l'attribuire la cagion della peste alle costellazioni (se pure d'esse si parla) è sentenza ormai troppo rancida, conoscendosi chiaramente, che la forza delle stelle non fa all' improvviso uscir fuori la vera peste in qualche paese, s'ella non vi è portata da un altro già infetto. Nè può credersi, che escano dalle viscere della terra de' corpicciuoli pestilenziali, siccome nè pure che entrino mischiati con gli alimenti nell'uomo; perchè niuno in tal sistema sarebbe sicuro, anche astenendosi dal praticar persone o robe infette: il che è contrario alla sperienza, e all'asserzione d'innumerabili autori, che si son trovati a questo medesimo fuoco. Ed ultimamente il sig. Bartolommeo Corte dottissimo medico di Milano in una sua lettera quivi stampata intorno alle *cagioni della peste*, ha assai concludentemente provato, non poter venire la peste nè dall' aria, nè dai nudrimenti cattivi.

Secondariamente godo io, che que' valenti medici rilevino, e facciano ben ravvisare i cattivi effetti del *terrore*, della *tristezza*, e dell' altre passioni dell'animo, allorchè la pestilenza arriva col mal talento di spopolare le città. Imperocchè abbattuti gli spiriti animali nell' uomo, e tolto l'equilibrio agli umori del corpo, riesce facile al morbo l'entrare in una piazza sì mal difesa, e l'atterrarla anche prestissimo. Perciò colla scorta di moltissimi altri autori ho anch'io nel Trattato del *Governo della*

pe-

peste sommamente raccomandato, e più d' una volta, l' armarsi allora di fiducia, di coraggio, di persuasione di non dover essere colto dal male, e di guardarsi con particolar cura dalla tristezza, dalla paura, dal terrore, dalla disperazione; poichè questi abbattimenti d' animo fanno la strada all' abbattimento ancora della vita del corpo. Quand' anche non fosse vera tal' opinione, pure non potendo essa dall' un canto nuocere, e potendo forse dall' altro giovare assaissimo, ottimo consiglio sarà sempre il tenerla, e figurarsela per vera. E quantunque, presa che si sia la peste, non paja che sia da attribuirsi, siccome vorrebbono i medici suddetti, la morte delle persone alla funesta persuasione, che il male sia incurabile, o alla disperazione, o ad altre simili gagliarde passioni dell' animo, essendo che il terrore, la malinconia, ed altri perniciosi affetti sono effetti quasi inseparabili del morbo preso, che è micidiale, e non già cagioni, ch' esso morbo diventi micidiale; tuttavia gioverà ancora sposare sì fatta opinione, perch' essa in fine può recare singolar giovamento, e non mai nocumento agl'infermi. Certo noi veggiamo, che il solo terrore anche senza la peste cagiona di gravissimi sconcerti nella sanità delle persone; e l' abbandonarsi poi un malato a questa, e ad altre somiglianti passioni, può dare il tracollo a ogni speranza di riaversi. All' incontro il coraggio serve a rinforzare i conati, che fa la natura per iscaricarsi del nemico interno. Servirà a ciò l' esempio degli stessi medici, che hanno operato in Marsiglia, i quali ancorchè continuamente conversassero con

ap-

appestati, e li maneggiassero, nè usassero particolari preservativi, pure si son salvati in mezzo a sì fiero conflitto; e ciò a cagione, per quanto essi sostengono, dello sprezzo, ch'essi facevano di quel male, e del coraggio, che rinforzando i loro spiriti, li rendeva abili a resistere agli spiriti pestilenziali, e a non risentirne offesa. In somma, secondo tal'opinione, avviene lo stesso nel conflitto della peste, che accade nella guerra: chi ha più cuore, e men paura, d'ordinario non è vinto, e vince gli altri. Che se la filosofia non sapesse ben trovarne la ragione, e movesse qui di grandi difficoltà, poco importa; anzi sarà sempre meglio il fortificare, che il tentar d'abbattere una sì fatta sentenza, perchè sentenza utile, e non pregiudiciale ad alcuno.

In terzo luogo. Ma non si può, nè dee già menar buono al signor Chicoyneau, ch'egli metta per *più nocivi*, *che utili*, *tutti i preservativi*, *che si costumano in tempo di peste*. Si esalti pure qual preservativo gagliardo il suddetto coraggio; ma escludere poi *tutti* gli altri, questo è troppo; e una tal massima potrebbe tirarsi dietro delle conseguenze sommamente funeste. Non v'ha dubbio, di tanti perservativi per la peste, de'quali è fatta menzione ne'libri, che trattano di questo argomento; moltissimi saranno inutili, ed alcuni ancora nocivi, siccome anch'io ho accennato nel *Governo della peste*; ed alcuni ancora utili, perchè usati troppo spesso, o in troppa quantità, potranno divenir pregiudiciali alla salute. Ma non per questo s'hanno a screditare, e sconsiglia-

gliare universalmente alla rinfusa. Con tutto il nostro bel dire egli non è certo, che il coraggio, la fidanza, e l'intrepidezza sieno bastevoli a difendere il corpo umano dagli assalti di questo potentissimo e feroce avversario. Adunque esige la prudenza, che aggiugniamo a questo anche altri preservativi o esterni o interni, i quali maggiormente si truovino commendati dalla sperienza e dai saggi, a fine di ottenere con più sicurezza il grande intento di salvare la vita di un uomo. Purchè sieno riconosciuti per incapaci in se stessi di nuocere, e si prendano colla dovuta moderazione, e solo nella necessità; che male si farà a valersene, quando per parer d'altri, e per fondate ragioni, si può credere o sperare, che riescano di giovamento? Troppo distruggono queste nuove opinioni; e il saggio ha da adoperarle con discretezza: altrimenti è da temere che si paghi caro, cioè con lasciarvi la vita, la troppa poca stima delle opinioni de' vecchj, e de' preservativi innocenti, in tante altre pesti adoperati, e giudicati giovevoli. Meglio è fallare moltiplicando senza bisogno i riguardi e i ripari, allorchè si tratta di un sì poderoso nemico, che trascurandoli o sprezzandoli tutti per bizzarria d'opinioni. E però sia bensì l'intrepidezza uno de' preservativi, ma non sia sola; e si ponga mente anche ad altri mezzi, che sempre più potran custodire illesa fra' pericoli la salute del corpo.

In quarto luogo merita d'essere e ricordata e lodata, siccome molto ingegnosa, l'opinione d'alcuni dottissimi uomini dell'età nostra, che

son

son d'avviso, consistere la peste non meno de' buoi, che degli uomini, in certi maligni sottilissimi vermicciuoli, che corrompono il sangue, e gli umori del corpo, e che la propagano con moltiplicarsi, e insinuarsi ne' panni e nelle persone di chi vi s'accosta. Così hanno creduto, per tacer d'altri, il celebre p. Kirchero, e il vivente rinomatissimo signor Vallisnieri; e non ha molto in Milano l'ha sostenuta il soprallodato signor medico Corte in una sua lettera stampata intorno alle cagioni della peste. Ma per quanto accennai nel lib. 2. cap. 10. del *Governo della peste*, è ben suggetta a molte difficoltà una tale sentenza. Imperocchè traspirando per li pori della gente appestata corpicciuoli atti ad infettar altre vicine persone, ed essendo anche portati per aria, con restarne in qualche maniera impregnato l' ambiente degl' infetti; bisogna per conseguente ammettere una mirabil sottigliezza in questi pretesi vermicciuoli, e farli volar per aria vivi e compiuti, e dar loro quella mole stranamente minuta, che noi diamo agli spiriti, che escono del corpo. Io vo' mettere, che non sia assurdo l'immaginare, nè impossibile il trovare di questi per così dire atomi animati, incomparabilmente minori degli acari; ma certo è difficilissimo il provare o mostrare, che esistano e sieno essi i promotori e disseminatori della peste. Che se si truovano vermi ne' corpi appestati, forse non ne vanno senza gli umori del corpo anche fuori de' tempi di pestilenza, ed anche in sanità. E poscia sì fatti vermi dovrebbono appellarsi effetti più tosto
che

che cagioni d'esso morbo, e tanto più perchè osservati in qualche persona infetta, non saranno mai di quella estrema mirabil minutezza, che necessariamente bisogna supporre in essi, se hanno da galleggiare, o sia nuotare e muoversi per l'aria. Oltre di che se il sangue o altri fluidi sono il loro elemento, come poi ne vivono fuori? Come si mantengono vivi in panni e merci per molto tempo? E ciò sia detto col rispetto dovuto a filosofi di tanto nome, e alla loro, se non vera, certo giudiziosa sentenza, potendo essere, ch'eglino sapranno ben dileguare queste, ed altre difficoltà, che potrebbono farsi: benchè in fine poco giovi, e poco importi, se sieno animati, o inanimati que' sottilissimi corpicciuoli, che van facendo tanta strage sulla terra, perchè in tutti e due questi sistemi l'han fatta, e la faran tuttavia.

Intanto verrò io dicendo, che dovendo noi cercare non il nuovo, ma il vero, sembra più probabile, e fondata, e soggetta a men difficoltà l'opinione antica e corrente, cioè: altro non essere la peste, che corpicciuoli, effluvj, atomi, e particelle sottili, e velenose, le quali, o sia, come anch'io credo, sempre vivo il lor seminario ne' vasti paesi dell'Asia e dell'Affrica, che ne van regalando talvolta anche l'Europa; o sia che essi talvolta spuntino fuori per accidental corruzione in qualche popolo; penetrando nelle interne parti dell'uomo, e ivi con subitanea ferocia sconvolgendo gli umori, e atterrando gli spiriti, cagionano que' tanti sintomi, che son descritti nella Relazione

ne

ne di sopra, conducendo in tal guisa le persone a pagare con gran fretta il tributo della natura, se pure non le ajuta il benefizio degli emuntorj, a' quali tenta naturalmente la massa del sangue infetto di condurre il maligno fermento per isgravarsene. Non occorre cercare, se questi velenosi corpicciuoli sieno di arsenico, o d'altra sorta di veleno. Basta sapere, che possono appellarsi veleno, dacchè producono lo stesso effetto, che il veleno; e può dirsi, che fra tanti veleni, tutti possenti ad atterrar l'uomo, la peste ne sia uno, che formi una specie particolare. Se crediamo al sig. Chicoyneau, la forza d'uccidere non è già in questi corpicciuoli, ma sì bene loro la dà la mala disposizione de' corpi umani, ne' quali per avventura abbiano essi l'adito. Non mi metterò io a negare risolutamente questa partita; anzi dirò di giudicarla assai probabile, per non dir certa, ma in forma differente da quello che crede il medico suddetto. Per cattiva disposizione egli intende il trovarsi nel corpo umano troppa copia di sangue, o d'altri fluidi, o pure questi indigesti, e crudi, ovvero l'animo tutto sconvolto da qualche gagliarda passione. Io per me tengo, che un'altra più larga e a noi occulta disposizione d'umori, e di spiriti, si richiegga nell'uomo, affinchè gli effluvj pestilenziali possano ivi esercitare la loro attività. Perciocchè alcuni, anche paurosi, anche malinconici, anche malsani, non risentono verun danno dal praticare con appestati, e coloro, che son colpiti una volta da questo atrocissimo morbo, e guariscono, d'ordinario son sicuri di

non

non provarlo più. Lo stesso avviene de' vaiuoli, della rosolia, e di simili morbi, che non cagionano i lor maligni effetti nel corpo umano, se prima in esso corpo non truovano una disposizione, che è incomprensibile a noi ed occulta. E può osservarsi il medesimo arcano in altri morbi epidemici, endemici, e sporadici. Ora io crederei più proprio, e più fondato il dire, che i corpicciuoli pestilenziali quei sono, che seco portano l'abilità e forza di sconcertare ed abbattere il microsmo umano, e non già che loro la somministri l'interna cattiva disposizione dell'uomo, avvegnachè senza tal disposizione non sogliano essi far uso della lor fierezza. Quello che più importa, si è, che dovendo ogni persona in tempi di peste dubitare e temere di portare dentro di se una disposizione a contrarre questo terribil male, dee per conseguenza camminar con riguardo, e molto più studiosamente cercare di preservarsi, che non fa, chi non avendo mai provato i vaiuoli, desidera anche di non provarli giammai.

Ma un'altra rilevantissima osservazione vo' io qui aggiugnere, accennata già nel *Governo della peste*, non che io osi tenerla e spacciarla per certa e indubitata, ma perchè a me sembra al meno probabilissima, e da avervi particolar attenzione in tempi di tanta miseria. Coloro che non hanno allora bisogno alcuno di trattar con gente infetta o sospetta, stieno pure alla ritirata, abbondino in preservativi anche inutili, e studino tutte le cautele anche superflue e vane: che in fine meglio è, trattandosi d'un sì feroce nemico, eccedere nella troppa, che nella troppo poca di-

fesa. Ma tanti altri ci sono, che per necessità o del loro impiego caritativo, o del vitto, non possono di meno di conversare con appestati, e debbono toccarli e maneggiarli: ora che preservativi debbono essi portare con seco? Quanti ne possono, rispondo io, ed anche una carretta; ma insieme aggiungo, inclinar io forte a credere, che si debba ridurre, e si riduca in fatti ad un solo punto il gran segreto per preservarsi dalla peste (anche trattando con chi ne è già tocco, anche stando in mezzo alle città appestate) cioè al saper difendere dagli spiriti ed effluvj pestilenziali le due porte dell' umana respirazione, voglio dire il naso e la bocca. Il che dicendo, non escludo mai, anzi amo sempre in compagnia di questo preservativo l' altro del coraggio, e della fidanza, con escludere que' brutti ceffi del terrore e della malinconia. So, che la comune sentenza vuole, che anche per la cute s' introduca la peste. Ma ecco i motivi, ch' io ho di dubitarne: e non sarà inutil cosa, che valenti filosofi e medici ne facciano un più accurato esame. Già abbiam premesso come sentenza più probabile delle altre, che la peste consista in corpicciuoli e spiriti sottilissimi, e velenosi. La struttura del corpo umano vivente è costituita in maniera, che col calore, e moto del sangue, e col vigore elastico dell' aria inchiusa ne' vasi, e respirata, continuamente sta in esso una tensione al dì fuori; cioè per un certo meccanismo gli spiriti ed umori sono in qualche forma spinti e inclinati ad uscir fuori per tutta la circonferenza del corpo. In effetto quasi sempre per

li

li pori della cute vanno insensibilmente uscendo spiriti e particelle dal corpo umano in tal guisa, che secondo la statica del Santorio una tal traspirazione ogni dì ascende a una considerabile quantità.

Ciò posto, facilmente s'intende, come entrati nell'uomo essi spiriti velenosi, e introdotto nel sangue e negli altri umori un pessimo fermento, ivi si formi una fierissima corruzione, per cui gli spiriti ed umori prima sani si rendono maligni, ed omogenei al fermento entrato, ed agitati forte scappano poi fuori anche per li pori, non che per li soliti meati della respirazione, potendo essi per conseguenza portar l'infezione ad altri non infetti. Ma sarà ben difficile il provare, che tali spiriti ed effluvj pestilenziali possano introdursi per li fori della cute in un uomo, dacchè loro è chiuso l'adito, e fatta resistenza dagli altri spiriti, ed umori, che per l'interna pressione traspirano, o cercano di traspirare dal corpo d'ognuno. La forza, che dal di dentro spinge al di fuori, è evidente nella struttura degli animali. Ma, giacchè l'attrazione è omai troppo screditata fra i migliori medici, si penerà ad assegnare una forza al di fuori, che possa cacciar dentro per via de' pori una torma di spiriti velenosi, e tale da vincere l'opposta interna forza, che tende ad espellere; e tanto più perchè l'accuratissimo Malpighi nel suo trattato dell' *Organo del tatto* osservò, formarsi della cuticola ne' vasi escretorii del sudore una certa pellicella convessa, che a guisa di valvola sembra impedire l'ingresso ai fluidi esterni.

Si può forse dare, che applicati con forza alla cute dell'uomo alcuni corpi, come unzioni, liquori, empiastri, cataplasmi ec. possano introdurre per li pori qualche lor particella sottile: benchè più probabilmente sia da chiamar bene spesso un'illusione quel credere con tanta facilità, che tali corpi applicati al di fuori operino con penetrare ne'corpi per la cute, quando essi solamente giovano, se pur giovano, o con difendere dall'aria nociva; o con fomentare il calore nelle parti offese; o pure con ammollire; cioè con rarefare i pori, per li quali poi esce sottilizzata l'interna nociva materia; o finalmente col penetrare, non già per la cute, ma per la bocca o pel naso, nel corpo umano mercè delle particelle sottili ed odorose, nocive o giovevoli, che vanno da essi emanando. Non parlo de' *caustici*, perch'essi colle lor particelle aguzze ed infiammatorie rompono la tessitura della cute, applicate ad essa, e si fa sentire al di fuori la loro operazione. Parimente non parlo nè delle *cantaridi*, nè del *mercurio* esteriormente applicato nelle unzioni, perchè ne'medesimi possono concorrere delle ispezioni particolari.

La maniera con cui ne'corpi viventi operano, o nocendo o giovando, gli altri corpi, non rade volte si asconde anche agli occhj più acuti di chi contempla la natura; e molte sentenze passano per vere, solamente perchè ci riposiamo sulla corrente degli scrittori e dell'uso, ma non perchè un diligente esame ci abbia persuasi della loro verità e certezza. Serva per esempio la *torpedine*. Tanti e tanti sì antichi,

co-

come moderni, hanno insegnato, avere in se quel pesce la virtù d'istupidire la mano, che piglia; e ciò appunto potrebbe rammentarsi per provare, che certi spiriti velenosi truovano benissimo l'adito per penetrare dentro la cute dell'uomo. In fatti non è questa una favola, avendone fatta la pruova anche l'attentissimo Redi, il quale nondimeno confessa, che bisogna stringere forte la torpedine, se ha da cagionare stupore e dolore nel braccio. Veggasi ancora il Willugby nella storia de' pesci. Ma il celebre Borelli avendo con più attenzione, e con esperimento più esatto esaminata questa faccenda, tiene non operar la torpedine per qualche aura velenosa, che da lei si tramandi; perchè toccata e maneggiata, quando essa riposa, ed anche prendendola stretta colla mano nelle parti laterali, non nuoce. Allora dunque solamente induce stupore e dolore, quando la mano stringe il torace di lei vicino alla spina, dove sono dei nervi e muscoli in gran copia, perciocchè insorgendo in quel pesce un tremore e scotimento gagliardo, questo si comunica alla mano e al braccio, cagionando in essi una sensazione molesta, anzi insoffribile. Che poi il preteso veleno della torpedine passi all'uomo fino per l'asta, o per le funi delle reti, questa è una frottola secondo il suddetto Borelli. Lo stesso probabilmente è da sospettare d'altre simili immaginazioni. Comunque nondimeno ciò sia, quand'anche si ammettano corpi, che introducano nell'uomo le lor parti sottilissime, verisimilmente si troverà ancora, che da qualche vibrazione e forza esterna sono introdotte sì

fatte particelle. Ma ciò non appare già ne' corpicciuoli pestilenziali, che siccome sciolti, leggieri, svolazzanti, e non applicati con forza, sembra per conseguente che sieno incapaci di entrare per li forellini della cute, nè son già descritti per corrosivi da potersi fare strada per essa. Anzi quand'anche il corpo avesse piaghe o ferite, non perciò questo veleno sembra atto a penetrare e infettare per quella parte, giacchè tanti e tanti commendano i cauterj per preservativo della peste medesima, e la rogna vien creduta giovevole in tal tempo: il che è sommamente da notare. Nè l'Elmonzio è un autore di tanto credito, che s'abbia a riposare sulla sua fede, allorchè narra, che capitata a certuno una lettera scritta da città appestata, appena apertala, cominciò costui a sentirsi nelle dita un dolore come di punture d'aghi, e appresso a tremare con tutto il corpo: del che egli morì fra pochi giorni. O la storia non sussiste, o se sussiste, può attribuirsi l'infezione di costui all'aver egli bevuto gli spiriti pestilenziali chiusi nella carta col tirare del fiato. Nè un altro simile esempio, poco però verisimile, recato dal Diemerbrochio può fare stato, perciocchè infiniti altri hanno maneggiato e maneggiano corpi e robe infette senza provare puntura veruna alle mani: il che parimente avvien tutto dì a coloro, che toccano altri veleni e materie mortifere, le quali se non entrano o per ferita fatta, o per li canali del respiro, nessun danno recano alle persone. Nè alcuno de' tanti medici, i quali hanno conversato con sì gran numero d'appestati, e ci han

las-

lasciato le loro osservazioni su questo morbo, ha mai accennato, che l'accesso del medesimo si risentisse alla cute o per qualche dolore, o anche per semplice prurito; siccome nè pure ciò si osserva nella comunicazion de' vaiuoli e d'altri malanni epidemici, simili nel corso, benchè diversi nella ferocia dalla vera peste.

All'incontro una via certa, e indubitata per nuocere all'uomo, l'hanno i corpicciuoli pestilenziali, ed è quella del respiro; e questa è la facile per introdurre il nemico in casa, e per portar tosto a dirittura l'incendio nelle viscere, e nel sangue; e questa è la confessata da chiunque ha scritto di questo fierissimo morbo; nulla importando, se non ben sappiamo tutte le vie per le quali l'aria respirata si comunica ad esso sangue, perchè basta sapere, che si comunica. Dal corpo infetto non v'ha dubbio che si fa una copiosa emanazione di effluvj per li pori della cute, e per la respirazione. Si diffondono per l'aria questi atomi o spiriti maligni sino a quella distanza, ove può giugnere la maggiore o minor vibrazione, che si fa dal calore, che gli spinge fuori, o pure più lungi, se l'aria impregnata d'essi vien per avventura mossa da altro corpo. Osservisi nondimeno, che se l'aria commossa giugnerà a segregare e diradare la massa di questi corpicciuoli micidiali, tanto meno sarà da temer d'essi; e può essa facilmente disperderli in maniera, che quand'anche alcun d'essi si bevesse col respiro, pure non avrà assai forza per nuocere. Chi dunque si troverà nell'ambiente di un corpo appestato vivo (poichè de' non viventi, quan-

tunque appestati, cioè de' cadaveri, è cosa dubbiosa se s'abbia a temere) costui, se non istà in guardia, in tirando il fiato, di leggieri si tirerà addosso anche l'infezione, perciocchè verrà insieme coll'aria a tracannare quegli spiriti maligni. Nè qui sta tutto il pericolo. Siccome accade a chi maneggia corpi odorosi, o sta loro vicino, e massimamente se qualche calore o percossa mette in moto gli spiriti odorosi di quel corpo, che le sue vesti e mani, ed altre membra portino via con seco di quelle particelle odorifere; così ai panni, e ad altre robe degl'infetti, e di qualunque altra persona, che entri nell'ambiente dell'aria da loro respirata, e degli spiriti venefici emanati dal corpo loro; insensibilmente si attaccano particelle pestilenziali, le quali asportate possono lungi di là essere tirate col fiato da altri sani, e comunicar loro l'infezione e la morte. E questa medesima, s'io mal non mi appongo, è l'economia, con cui anche tanti altri malanni epidemici, ma non così feroci e micidiali, come la peste, cioè i vaiuoli, la rosolia, i flussi di sangue, certe febbri maligne, o petecchiali ec. si dilatano talvolta pel popolo con cagionare pericolose malattie, e morti non poche.

Ora posto questo sistema, il quale mi contento che nol creda vero, chi in occasione sì funesta può custodirsi col ritiro; dico, che chiunque è in necessità di praticar gente infetta o sospetta di peste, dee farsi coraggio, e non figurarsi, che il vedere un infermo di questo terribil morbo, e il doversegli accostare, e toccar lui e le robe sue, abbia tosto a far

ca-

cadere lui pure infermo o morto. Lasciata anche stare quella natural disposizione, che alcuni godono, e probabilmente altri formano in se stessi mediante l'intrepidezza, per resistere agli spiriti micidiali della peste, purchè si studino essi di ben difendere le suddette due porte della respirazione, hanno quasi da tenersi in pugno la loro salvezza, anche trattando con persone appestate. Tanti medici, e cerusici, ed ecclesiastici, ed altri, che hanno toccato e curato essi infermi, o maneggiate le robe loro, ne sono usciti illesi: non per altro a mio credere, se non perchè seppero custodirsi in maniera, che non entrò col respiro nel petto loro effluvio alcuno procedente da corpo o robe infette; o se vi entrò, entrò corretto, mortificato, o mutato da altri effluvj antipestilenziali e preservanti. E' un bell'esempio quello del sacerdote fiorentino, che con la spugna inzuppata o spruzzata di buon aceto (sarebbe lo stesso di un fazzoletto) si preservò sempre in mezzo agl'infetti, siccome si raccoglie dalle giunte, che furon fatte al mio *Governo della peste*. Ma si può dire lo stesso di tant'altri, che si sono salvati, dovendosi per l'ordinario attribuire la lor salute a questa buona difesa. Che se attestano i medici di Mompelieri, che non venne loro danno alcuno dal lungo lor conversare con tanti appestati di Marsiglia, quantunque scrivano di non aver usato preservativo alcuno, fuorchè quello del coraggio, quanto più poi dovrà sperare di passarsela netta chi al coraggio e all'intrepidezza aggiugnerà eziandio que' preservativi, che

pos-

possono impedire l'introduzione de' corpicciuoli velenosi per li canali del fiato, cioè per quella probabilmente unica via, ch' eglino hanno per nuocere?

Io so, che anche riducendo a questo il pericolo d'infettarsi, non si toglie perciò, ch'esso pericolo non sia grandissimo. Ma da che si sa, da qual parte il nemico o il ladro ha da tentare l'entrata, egli non è tanto difficile il mettersi in difesa. Già nel suddetto *Governo della peste* colla scorta de' migliori ho rapportato gran copia di profumi, e d'altri corpi odorosi, che per la maggior parte son atti o a tener lontani, o a correggere in guisa gli effluvj pestilenziali, che o non passino nelle persone, o passino senza ritener più la possanza di nuocere. Dee ognuno studiarsi secondo la sua prudenza di valersene, e con ricordarsi sempre di difendere se stesso non solo dagli altrui, ma anche da' proprj panni, con profumarli dipoi, qualora si sia conversato con infetti o sospetti, ma senza sottilizzarla tanto, che si apprenda in ogni oggetto e movimento la propria morte. Giungono alcuni a temere, che fin le mosche, ed altri insetti possano apportar loro da qualche luogo infetto il congedo per l'altro mondo; e chi credesse ad altri buoni scrittori di questo argomento, udirebbe simili casi strani intorno alla maniera di prendere il morbo, e che gli spiriti pestilenziali si conservano per anni e anni ne' panni, nelle funi, e infin nelle tele di ragno, con altre avventure, che fan battere forte il cuore a chi è figliuolo della paura. Ma oltre a tanti rimedj e

pre-

preservativi inutili e vani per la peste, che si leggono in certi libri di cerretani, v'ha ancora non poche favole, o immaginazioni, alle quali non dee punto fermarsi l'uomo saggio e coraggioso. Similmente dee deporsi la credenza, che la peste venga dall'aria corrotta, essendo ciò falso, a riserva di quella, che attornia i corpi e le robe infette. Ed ogni minimo venticello, purchè possa ben giocare, e sventolare, è atto a scuotere da' panni, e a dispergere per l'aria tutti i corpicciuoli maligni, siccome avviene de' panni, che han preso l'odore, se stanno esposti all'aria suddetta. E non v'ha dubbio, che può un sano passeggiare per città appestata, e attendere a' suoi affari, senza pericolo d'infettarsi, purchè cammini o stia in una competente distanza dell'altre persone, e vada tenendo munite con qualche odore antipestilenziale le porte del respiro. Ferrara, e tanti altri luoghi assediati intorno dal morbo divoratore, che pure in essi non penetrò, o se penetrò vi fu ben presto soffogato ed estinto; e tanti monasteri di religiose, che in mezzo a città infette si son valorosamente preservati illesi; sono ben chiari documenti, che questo malore non procede dall'aria, e ch'esso non si comunica se non per contagio o contatto nella forma che si è detto di sopra; e che può molto bene accordarsi il dovere star saldo in una popolazione appestata col potersi difendere dalla peste, purchè si sappia ben costodire da' suoi velenosi effluvj il respiro. Replico nondimeno, dovere bensì questa sentenza far cuore a chi sarà necessitato a comunicare con gente infetta o sospetta; ma non dover già essa rendere alcuno

no temerario. Cioè non hanno le persone poste in sì fatta necessità da lasciar l'uso di quelle vesti, alle quali men che all'altre possono attaccarsi i semi della pestilenza; non hanno senza gran bisogno da accostarsi ad infermi, non fermarsi a bel diletto nelle loro stanze. In una parola per le ragioni recate possono tenere per vera essa sentenza, siccome giovevole ad accrescere l'intrepidezza; ma nello stesso tempo debbono praticare ogni altra possibil cautela e riguardo, come s'ella non fosse vera: perchè in tal maniera si verrà a soddisfare al bisogno, e alla prudenza. E ciò basti per ora.

PREGHIERE A GESU'.

Che possono servire al popolo in tutti i tempi, ma specialmente in quello delle tribolazioni, per implorare il suo potentissimo ajuto, e la sua ineffabile misericordia.

Padre, celeste Iddio,
Figliuolo, eterno Iddio,
Spirito Santo, Iddio,
O Iddio, Uno e Trino,
O Gesù, Signor nostro,
O Via della salute,
Gesù, Speranza nostra,
O Verbo, fatto carne,
Ver'Uomo, e vero Iddio,
O Amor per noi trafitto,
Gesù, Salvator nostro,
Cibo dell'alme nostre,
Pane di vita eterna,
Gesù, Speranza nostra,
O Re nostro adorabile,
Nostro Maestro amabile,
Vero, e pietoso Medico,
Speme dei poverelli,
Liberator dai mali,
Porta del Paradiso,
Gesù, Speranza nostra,
O Giudice terribile,
Gesù, forza dei deboli,
Gesù, vigor dei fragili,
Consolator dei miseri,
Terror del Tentatore,
Puro, amator dei Puri,
Gesù, Speranza nostra,

Abbiate a noi pietà.

Ge-

Gesù Re dei dolori,
O Dio della pazienza,
Dio di misericordia,
O Dio del Santo Amore,
O nostro Ben dolcissimo,
O Padre amorosissimo,
Gesù, Speranza nostra,
Difesa agl' innocenti,
Conforto ai tribolati,
Rifugio ai peccatori,
Nostro contento in vita,
Nostro soccorso in morte,
Nostro premio in eterno,
Gesù, Speranza nostra,

Abbiate a noi pietà.

Agnel di Dio, che togli i peccati del mondo,
Deh Signor, perdonateci.
Agnel di Dio, che togli i peccati del mondo,
Deh Signor, esauditeci.
Agnel di Dio, che togli i peccati del mondo,
Deh Signor, liberateci.
Noi, polvere vilissima, Vi preghiam, consolateci.
Noi, peccatori miseri, Vi preghiamo, ajutateci.
O Gesù, nostro Amore, Fate noi buoni, e Santi.
Gesù, Gesù pietoso, Fate noi buoni, e Santi.
Gesù, Speranza nostra, Salvateci, salvateci.

INTRODUZIONE
ALLE PACI PRIVATE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

AL NOBILE SIGNORE

ANTONIO MISTURA

DA SEBENICO

ANDREA RUBBI.

Signore, voi foste il primo, a cui partecipai il mio pensiero circa l'edizione Muratoriana e Maffejana. Applaudiste all' impresa prima ancor che nascesse. E non saria questo stato un amore al padre piuttosto che al figlio? Voi giudicaste col cuore: e non so se in logica, e in legge un giudizio di tal natura sia l' approvato. Io mi confido nel vostro buon senso, che il potrà ancor correggere. Ma qualunque siasi, io vi do licenza di disapprovare la mia fatica, purchè non mi neghiate una riconoscenza nella vostra amicizia. Questa si nutrì per molti anni colla consuetudine, e crebbe coll'avvicendarsi della scambievole comunicazione. Ho amato in voi quell' equabil ragione, che vi produsse moltissimi amici ed estimatori. Gl' impieghi so-

sostenuti, e che sostenete nella carriera legale con intatta riputazione, palesano l' onestà e la prudenza de' vostri giudizj. Sapete congiungere la letteratura colla legge, la società col decoro; e in mezzo delle civili o reità o discordie conosco, che troverete il tempo per leggere anche quei libri, che vi vengon da me. Io v' indirizzo un bel trattato del Muratori, forse più necessario a studiarsi nel principio, che nel fine del secolo decimottavo, più amico delle galanterie, che delle risse. Ma in qualunque tempo è bene, che si rinnovino le buone massime in mezzo ad uomini di corrotta natura. Seguite ad amarmi.

STO-

STORIA CRITICA
DEL TRATTATO DEL MURATORI

Introduzione alle Paci private.

Un cavaliere fece nascere il presente trattato. Avea questi tra' suoi cittadini l'impiego nobile di paciere. A lui ricorrevano per li puntigli d'onore. Qualche volta gli si opponevano difficoltà. Ricorse egli al Muratori per trovar metodo e principj. Ecco come ebbe vita l'*Introduzione alle Paci private*, stampata in Modena nel 1708.

La modestia del Muratori credè, che il suo trattato non fosse perfetto, se non lo appoggiava all'autorità di due celebri suoi precursori Italiani, Giambattista Pigna Ferrarese, e Sperone Speroni Padovano. Egli volle che dietro la sua opera fosse stampato l'uno e l'altro. Ecco com'egli scrive nella lettera al duca Rinaldo. „ Meglio ancora che ne' miei scritti potrà Ella gustarlo nel trattato, che io do alla luce di Giovan-Battista Pigna, scrittore famoso non men tra i sudditi, che tra i servi della serenissima casa Estense. Ancor questo, come cosa composta, credo io, per essere dedicata agl' immortali antenati di Lei, e come gemma dissotterrata nel suo ducale archivio, non potea, nè dovea presentarsi, se non all'A. V. S. Con tutto che dunque io debba sperare, che la ric-

chezza di questa aggiunta possa in qualche parte compensare la povertà del mio tributo; nulladimeno ec. "

A questo proposito piacemi di aggiugnere le sue seguenti parole, tratte dall' *Avviso ai cortesi lettori*. „ Con tale occasione ho aggiunto il principio di un ragionamento *del Duello*. di Sperone Speroni, e un intiero trattato *della Pace* di Giovan-Battista Pigna, non pubblicati finora. A chi è tinto, benchè leggermente di letteratura, non sarà ignoto il valore e la fama di questi due scrittori, amendue gravi filosofi, oratori eloquenti, e felici poeti. Fra le opere non ancora stampate del primo annovera il Tomasini negli elogj degli uomini illustri un trattato *dell' Onore*, che forse è il presente. Del Pigna oltre alla famosa istoria della serenissima casa d'Este, oltre ad alcuni altri libri di poetica, e di filosofia morale, già avevamo uno stimatissimo libro *del Duello* stampato in Venezia l'anno 1554. In breve ancora avremo la sua vita, e le sue poesie volgari per opera del dottore Girolamo Baruffaldi erudito scrittore e cittadino di Ferrara. Ma laddove e lo Sperone e il Pigna nell'opere loro amavano talvolta una certa oscurità, figliuola del gran sapere, io dal mio canto mi sono a tutto potere studiato di fuggirla, dimesticando la materia con parecchj esempj, conducendola con ordine facile, e spiegandola con istile chiarissimo per quanto mi è stato possibile, affin di meglio servire ancora ai meno intendenti. "

ALL'

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI RINALDO PRIMO

DUCA DI MODENA, REGGIO ec.

Altro onore non isperava il presente mio libricciuolo, che quello di soddisfare al consiglio d'un cavaliere amico mio, desideroso ch' io trattassi delle vie d'accordare, e provare i fatti controversi, per poscia terminare amichevolmente le liti private. Ma cresce a dismisura e la sua gloria, e la mia fortuna, da che si degna l' A. V. S., ch' io a Lei lo dedichi, e gli ponga in fronte il suo riverito nome. Avrei veramente desiderato di poter condurre ai suoi piedi l' umilissimo ossequio mio con pompa maggiore, a fine di palesar pubblicamente con tributo più rilevante l' infinite obbligazioni, di cui m' ha caricato la clemenza, e bontà dell' A. V. S., grande verso tutti, ma somma e indicibile verso la mia persona. Tuttavia, giacchè altro per ora non posso, mi fo anche arditamente a credere, che l'A. V. S. accoglierà con occhio amorevole questa mia quantunque povera fatica, ponderando più il cuòre di chi l' offre, che il valor dell' offerta. Benchè, se debbo confessar le lusinghe della segreta mia ambizione, spero ancora, che l' offerta medesima abbia da piacere, se non all' altissimo suo intendimento per cagion della mia insufficienza, almeno al suo nobilissimo genio per cagion del soggetto, ch' io tratto in essa. Tra le sublimi virtù, che nell' A. V. S. risplendono, non è l' ulti-

ma quella di procurar le paci anche fra i cavalieri privati. A questo santo ministero Ella è abilitata dalla sua eminente prudenza, ed è fatta prontissima dalla sua rara pietà. Non può essere, che sì fatto argomento, tuttochè forse tradito dal mio debole ingegno, non le sia in qualche maniera a grado, confacendosi cotanto colle gloriose idee della sua gran mente. Oltre a ciò il nome solo della pace, di cui parlerò io in questa operetta, può essere una possente raccomandazione presso a V. A. S., la quale accordando i suoi voti con quei della chiesa, e dell' Europa tutta, ansiosamente desidera di vedere stabilita una durevole pace fra i popoli di Cristo, mentre Ella fa già sentirla ai proprj popoli, e ne fa loro godere anticipatamente e in tante diverse maniere i frutti. Ora mentre noi aspettiamo la pubblica e grande, che si sta lavorando nei gabinetti dell' eterna Provvidenza, agevolmente l' A. V. S. gradirà qui un abbozzo delle piccole, e private paci. Mi riputerò felicissimo, se giungerò con questo tributo a far maggiormente fede al pubblico dell' umilissimo, e mi sia lecito anche il dire, dell' affettuosissimo rispetto, che professo all' A. V. S., alla quale con pregar dall' ottimo Dio ogni felicità e celeste, e terrena, profondamente m' inchino, e riverente mi protesto

Di V. A. S.

Modena 14. Marzo 1708.

Umiliss. Riverentiss. ed Ossequiosiss. Servid. e Suddito
Lodovico Antonio Muratori.

AI CORTESI LETTORI.

⊂⊃⊂⊃*⊂⊃*

Per ubbidire all' altrui consiglio, e per ricreare me stesso, io composi questa operetta l' anno 1703. Più per qualche lusinga di crederla non disutile al pubblico, che per isperanza, o desiderio di lode in simili materie, l' ho data ora alla luce. I primi principj, ed insegnamenti della natura, e della morale, su i quali sono appoggiate non men le leggi dell' onor cavalleresco, che quelle del foro, siccome han servito di fondamento a' miei detti, così m' hanno dispensato dall' obbligazione di adornar questo mio libro colla pompa di varie citazioni. Non ha sempre bisogno la ragione imperiosa del soccorso delle autorità, massimamente potendosi poi queste raccogliere di leggieri dai libri tanto cavallereschi, quanto legali, coi qua-

li mi sono anch'io in questa impresa, come apparirà, scrupolosamente consigliato. Ma senza spendere più parole, entriamo nella materia.

IN-

INTRODUZIONE

ALLE PACI PRIVATE.

CAPITOLO PRIMO.

Necessità, e qualità dei mediatori delle paci. Difficoltà d'accordare i fatti fra i litiganti onde proceda. In che consista la discrepanza delle parti. Indizj necessarj per formar querela. A chi tocchi il peso delle pruove. Obbligazion dell'attore, e vantaggio del reo. Circostanze, ed eccezioni s'hanno a provare da chi le allega.

Da che il timore de' gastighi del mondo, più che il rispetto delle leggi del cielo, ha fatto disimparare agli uomini in questi ultimi tempi l'uso del duello; pochi ora son coloro, che si conducano a decidere colle armi in mano le brighe loro particolari, e a morir più da forsennati, che da forti, in qualche segreto steccato. Ma pochi non son coloro, che tutto dì accattano, o incontrano risse. Nè di queste ci sarà mai inopia, finchè al mondo ci saranno la superbia, e l'interesse, cioè i due più maligni nemici della pubblica, e della privata pace, i quali mettendo in ribellione gli affetti, ci fanno prorompere ora in ingiurie di parole, ed ora in offese di fatti contro ad altrui. E volesse pur Dio, che quanto facile è il disciogliere i legami della civile amistà, altret-

tan-

tanto fosse il riunirli. Troppo si stenta a calmar le tempeste svegliate dall'ambizione, ricusando gli uni di chiedere, e gli altri di dar perdono. Contuttociò nelle città meglio regolate vi dovrebbono essere, oltre alla sovrana giustizia de' principi, alcuni medici privati, che avessero la cura di guarir queste piaghe, e di ridurre gli umori sconvolti degli animi alla quiete primiera. E bene spesso avviene, che le private inimicizie meglio si risanino da questi privati medici, usanti medicine facili, e morbidi lenitivi, che dai pubblici ministri della giustizia, adoperanti e ferro e fuoco. Ora si richiedono in chi tratta le paci, nobiltà, autorità, sperienza, sapere, eloquenza, ed accortezza. Chi è fornito di sì belle doti, ed ama il divino ministerio di pacificar le genti, può con franchezza metter mano all'impresa. E già al sapere, e alla pratica hanno prestato soccorso moltissimi valenti scrittori col trattare diffusamente dell'onore, delle offese, dell'ingiurie, delle mentite, del duello, e delle paci. Nè ora può quasi accader contesa, e inimicizia, a cui questi maestri non abbiano già preparata o generale, e special medicina. Dappoichè i mediatori delle paci hanno accordato il fatto, che è quanto il dire formato il processo privato, non può non seguire la riunione degli animi irritati, e discordi, purchè dall'una parte, e dall'altra s'ami la giustizia, da cui dee lasciarsi reggere chiunque fa professione di cristianesimo, e d'onore. Ha questa bella virtù subito pronte le leggi, stabilite dai saggi, dai cavalieri, dai letterati, ed accettate da tutti gli uo-

uomini onorati, colle quali compensando, o annullando le offese, rende il suo a ciascheduno, e restituisce la civile concordia.

Ma l'accordare i fatti suole non rade volte apparir difficile; e difficile poscia per conseguente è l'adattare al bisogno le leggi, e i soccorsi della giustizia. Imperocchè siccome talor con imprudenza, e sempre con pericolo si fanno i medici ad ordinar rimedj al corpo, quando non ben conoscono, ove, e quale sia la malattia; così non possono i medici morali prudentemente assegnar medicine agli animi, qualora non sappiano le cagioni, le qualità, gli effetti del male, ch'essi prendono a curare. Adunque essendo sempre di somma importanza l'accordare i fatti, e parendomi che tal materia sia tuttavia bisognosa di qualche lume, m'ingegnerò il più brevemente che si potrà di mostrarne la via, affinchè possano i mediatori più sicuramente condursi ne' sentieri dubbiosi. Io con questa operetta almeno parerò non ozioso a me stesso; e giacchè le sciagure, onde è (già passa il secondo anno) oppressa l'infelice Lombardia, e sopra tutto la patria mia, hanno interrotto e la voglia, e il corso d'altri miei studj, crederò di non poter meglio ricrear me stesso, e giovare al pubblico fra i tumulti della guerra, quanto al cooperare con alcune osservazioni, per avventura non disutili, alla gloriosa, e lodevol cura di chi intende a rimettere, e conservare fra i cittadini la pace.

Per conciliar dunque le inimicizie private, o si eleggono, o si esibiscono da se stessi, uno, o più mediatori, abili, e pronti a maneggiar

le

le bilance della giustizia. Appoggiata che è alla lor prudenza la causa o per via di compromesso, o in altra maniera; il primo studio si è quello di stabilire il fatto, come base, su cui dee innalzarsi il giusto, e fondarsi la pace desiderata. Ciò si fa primieramente col raccogliere dagli stessi avversarj la narrazione sì delle parole, e delle azioni seguite, onde ha avuto origine la loro discordia, e sì delle circostanze, ed altre qualità, che possono o aggravare, o diminuir la querela. Può dalla lor confessione libera, e concordante risultare la chiarezza del fatto; ed allora è superfluo il ricorrere ad altri ajuti e pruove per condursi alla sentenza.

Ma chi è discorde d'animo da un altro, non suole spesso accordarsi con esso lui nella sposizione del fatto. A questa discordia, e conseguentemente alla pace, s'oppongono per lo più i due vigorosi tiranni sopra da noi menzionati, cioè l'interesse, e la superbia, due genitori dello sdegno, e delle altre più violenti passioni, che turbano il commercio umano, e sconvolgono l'imperio della ragione. Poco sarebbe il danno delle repubbliche, se gli uomini, i quali seguendo sì possenti e abbominevoli consiglieri, cadono in varj eccessi, in discordie, in offese, ed ingiurie, poscia se ne ravvedessero. Il peggio è, che dopo gli eccessi dura la cecità della mente, e la ribellione della volontà, non conoscendo, o non volendo conoscere l'animo superbo d'aver fallato, o ricusando di confessarsi reo, e di sottomettersi alle leggi sacrosante della giustizia con-

ser-

servatrice del civil commercio. Più premendo agli ambiziosi la buona fama, che la buona coscienza; più si guardano di perdere la prima, che di ricuperar la seconda. Abborriscono perciò la confusione di avere errato, o usata ingiustizia, o mancato di valore, ben sapendo, che questa confessione può nuocere allo splendore, e all'alta estimazione, in cui vogliono vivere presso gli altri cittadini; ma non sapendo altresì, che virtù veramente eroica, e sublime si è il pentirsi delle opere malfatte, e il compensare ad altrui ciò, che la loro ingiustizia ha macchiato, o pur tolto. Da questo abborrimento dunque a vergognarsi, ad umiliarsi, a disdirsi, nasce per l'ordinario la continuazione delle gare, delle inimicizie; e difficilmente viene il superbo alla pace, quando con debito, e non con credito, egli vi ha da venire. Da che la superbia si mira in pericolo di dover palesare qualche sua magagna, ed acquistar vergogna, non ricusa di chiamare in soccorso la bugia, occultando il vero, e fingendo il falso, per risparmiare sino all'ultimo fiato un rossore in faccia degli uomini. Egli non è dunque da maravigliarsi, se sovente s'incontra tanta difficoltà nell'accordare i fatti, e se fra le parti è cotanto combattuta la verità.

Nientedimeno varie vie, e diversi mezzi si danno per discoprire questa verità, e per istabilire i fatti o con vicendevole consentimento delle parti, o malgrado la resistenza d'una di esse. Pongasi pertanto, che dopo la relazione de' litiganti rimanga dubbioso, e discorde il fat-

fatto: hanno i mediatori, e giudici eletti da considerare, in che consista una tal discrepanza. Può essere il disparere o nel fatto medesimo, come per esempio, ch'uno dica d'essere stato colpito con una guanciata da un altro, o pure nieghi di avere sparlato d'un suo amico, e l'altro nieghi il primo, ed affermi il secondo. O si può essere discorde nelle circostanze; e queste o sono sostanziali, ed aggravanti, o sono accidentali; e le accidentali ancora o sono di poco momento, o nulla han che fare colla sostanza del fatto. Se le circostanze punto non influiscono nella sostanza del fatto, questo si dice accordato, non tenendosi conto di esse, dappoichè si possiede, ed è stabilita la cagione, il successo, e il massiccio della rissa, o nimistà. Così costando, che uno abbia data ad un altro una guanciata ingiusta, nulla importa alla sostanza del fatto, che ciò siasi fatto colla destra, o colla sinistra, col guanto, o senza; presso al fuoco, o ad una tavola; per controversia nata a cagion di otto, o pur di dieci scudi. Essendo similmente le circostanze accidentali di poco momento, e nulla servendo a far crescere, o diminuire le soddisfazioni, non dee stare per la discordia di queste di venire alla conchiusione dell'affare, alla sentenza, e alla pace; perocchè chi è superiore, e creditore nella controversia, può sovente senza suo danno, e dee talora, per non mostrar soverchio rigore, e desiderio di vendetta, contentarsi che prevaglia il detto dell'avversario, e menargli buona quella circostanza. Accordato che sia, per cagion d'esempio, che

che Sulpizio abbia contra di me fatta una satira, o un libello infamatorio, e n' abbia data copia ad un suo amico, per mezzo di cui siasi pubblicata la sua malignità; quantunque fosse vero, ch' egli non ad un solo, ma a due, o tre altri amici ne avesse data copia, posso io senza mio danno concedergli, che l' abbia data ad un solo, poichè la sostanza del suo misfatto è già accordata; e benchè potesse in qualche maniera crescere il suo fallo per tal circostanza, pure io posso dissimularlo, nè debbo interrompere per questo il compimento della pace. Ma se consiste il disparere nella sostanza del fatto, e nel fatto medesimo, o nelle circostanze sostanziali, ed aggravanti, come se Giovanni abbia sì o no tese insidie ad un altro; o assalitolo con soperchieria, e provocato, sì o no; o dettegli parole ingiuriose per burla, o con animo di fargli affronto; allora non si può nè stabilire il fatto, nè piantar le condizioni della pace, finchè non sia tolta via la discrepanza, e scoperto da qual canto stia la verità, e l' innocenza, ovvero la falsità, e il delitto. Ciò noi faremo procedendo con ordine; e per le vie insegnateci da' savj, e determinate da prudenti legislatori.

A questo fine diciamo, che per formar querela contra d' alcuno, è prima d' uopo avere almen qualche indizio non ridicolo, non aereo, e qualche fondamento ragionevole per assalire costui in giudizio. Non è lecito a noi d' accusare il prossimo o per solo capriccio, o con supposti, conjetture, e indizj chimerici, e vani. Chi così operasse, farebbe ingiuria ad altrui,

trui, perchè ingiustamente, senza ragione, e cagione verrebbe tacitamente a chiamarlo ingiusto, ed iniquo, e ad oltraggiare l'altrui riputazione. Contra questo indiscreto accusatore potrebbesi proporre querela di calunnia, essendo che regolarmente si presume calunniatore chiunque non pruova il fallo apposto ad altrui; quando egli per avventura non faccia apparire d'essere stato mosso a ciò da qualche verisimile argomento, o d'essere stato ingannato dalla pubblica voce, e fama, o da uomini degni di fede, ovvero d'essere stato spinto a quell'accusa da giusto dolore, qual sarebbe il dolore del padre, della madre, della moglie accusanti altrui per la morte del figliuolo, o del marito. In tali casi non si presume calunniatore chi accusa; ma sì negli altri, ove non si ha nè giusta cagione, nè buon fondamento per muovere, nè pruova per sostener la querela: come se uno, contro a cui fosse stata gittata una palla di neve da luogo, ov'erano molte persone, accusasse di questa offesa Tiberio, solo perchè questi si trovava insieme con quelle persone. Ma se niun altro, fuorchè Tiberio, in quella torma di gente fosse nemico suo; se Tiberio, e non altri, s'è veduto far qualche movimento di braccio, e di corpo, denotante il gittamento della palla; se Tiberio ha proferite o avanti, o dopo il colpo alcune parole, da cui si possa argomentar quell'azione; allora l'offeso querelandosi contra Tiberio, quantunque non provi la querela, o questa si scuopra poi manifestamente falsa; non si dirà, nè si presumerà, ch'egli abbia voluto ingiuria-

riare altrui, ma sì bene ch'egli abbia procurato di difender l'onor suo, e di valersi della ragione sua: e chi usa la sua ragione, e il suo diritto, non fa torto ad alcuno. Adunque mancando sì fatti indizj, o pure essendo questi fievolissimi, e temerarj, se ciò non ostante vuol taluno formare un'accusa, ch'egli poscia non pruovi; dovrà dar soddisfazione all'accusato vincitore, o per l'imprudenza, o per la malizia, e malignità usata in accusarlo contra ragione; e quegli, ch'era prima accusato diverrà giusto accusatore contro dell'altro.

Se dunque si son trovati ragionevoli indizj, e motivi di accusa, chi si sente danneggiato, ed offeso o nell'onore, o nel corpo, o nella roba, propone la sua querela avanti ai giudici privati, chiedendo il risarcimento, e la soddisfazione del danno, ed aggravio portatogli. Quindi l'avversario, cioè l'accusato, o niega tutto, o parte; o pure confessa tutto il fatto, ma ne esclude la colpa, e si cuopre collo scudo delle eccezioni, rispondendo per cagion d'esempio: ch'egli ha bensì ferito altrui, ma per difesa propria, ma senza intenzione d'offenderlo; che ha tolta la roba, ma che questa era sua, o l'ha tolta senza avvedersene, e simili cose. Di ciò, che è confessato dall'avversario secondo la mente dell'accusante, più non si disputa. Rivolgesi tutto lo studio a mettere in chiaro le cose dubbiose, e negate; e ciò si fa colle pruove, le quali altro non sono, che dimostrazioni della verità. Ma a chi tocca il portar queste pruove?

E' da dirsi, essere regola generale: che l'attore, o accusatore, cioè chi dice, propone, ed afferma in maniera affermativa, o negativa qualche cosa contro d'altrui, è obbligato a provarla, quando l'avversario, o sia il reo, la nieghi, bastando a quest'ultimo per difendere se stesso la sola negativa senza altre pruove. E' accusato Eugenio d'aver detto, ch'egli vuol battere il servidor di Cajo, o d'avere ucciso un cane da caccia d'un cavalier suo vicino. L'uno, e l'altro si niega da Eugenio. Il peso della pruova è addossato all'accusante. Mi chiede Antonio cinquecento scudi a me vinti, come egli afferma, in giuoco; o dice, ch'io non ho soddisfatto al dovere d'uomo onorato, e all'ufizio mio; o che gli ho scritta una lettera ingiuriosa. Rispondo io, che non gli son debitore pure d'un soldo, e che non è vero alcuno di questi punti. Ad Antonio s'aspetta il provare il suo detto; e mancando egli di pruove, tutta va in fumo la sua dimanda e querela, senza ch'io spenda altre parole, essendo famoso quell'assioma: che *non provando l'attore, il reo si assolve*. Il medesimo accade in tutti gli altri casi.

Nè solamente chi afferma, dee provare il fatto, ma eziandio ha da provare ad una ad una le qualità, e circostanze del fatto, qualora queste si nieghino dall'avversario, o non vengano come per conseguenza, e naturalmente provate con provare il fatto. Chi dice d'essere non solamente stato assalito da un altro, ma dietro alle spalle, e senza ch'egli se ne potesse accorgere, e mentre era assiso nel suo tribunale,

e

e mandava ad esecuzione gli ordini del principe, quando gli conceda l'avversario d'averlo bensì assalito, ma nieghi d'averlo assalito di nascosto, e in quel luogo; dovrà l'accusatore arrecar le pruove di queste circostanze. E perciocchè, siccome diremo più abbasso, chi era primo reo, spesso diventa attore, ed accusatore; e ciò avviene, allorch'egli oppone all'avversario accusante una qualche scusa, ed eccezione; perciò egli similmente, e non il primo accusatore, sarà tenuto allora a portar le pruove di questa eccezione, e scusa. Tu hai dato delle busse al mio valletto, dice Curzio a Teofilo. E' vero, questi risponde; ma mi ha prima oltraggiato, ma non l'ho conosciuto per tuo fante, perchè o non avea la tua livrea, o era di notte. Se Curzio negasse, che quel servidore prima gli avesse fatta villania, o fosse senza la sua livrea, o che fosse tempo di notte, sarà obbligato Teofilo a pruovare il suo detto, perch'egli in questa parte non è reo, ma sì attore. Non niego, di averti gittato in volto un pane, d'averti ferito; ma ciò ho fatto per difesa dell'onor mio, e perchè da te villanamente provocato. Antonio, che dianzi era il reo, cangiasi per cagione di questa eccezione (se pur gli sia negata) in attore, e dee provare d'aver ciò fatto per difendere se medesimo. Parimente dice egli: è vero ch'io ti dovea cento scudi, ma ti ho poscia pagato. Dopo aver confessato il debito, ha costui da provare, ch'egli ha pagato: altrimenti si crederà tuttavia debitore; nè tocca al creditore di provar, che l'altro non abbia pagato.

CAPITOLO II.

Presunzioni che sieno. Lor divisione, e forza. Altre di fatto, ed altre d'intenzione. Niuno si presume cattivo, ma sì il contrario. Valore di questa presunzione, e come ella si perda. Chi una volta è malvagio, tal sempre si presume. Limitazioni di questa sentenza, uguaglianza di presunzioni. Sempre in dubbio si favorisce il reo. Si può essere attore, e reo nella medesima causa.

Non sempre corre questa regola generale, che all'attore s'aspetti la pruova. Può essere l'uso suo impedito dalle presunzioni contrarie, le quali han tanta forza, che non rade volte costringono alle pruove lo stesso negante, e reo, assolvendo l'attore da così fatto peso. Adunque noi non possiamo far molto viaggio senza ben divisare, e spiegar la materia, che sommamente è necessaria, delle presunzioni. Certo è, che nel buon maneggio d'esse, sieno contrarie, o sieno favorevoli, consiste assaissimo l'offesa, o la difesa de' litiganti, e il buon filo per condurre a fine un processo.

Ora la presunzione altro non è, che una ragionevole conjettura in cose dubbiose, cavata da probabili, e verisimili argomenti, e dalla considerazione di ciò che spesso accade, approvata o dalle leggi, o dal consentimento comune de' popoli. Di due sorti sono le presunzioni. Alcune sono della legge, ed altre sono degli uomini; e fra queste ultime altre so-

sono lievi, altre gravi, ed altre violente, e sforzanti a credere. Finalmente fra le presunzioni alcune son generali, ed universali, ed altre particolari, e speciali.

Operano le presunzioni, che chi le ha in suo favore, scarica sopra dell'avversario, che ne è privo, il peso della pruova; nè potendo l'altro provare il suo detto, o la sua negativa, allora crediamo essere la verità dal canto di colui, che fiancheggiato dalle presunzioni afferma, o niega. Che se l'avversario può provar vigorosamente, e chiaramente il contrario, la presunzione cade a terra, perchè tutte le presunzioni cedono alle pruove, e si dileguano all' apparire della verità, tenendosi elleno in luogo della verità, infinattanto che questa non viene in chiaro. Dice per ragion d' esempio Temistio uomo facinoroso, altiero, e solito a comperar brighe: ch'egli in una rissa avuta con Lucio uomo pio, quieto, e prudente, non è stato il primo ad offendere l'altro con parole, e con fatti. Afferma Lucio il contrario. Essendo la presunzione civile, e naturale, favorevole a Lucio, e contraria a Temistio, si addosserà a quest'ultimo il carico di pruovare, che sia vero il suo detto, o la sua negativa; e non provandolo, dovranno i saggi riputarlo primo autor della rissa. Passiamo dunque a ponderar partitamente questa sì utile materia.

Per quello che riguarda all'argomento nostro, le presunzioni si possono dividere in quelle, che son di fatto, e in quelle, che sono d'intenzione. Per presunzioni di fatto noi in-

tendiamo quel presumere, che alcuno abbia, o non abbia fatto qualche offesa, ed ingiuria; o qualche scusa, e cortesia; o qualche atto d'ossequio, di stima, di amicizia, di dispregio, sia colla lingua, sia colle mani, o con armi, o scritture; o mediatamente, o pure immediatamente. Chiamiamo presunzioni d'intenzione quel presumere, che taluno in quel fatto, o non fatto, con quel detto, o non detto, abbia, o non abbia avuta intenzione, voglia, e pensiero di offendere, o di favorire, di piacere, o di dispiacere ad altrui.

E cominciando dalle presunzioni di fatto, diciamo, che la reina, e il fonte di quasi tutte l'altre presunzioni si è quella, con cui generalmente presumiamo: che niuno sia cattivo, ed ingiusto; e conseguentemente che ognuno sia buono, e giusto. Laonde non si presumerà, che alcuno abbia con ingiurie, o fatti offeso altrui, o che abbia mancato ai doveri della virtù, e dell' onore; anzi si presumerà tutto l'opposto, quando non si pruovi altrimenti. In questa nobile opinione s'accordano le leggi sì divine, come umane, non dovendosi credere, che uomo alcuno, cioè un animale dotato di ragione, ajutato dai lumi della grazia, e della natura, dall' esempio, dalle leggi, e da tanti altri incitamenti al ben operare, sia ribelle della virtù, dimentico dell'onore, ed abbia commesso, o commetta azioni brutali, e disonorate, senza che ne appajano argomenti, e pruove convincenti. Oltre a ciò è cosa naturale, e vien dalla natura, che l'uomo non sia cattivo, per quel che s'aspetta ai peccati attuali; ed è acciden-

dentale, che l'uomo operi il male, o malamente; per lo che si ha da credere, e presumere ch'egli abbia sempre operato più tosto secondo la natura sua, che diversamente, finchè il contrario non costi.

Disputandosi dunque fra due, l'uno de' quali dica d'essere stato offeso, o ingiuriato dall' altro, e negandolo questi; non sarà l'accusatore ascoltato, se non gli dà l'animo di rinforzar colle pruove la sua proposizione. E quantunque l'accusatore anch' egli abbia dal suo canto la presunzione d'esser uomo onorato, e giusto, e perciò paja, che si debba credere, ch'egli nel suo detto non voglia mentire, nè infamare a torto altrui; non seguirà però, che s'abbia da riputar colpevole l'accusato. Imperciocchè non si presume, che uno sia buono in pregiudizio del terzo; ed una presunzione non abbatte l'altra, quando ambedue sono eguali, e nella medesima linea. Tutti e due questi avversarj si presumono buoni, e sulla bilancia son pari: affinchè dunque l'accusatore appaja superiore all'altro, e si creda più al suo detto, che alla negativa dell'altro, è necessario ch'egli aggiunga alla presunzione propria d'esser uomo dabbene, e non mendace, la forza, e il peso delle pruove, dimostranti non solo che l'avversario non sia, quale ei si presume, ma eziandìo che ingiustamente da lui si nieghi quel fatto. In tal guisa divenendo la presunzione dell'accusante più gagliarda, potrà abbattere quella del suo competitore.

A similitudine ancora di questa nobile presunzione, anzi da lei, come da sorgente, al-

tre ne nascono, presumendosi: che niuno sia infame, codardo, pazzo, bugiardo, negligente, che abbia commesso frode, inganno, ingiustizia, soperchieria, e viltà; che abbia mancato al suo dovere, all' ossequio, all' ubbidienza dovuta a' suoi maggiori, e alle leggi dell' onor civile; e simili altre cose. Vicendevolmente si dovrà presumere, ch' ogni uomo sia persona d' onore, di buona fama, e riputazione; che soddisfaccia al suo grado, e ministerio; che operi, e parli con verità e buona fede; che abbia senno, ed altre somiglianti qualità proprie della natura umana. Ma non si presumerà già, che uno sia nobile, ricco, titolato, scienziato, ed abbia altre non dissimili qualità, che provengono dalla fortuna, dagli accidenti, dall' industria, quando non si pruovi, che l' abbia.

Ora, come dicemmo, lo scudo di questa, o di queste nobili presunzioni, in varie guise si adopera, e può stendersi a mille casi, difendendosi con esso anche i minori, e poveri contra i maggiori, e potenti. Così qualor mi s' opponga, ch' io abbia sparlato d' altrui, o tramate insidie, o non mostrato rispetto, o usata soperchieria, o tolto, come si suol dire, il muro, o dette delle villanie, o ingannato, o mentito, o fatte simili altre azioni contrarie al giusto, e disdicevoli ad un uomo d' onore, giusto, e forte; la mia sola negativa appoggiata sulla presunzion naturale basta per farmi credere innocente. E seguirò ad essere tenuto per tale, infinattanto che l' avversario mio con forti pruove non atterri la presunzione, con cui m' oppongo ai suoi colpi.

Ma

Ma questa gloriosa, utile, e forte presunzione, comecchè non si possa togliere dalle nude accuse altrui, pure può perdersi per colpa nostra. E perduta che l'avremo, spesse fiate ci daremo per vinti agli accusatori, tuttochè non provanti, o pienamente non provanti l'accusa, quando per avventura noi non possiamo schermirci con altri mezzi, e pruove. Perdesi dunque lo scudo di questa presunzione, ogni volta che con qualche malvagità, ed operazione cattiva, che sia palese, mostriamo di non essere quegli uomini amanti della virtù, seguaci del giusto, e studiosi dell'onore, che ci presumeva, e doveva presumere il mondo. Anzi cotanto son perniciosi alla riputazione dell'uomo gli atti ingiusti, e viziosi, e i mancamenti di valore, ed onore, che un solo d'essi è bastante a produrre contra di noi una presunzione affatto opposta alla prima. E di fatto presumono le leggi: *che chi una sola volta è malvagio, sia sempre malvagio;* e parimente, *che chi una sola volta opera da codardo, e da vile, operi altre volte nella medesima guisa.* Qualunque rigore appaja in questa sentenza, certo è tuttavia, che ha sulla ragione il suo fondamento. Avendo noi macchiato il candore dell'innocenza, o perduta la gloria del valore, tuttochè con un atto solo di malvagità, o codardia, ed essendo questo nostro difetto notorio nell'opinione degli uomini; restiamo morti alla virtù, o all'onore. Quindi può ben l'occhio divino essere certo, che noi col pentimento abbiamo lavata quella macchia, e scacciata dall'animo nostro ogn'inclinazione a quel

vi-

vizio; ma non già il guardo degli uomini. Sicchè dura nel mondo, se non la certezza, almeno il sospetto, che noi tuttavia siamo inclinati a quel difetto, o che non sappiamo guardarcene; e dove con qualche ragionevole indizio si possa mettere in dubbio, che siamo incorsi nel fallo, ed eccesso di prima; la colpa, o macchia certa, in cui siamo incorsi quella volta, serve di motivo per presumere, che siamo rei ancor dell' incerta. Senza che, le leggi fanno servir di pena, e di gastigo del primo delitto la susseguente presunzione. Laonde chi una volta è stato spergiuro, ha ferito con soperchieria l' inimico, ha commesso adulterio, ha mancato di parola, ha calunniato altrui, presumerassi reo dello stesso misfatto, ove ne nasca un' altra volta qualche dubbio fondato, e sarà obbligato costui a provare che ciò non sia vero. Oltre a ciò regolarmente si presume cattivo, chi del continuo pratica, ed ha famigliarità coi cattivi. E chi è maliziosamente bugiardo in una sola cosa, tale si presume in tutte le altre.

Nulladimeno affinchè contra di noi militi veramente questa presunzion rigorosa, convien sapere, che chi una volta sola è malvagio, e codardo, sempre si presume codardo, e malvagio, ma nel medesimo genere, e non in tutti i generi di malvagità e codardia. Oltre a questo non corre la presunzione suddetta, se non quando nel secondo caso concorrono le medesime qualità del primo, o almeno somiglianti, ed equivalenti. Sicchè Tizio, convinto d' aver negli anni addietro battuta una donna, fatto uccidere un suo vici-

cino, tenuta pratica disonesta in certa casa; dubitandosi ora, ch'egli abbia detratto in certa conversazione all'onor di Sempronio, egli potrà coprirsi colla natural presunzione d'esser uomo dabbene; e per convincerlo di questo nuovo differente misfatto, bisognerà adoperar le pruove. Ad alcuni antichi filosofi lasciamo pur credere, che chi si dà in preda ad un sol vizio, divenga schiavo di tutti i vizj. La sperienza a noi altri insegna, che uno può cascare in un fallo senza incorrere in tutti gli altri falli; e chi è libidinoso, non è tosto crudele e micidiale; e chi è micidiale, non è per questo avaro, nè bugiardo, nè maldicente. Anzi ci ha de' vizj l' uno all' altro opposti, i quali non possono, o non sogliono mai aver tra di loro fratellanza, ed abitare sotto un medesimo tetto. Parimente se Tizio battè una donna, ed era costei di mal affare, ed ebbe rissa con esso lei, dubitandosi ora, s' egli n' abbia battuta un' altra, ch' è pudica, e non ha avuta rissa con lui; non avrà forza contra d' esso la presunzione suddetta, e sarà obbligato l' accusatore a confermar colle pruove la nuova querela.

Da ciò segue, che allora per qualche passato misfatto giustamente si presumerà, che noi siamo rei di un nuovo, quando questo sia della stessa sorta, e colle medesime qualità dell' altro. Pongasi dunque, che Cesare usasse un giorno soperchieria con un suo nimico: nascendo ora dubbio, s' egli con soperchieria abbia offeso Metello suo nimico, ed affermandosi ciò da Metello; non basterà a Cesare il negarlo, nè toccherà all' affermante di provar l' accusa;

ma

ma bensì dovrà Cesare provar con altri mezzi, ch'egli non ha commessa quella viltà; e mancandogli questi soccorsi, sarà giustamente presunto reo ancor di quest'altro eccesso. Nella stessa maniera mettendosi in quistione, se Curzio abbia mancato di parola, o frequentata una casa per fine disonesto; purchè sia chiaro, ch' egli mancasse in ciò un'altra volta, o ch'egli per lo medesimo fine frequentasse un'altra simile casa; potremo presumere, ch'egli ora pure sia colpevole del medesimo delitto, quando non gli venga fatto di provare il contrario. E certamente benchè Curzio si vantasse d'essere ora uomo dabbene, pure non sarebbe uguale la sua presunzione a quella dell'accusatore; perocchè questi aggiugne alla sua natural presunzione d'essere uomo veritiero, e alla sua testimonianza il peso d'una pruova, col far vedere, che Curzio è solito a commettere somiglianti colpe; laonde si rovescia sopra Curzio l'obbligazion di provare dal canto suo, ch'egli non ha commesso o il primo, o il secondo misfatto. Non facendo questi nè l'uno nè l'altro, non può lagnarsi che di se medesimo, se il fatto si stabilisce dai mediatori, o giudici in pregiudizio di lui.

Tuttavia trattandosi le cause dell'onore, e delle inimicizie, non ne'severi tribunali della curia, ma nei placidi, ed amichevoli de'comuni mediatori, ed amici, si vuol usare in simili casi qualche discrezione; e l'equità dee concedere alquanto di quello, che forse la giustizia ricuserebbe. Il perchè se apparirà, che l'accusato cadesse in quell'errore, su cui si fonda

la

la presunzione della sua malvagità, in età assai verde, o trasportato da qualche violenta passione, e che abbia cangiati i costumi in meglio, e non sia più incorso in quel fallo da molti anni (e bastano solamente tre anni addietro) anzi abbia con atti virtuosi, e valorosi ricuperata la riputazione d'uomo onorato, valoroso, e dabbene; egli è molto convenevole, e giusto, il non credere sì tosto, e sì rigidamente il nuovo delitto appostogli per la sola testimonianza del suo avversario. Sì fatto uomo per cagion della nuova migliore vita si reputa un altr'uomo da quel di prima. Adunque è da lodarsi, e costumarsi, che in tali incontri l'accusatore aggiunga qualche indizio, e pruova gagliarda al suo detto; e questo peso, quantunque non fosse pieno, accresciuto alla non assai ferma presunzione, che l'accusato sia un tristo, un vile, farà poi ragionevolmente presumerlo reo nel caso, di cui si tratta. Non potendo l'accusatore aggiungere questa pruova, determina l'equità, che coll'accusato privo anch'esso di pruove in sua difesa si usi maggior piacevolezza, e che un qualche mezzo termine si truovi dalla prudenza de' mediatori, sì per non aggravare affatto di una colpa chi ne è solamente sospetto, e sì per non affogare la pretensione di chi debolmente sì, ma giustamente accusa. Basterà talvolta il giuramento del reo per purgarlo della sospezione; talvolta si adoprerà la negativa sforzata, cioè il protestarsi dall'accusato, ch'egli non ha commesso il delitto, di cui si dubita; e se l'avesse commesso, che avrebbe operato da uomo vile, inde-

gno

gno, infame, disonorato, o simili altre parole. O pure facendosi mostra, che all' accusatore non mancano ragioni, e fondamenti di far condannare, o almen presumere gagliardamente per reo il suo avversario, esso tuttavia o per generosità, o perchè pregato di pace dall' avversario medesimo, o per intercessione altrui, o per altra cagione, si contenta di cedere al suo diritto, e alla sua querela, e di donare al nimico la sua, qualunque sia presunzione.

Indarno poi dovrà sperar così benigni accordi chi non ha in guisa alcuna purgate le colpe, che fanno presumerlo persona ingiusta, vile, e malvagia, e chi è solito a cadere in quella sorta di fallo. Avendo costui fatto l' abito vizioso in quell' eccesso, qualor si metta con qualche fondamento in dubbio, s' egli di nuovo l' abbia commesso, ragionevolmente presumiamo che sì. Alla pessima natura di tal sorta di gente è dovuto questo gastigo. Laonde se avvenisse, che Cimone uomo rissoso, il quale è manifesto, che assalì, e ferì altre volte con soperchieria uno, o più suoi nimici, affermasse bensì d' avere assalito, e ferito Evergete suo nuovo nimico, ma negasse d' aver ciò fatto con soperchieria; ed Evergete affermasse, ch' egli l' ha assalito, e ferito con soperchieria; noi presumeremo reo Cimone ancora di quest' altro eccesso. Non provando egli il contrario, stabiliremo il fatto secondo la testimonianza dell' offeso, e condanneremo Cimone quantunque negante. Avvegnachè non si fosse in questo caso mischiata la soperchieria, nondimeno i misfatti primieri simili a questo fan-

no

no che si debba credere ancora il secondo; e se Cimone vuole schivar il carico di questa circostanza aggravante, pruovi egli di non averla commessa, o pruovi di non essere solito a far simili falli.

Dalle quali cose noi possiamo intendere, che volendo i mediatori d'una pace assicurarsi, qual di due nemici in una contesa sia stato il primo ad ingiuriare, offendere, ed assalir l'altro, negandosi ciò da ambedue; sarà ben difficile il chiarire tal fatto, quando vengano entrambi gli avversarj in giudizio armati della presunzione d'essere uomini giusti, onorati, veritieri, e dabbene. Imperocchè questa uguaglianza di presunzioni fa valere tanto il detto dell'uno, quanto quello dell'altro, e tanto l'affermazione dell'una parte, quanto la negativa dell'altra. E però a questo proposito hanno ben sempre da stare davanti agli occhj de' giudici questi assiomi: *che una presunzione non abbatte l'altra, che sia egualmente forte; ma sì bene la più forte ha vittoria sopra la men forte;* ovvero, *più presunzioni insieme unite uccidono la sola, quando questa sola per la sua gran robustezza non compensasse il numero superiore delle altre*. E parimente, *che le presunzioni speciali, e particolari prevagliono alle generali, ed universali;* e che *chi è superiore in presunzioni, è liberato dal peso delle pruove, caricandone egli il suo competitore*.

Pertanto pongasi per esempio, che di due litiganti ognuno dica d'essere stato l'assalito, e non l'assalitore in qualche loro zuffa privata; si dovrà in tal dubbietà considerare, se

l'un

l'un di costoro fosse armato, e l'altro no, o se più armato, e più robusto l'uno, che l'altro; o se quegli era accompagnato, o più accompagnato che questi; o se l'uno è facile ad accattar risse, ad offendere, ad ingiuriare altrui, e solito a menar le mani, anche senza ragione, e l'altro no; se l'un d'essi ha prima sguainato il ferro, che l'altro, o se l'un d'essi non ha chiamato ajuto, e l'altro sì. Ritrovandosi uno, o più di sì fatti indizj, si fonderà una presunzione contra colui, e si presumerà ch'egli sia stato l'assalitore, e il provocatore, non l'assalito, e il provocato. Qualora egli non possa ribattere, e distruggere con qualche pruova, e con altri vigorosi indizj la presunzione suddetta, dovranno i mezzani favorir nella storia del fatto l'altro avversario, come quello, che per aver congiunto alla sua natural presunzione, le ragioni, e gl'indizj mentovati, è divenuto superiore al nimico suo.

Potrà medesimamente avvenire, che uno dica d'essere stato offeso da un altro a torto, a caso pensato, e con tradimento; e che l'altro confessi bensì l'offesa ingiusta, ma nieghi la circostanza aggravante, sostenendo essere fatta l'offesa in rissa, e per parole seguite, e non a caso pensato. Quanto è all'offesa, meritando l'offenditore anche per sua confessione il gastigo, dovrà pagarlo col pentimento, col dolore, col chiedere umilmente perdono, e in altre maniere. Ma quanto è all'accusa del caso pensato, quando l'accusatore non la rinforzi colle pruove, sarà riputata insussistente, presumendosi in dubbio l'offesa fatta in rissa, non a

ca-

caso pensato, e ricevuta per mancamento di valor proprio, non per altrui premeditazione, e soperchieria. Imperciocchè è ben vero, che l' offensore non può colla presunzione d'esser uomo dabbene, salvarsi dall'aver fatta, e dal pagare l'offesa, avendole rinunziato eglì stesso colla sua confessione; ma può valersi della presunzione medesima per difendersi dall'altra accusa; poichè la presunzione d'essere stato uomo cattivo nell'offendere uno, non fa ch'egli si debba presumere cattivissimo a segno d'offendere ancora a caso pensato, e da traditore. Abbiam detto, che chi è malvagio, sempre si presume tale, ma nella medesima sorte d'eccesso, e colle stesse, o pur simili, ed equivalenti qualità. Ma l'offendere uno in rissa, e l'offenderlo a caso pensato, e con tradimento, sono due eccessi ben diversi. Adunque confessandosi il primo, non si può per questo presumere il secondo; e per conseguente non l'accusato, ma l'accusatore ha in questa parte l'obbligazion delle pruove.

Stimo io pertanto necessario, oltre alle due presunzioni da noi mentovate, cioè, che niuno s'ha da presumere malvagio, ingiusto, e disonorato; e che chi una volta è tristo, ed ingiusto, sia sempre tale; l' ammetterne, e stabilirne ancora un'altra. Cioè, *che chi è cattivo, non sia peggiore, o pessimo;* o per dirlo con altre parole: chi è caduto, o cade in una sorte d'eccesso, non dee presumersi che cada eziandìo in altre sorte d'eccesso; e chi è semplicemente reo di qualche delitto, non si dee presumere reo di più gravi, o gravissimi

delitti. E tutto ciò ha origine da quella prima nobile presunzione della natura, e degli uomini, i quali infinchè si può, vogliono credere ciascheduno degli altri uomini non cattivo, e non vizioso. Che se pure alcun d'essi per qualche sua colpa smentisce la buona opinione, che di lui s'aveva, tuttavolta colla medesima carità seguiamo a credere, che questo malvagio non sia però malvagissimo, e che quantunque colpevole per una specie di peccato, non sia eziandìo colpevole d' altre specie d'eccessi. Così, confessando il soprammentovato Cimone d'aver con soperchieria date delle ferite ad Evergete, s'egli negherà d' avergli dato ancor de' calci, o fatti altri villanissimi scherni dopo averlo fatto cadere a terra colle ferite, quantunque Evergete offeso affermasse il contrario, non si crederà all' affermazione di questo ultimo, s'essa è disarmata di prove. Similmente dicendo Evergete, che Cimone l'ha percosso due volte, e confessando Cimone, che una sola, ci atterremo all'attestazione di quest'ultimo, quando Evergete non autenticasse il suo detto con qualche testimonio, o col corpo del delitto, cioè coi segni evidenti di due percosse.

Dalla medesima clemenza della natura, e delle leggi in pro degli uomini, parimente nasce questo altro assioma, cioè: *che in dubbio si presume a favor del reo, e non dell' attore, o accusatore; e si presume per lo non delitto, più tosto che per lo delitto.* Cioè ove rimanga dubbio, se uno abbia commesso un fallo, o no, o l'abbia commesso con una qualità, e cir-

e circostanza aggravante sì, o no; dee presumersi, che non l'abbia commesso; o avendolo commesso, non l'abbia con quella circostanza aggravante. E questa presunzione, che nobile si chiama, perchè intende a conservar la nobiltà, e la clemenza della natura dell'uomo, e ad impedire, che uno forse innocente non sia condannato, non è che un rampollo di quella massima, la qual suppone dabbene, e giusto ogni uomo finchè le pruove non facciano apparire il contrario. Poniamo dunque, che confessando Eugenio d'aver battuto o il castaldo, o il servidore altrui, per averlo trovato a caccia in qualche suo podere, protesti di non avere inteso, che costui si fosse colà portato per ordine del suo padrone, amico d'Eugenio; e che per lo contrario il valletto, o castaldo battuto protesti d'avergliele detto, e citi ancora un testimonio: ciò non ostante dovrassi presumere in favor d'Eugenio, ch'è reo, e non caricarlo ancor d'una nuova colpa, qual sarebbe il manifesto dispregio del padrone, s'egli dopo tale avviso avesse voluto battergli il servidore. Imperciocchè con tutta la sua attestazione, e colla testimonianza d'un solo, non può l'offeso abbastanza provare, ch'Eugenio abbia intese quelle parole; onde continuando la dubbietà, si favorisce il reo.

E qui si vuole osservare, che il protesso privato (e lo stesso è vero de' pubblici) che si fa tra due litiganti per cagion d'onore, di offese, e d'ingiurie, altro non è, che una nuova battaglia per provare, che o l'accusato, o l'accusatore ha mancato alla giustizia, ovve-

ro al valore. Si studia chi accusa di far apparire delinquente l'altro, mostrando le offese fatte da lui o con parole, o con opere non lecite, o col tralasciamento di opere, o parole necessarie, o convenevoli. Per lo contrario l'accusato va studiando di far comparire Il suo avversario o mendace, o delinquente per altri delitti, e di scaricar se stesso con caricare, ove si possa, il suo competitore. A tal fine ciascuno produce come armi le sue pruove; e in difetto d'esse le sue presunzioni. Altro non fa il giudice, che andar pesando le pruove, e le presunzioni d'ambe le parti, dopo la qual ponderazione conoscendo, ove sia maggiore, ove minore il peso, determina poi la dovuta compensazione, riponendo le cose nella primiera uguaglianza. Ora in questa battaglia di pruove, e presunzioni, come si vede, una stessa persona ora accusa, ed ora è accusata; e la legge in dubbio favorisce più l'accusato, che l'accusante, esponendosi ella più volentieri al pericolo d'assolvere uno, che forse è reo, che a quello di condannare uno, che forse è innocente. Convien dunque, nel volere stabilir un fatto, distinguere i varj atti d'accusa, che possono occorrere in una sola controversia. Quando l'accusatore pruovi il suo detto, o pure con una sua presunzion favorevole obblighi l'accusato a provare il contrario, e costui nol faccia; si ammetterà per verace il detto dell' accusante. Ove parimente l'accusatore non possa provare quanto egli afferma, o con qualche presunzione scaricar sopra l'avversario il peso delle pruove; ovvero quando l'accusato colle

pruo-

pruove supplisca al carico impostogli dalla presunzione contraria, la legge dichiarerà veritiera la relazione, o la negativa dell'accusato. Sicchè in ogni causa, e litigio benchè propriamente uno sia il vero attore, ed uno il reo vero, tuttavia nel provare, e nel giustificare qualche eccezione, e circostanza, il vero attore abusivamente può cangiarsi in reo, e il vero reo similmente in attore abusivo.

Ciò posto, veggasi qual viaggio abbia da tenersi in questo caso. Nato disparere fra due persone in un pubblico giuoco di cavalieri per cagion dello stesso giuoco, l'uno de' litiganti per nome Lucio s'accosta all'orecchio dell'altro nomato Corrado, e appena dettegli alcune parole, ne riceve una solenne guanciata. Dopo questa non segue altra offesa per l'interposizion degli amici. Dice l'offeso d'aver detto all'altro: ch'era meglio il litigar fuori di quella adunanza, ed esser egli pronto a sostenergli nella maniera, che più gli fosse a grado, che il torto era dalla banda di lui. Dice l'offenditore, ciò non esser vero, avendo egli parlato con forme più oltraggiose, e dettogli dell'indiscreto, dell'incivile, o simili altre villanie. Qui si debbono distinguere due atti; cioè quello della guanciata, e quello delle parole dette all'orecchio. Nel primo è accusatore, o attore Lucio; il reo, o delinquente è Corrado. Se l'accusatore solamente dicesse, e l'accusato negasse, non si crederebbe al primo; ma perchè Lucio in questa parte ha dalla sua i testimonj, e l'accusato anch'egli confessa: questo atto è certo. Nell'atto secondo, che è primo d'or-

dine, l'accusatore è Corrado, e Lucio il reo. Essendo eguali nelle pruove i litiganti, non ha più forza il detto dell'uno, che quello dell'altro; e perciò in tal dubbietà si dee presumere in favor del reo, cioè di Lucio, giacchè l'altro per impotenza, o disavventura non può forticar con pruove, o presunzioni la sua attestazione. E se talun dicesse, doversi presumere, che Corrado uomo riputato giusto, onorato, e dabbene, non avrebbe così sconciamente battuto l'altro senza gagliardo incitamento, e senza bisogno di riparar qualche ferita all'onor suo, e perciò toccare a Lucio il peso delle pruove; risponderà Lucio, ch'essendo egli pure in concetto d'uomo giusto, onorato, e dabbene, si dee presumere, che non abbia indebitamente aggravato l'altro con villanie. Così rimanendo eguali di presunzione, e di pruova sì l'uno, come l'altro, la legge presumerà in favor del reo, cioè di Lucio, per quel che riguarda alle parole dette in segreto. Anzi aggiugneremo, che quando anche fosse vero quanto afferma Corrado, tuttavia perchè l'offesa fatta all'onor suo era celata a tutti, non doveva ributtarla con risentimento palese; ma poteva, o per meglio dire dovea colla medesima segretezza, e con altre parole, o colla negativa cristiana, o colla mentita (come vogliono i cavalieri del mondo) ripulsar l'ingiuria. Lagnasi egli dunque della sua collera, e imprudenza, la quale prorompendo fuori de' termini del giusto, e del convenevole, ha renduta migliore l'accusa dell'avversario. Agli occhj del mondo non appare per conto alcuno,
che

che Lucio abbia con qualche atto malvagio perduta la presunzione d'uomo giusto; ed apparendo per lo contrario a cagione della guanciata, che l'offensore sia uomo ingiusto; si scorge, che il primo è superiore in presunzioni all'altro, e che con troppa ragione s'ha da credere più a Lucio, che a Corrado offensore.

Si riducono dunque tutte queste cose a stabilir sempre più quella sentenza, cioè: che, *quando i litiganti sono eguali nelle presunzioni, chi afferma un fatto in forma o negativa, o affermativa, è obbligato a provarlo; e non provandolo egli, il suo detto si conta per nulla, non avendo maggior valore l'affermazione dell'uno, che la negazione dell'altro*. Ma nel presente caso, e in tutti gli altri ancora ha ben da osservare ciascuno di non tirarsi addosso imprudentemente il peso delle pruove. Qui doveva l'offeso querelarsi semplicemente dell'offesa ricevuta. Questa essendo chiara, poteva l'altro solamente ricorrere al dire d'essere stato provocato da una precedente ingiuria. Al che rispondendo l'offeso colla negativa, obbligava senz'altro l'offenditore alle pruove; e siccome questi n'era privo, così veniva per conseguenza a rimaner solamente certa l'offesa della guanciata. Il medesimo dee considerarsi nelle altre quistioni per procedere con ordine, e non nuocere alla buona causa, essendo sempre mai gravoso ne' processi il debito dell'attore.

Secondariamente affinchè la presunzione favorevole, o contraria, militi, ella ha da essere specifica in quella sorta di mancamento; altrimenti non obbligherà l'avversario alle pruo-

ve. Daremo ora maggior luce a questo con un esempio. Fa querela un cavaliere con un mercatante, dicendo che gli ha perduto il rispetto. Negandolo il mercatante, è il cavaliere tenuto a provare il suo detto; poichè per essere l'uno e l'altro forti per la presunzion naturale d'essere uomini giusti, e non malvagi, l'affermar di questo non vale più che il negare dell' altro; e affinchè l'affermazione prevaglia, è necessario accrescerle ancor la forza delle pruove. Pogniamo ora, che il cavaliere per essere passata la cosa da solo a solo, non possa abbattere, e convincere colla fede dei testimonj, o con altra pruova l'avversario negante: se nulladimeno gli venisse fatto di provare, che il medesimo mercatante altre fiate, o pure una sola fiata nello spazio di tre anni indietro avesse perduto il rispetto ad un cavaliere, o ch'egli maliziosamente in quello, o in altri simili casi abbia detta la bugia, e negata la verità; quindi nascendo una special presunzione contro di costui, se gli rovescerebbe addosso l'obbligazione delle pruove, che dianzi toccava al cavaliere.

Appresso immaginiamo, che questo mercatante sia assalito con un bastone da Artamene, e che dopo breve zuffa sopraggiunga gente, che vegga i due combattenti giocar di pugni, e adoperar l'altre armi della natura, giacendo il bastone rotto in disparte. Spartita la battaglia, e allontanati i nimici, confessa Artamene, che assalì l'altro con quel bastone, e dopo averglielo rotto addosso, venne alle prese con lui. Attesta il mercatante d'essere stato as-

assalito, e che avendo levato il bastone all' avversario, gliel' ha fiaccato sulle spalle. In tal caso essendo certa l' offesa fatta al mercatante con assalirlo, a chi toccherà la pruova della circostanza dubbiosa? E' da sapersi, che questi due avversarj sono uguali in presunzione, non già d' uomini giusti, e dabbene, avendo per l' operazione seguita (che supponiamo ingiusta) Artamene perduta per allora la sua; ma in presunzione d' uomini valorosi, e forti. Sicchè tanto vale il detto dell' uno, quanto la relazion contraria dell' altro per quello che s' aspetta alla rottura del legno. Ma perchè essendo certo, che Artamene avea prima il bastone in mano, riesce ancora più verisimile, ch' egli l' abbia rotto, e non l' altro, il quale è incerto, se l' abbia avuto in suo potere; perciò aggiungendosi quest' altra osservazione alla presunzione d' Artamene, più si dovrà credere a lui, che all' altro. Ed è superfluo il dire, che pare cosa più convenevole alla giustizia il presumere in favor dell' offeso, che dell' offenditore; imperciocchè non mancherà la giustizia di fargli compensare il torto fattogli per averlo ingiustamente l' inimico e assalito, e percosso, e fatto ciò con arme riserbata a gastigar solamente vili persone, ch' egli si consiglia far da se stesso la giustizia con isvergognare il nimico. E ciò sia detto delle presunzioni di fatto.

CAPITOLO V.

Intenzione onde si raccolga. Operazioni umane altre determinate ad offendere, ed altre no. Presunzioni d' intenzione. Ignoranza insuperabile, superabile, crassa, ed affettata. Effetti loro. Ignoranza delle leggi. Regolarmente si presume l' ignoranza.

PASSIAMO ora a favellar delle presunzioni d'intenzione. Quantunque i mediatori abbiano stabilito il fatto, cioè poste in chiaro le azioni seguite, nondimeno egli non possono venire alla sentenza, e alla pace, finchè non si sia da loro medesimamente stabilito, quale intenzione abbia preceduto, e accompagnato i fatti, e le azioni; massimamente perchè dal saper l' intenzione dipende il saper determinare il delitto, e la pena, l' innocenza, e l' assoluzione. Più si ha riguardo all' intenzione, che ai fatti, e alle parole; poichè le parole, e i fatti non portano ingiuria, ed offesa, se non va con loro congiunta l' intenzione d' offendere, e d' ingiuriare. Il perchè non può dirsi accordato il fatto, se non è accordata l' intenzione. A fin dunque di condursi a questo, si vuol osservare, che l' intenzione è di due sorti per quello che s' aspetta all' argomento nostro. Altra è l' intenzione d' offendere altrui, e di fargli villania; ed altra di non offenderlo, o di non fargli villania. Ma non possiamo noi altri penetrar col guardo nel cuore degli uomini, e conoscere i lor pensieri,

ri, e le loro intenzioni: cosa che è solamente riservata a Dio, e a chi egli fa parte di sì gran privilegio. Sicchè altro mezzo non hanno gli uomini di scoprire gl' interni movimenti dell' animo altrui, che quello del notare gli esterni del corpo, cioè i fatti, i gesti, le parole, ed ogni altra operazione manifesta, essendo questo un linguaggio visibile dell' animo invisibile, e segreto. Perchè il corpo ubbidisce all' anima, e per lo più non fa nulla senza averne o il comandamento, o la permissione da lei; però dalle operazioni esteriori noi argomentiamo l' intenzione, e la volontà interiore. Poscia secondo queste operazioni sensibili noi giudichiamo nel foro del mondo, lasciando al sommo Dio il giudicar le volontà, e i pensieri dell' anima; quando non sono peranche venuti ad atto esteriore, o quando questi atti esteriori non sono a noi palesi.

Ciò posto, diciamo che le operazioni umane, sieno fatti, o parole, e le non operazioni, quali sono le omissioni, si debbono dividere in due schiere. Le prime per legge, e decreto o della natura, o di Dio, o degli uomini, o per consentimento de' popoli, sono determinate ad offendere, e regolarmente offendono altrui, qualora son fatte, e si commette ingiustizia, o errore in farle, siccome azioni biasimevoli, e ingiuste. Le seconde per un tacito, o manifesto consentimento delle leggi, o degli uomini son determinate a non offendere, e regolarmente non offendono altrui, quando le facciamo. Nel portar danno all' onore, al corpo, e alla roba altrui, e nel far dispiacere all' animo

mo di chicchessia, consistono le azioni della prima schiera, come sarebbe l'uccidere, il ferire, il percuotere altrui, il tendergli insidie, l'usargli soperchieria, l'ingiuriarlo, e dispregiarlo presente, o lontano, il levargli, o danneggiargli contro la sua voglia la roba sua, il mischiarsi disonestamente colla donna di lui, o tentare la sua onestà, il non ubbidire, o il non portar rispetto a superiori, e simili cose, che sono vietate, o pure espressamente ordinate dalla legge naturale, o dai legislatori umani, o dalla consuetudine della repubblica, dove si vive. L'altra schiera è di quelle operazioni, o non operazioni, che comunemente si praticano dalla gente, nè vi ha divieto, o comandamento dalla parte delle leggi, o dell'usanza, come il passeggiare per le pubbliche strade, il ridere, il cantare, il ragionar con altrui, il portare armi non vietate, l'andar raccolto nel mantello, il giocare a giuochi onesti, e mille altre somiglianti azioni degli uomini, come pure il non passeggiare, il non ridere, il non cantare, e simili.

Chiunque fa le prime, che son proibite, e non fa quelle, che son comandate; e ciò sia palese; tosto si presume, che abbia avuto intenzione d'offendere altrui, e che sia ingiusto, perdendo in quel caso la presunzione d'essere uomo dabbene, e giusto. Perde parimente la presunzione d'essere uomo valoroso, chi fa azioni contrarie alle leggi del valore. Imperciocchè non ignorando costui, o non dovendo ignorare, che tali operazioni sono offensive d'altrui, o vili, e tuttavia comandando al cor-

po

po di eseguirle; segno è, che l'animo eziandìo ha consentito all'offesa, e alla viltà, anzi l'ha egli ordinata, e voluta. Senza che, solendo per l'ordinario chi fa simili azioni aver animo di far danno, o ingiuria ad altrui, si dee presumere, che questi parimente operi coll'intenzione medesima. Nè vale a costui il dire, che chi afferma, ch'egli con quel fatto, o detto ha inteso d'offendere altrui, ed è ingiusto, lo pruovi. Militando contro di lui la suddetta presunzione, secondo le cose da noi menzionate di sopra è liberato l'accusatore dall'obbligazion delle pruove, e questa cade sull'accusato. Ove costui non truovi maniera di provar con forti argomenti il contrario, a nulla gioverà la sua negativa, nè resteran le leggi di condannarlo come reo. Per lo contrario chiunque fa le operazioni della seconda schiera, si presume che non abbia intenzione d'offendere il prossimo, non apparendo punto da esse questa malvagità di cuore. Chi pretende altrimenti, ha colle pruove da mostrarlo; e mancando queste, di niun momento sarà riputata la sua pretensione, ed accusa.

Queste sono le regole generali intorno al presumere l'intenzione d'avere, o di non avere offeso altrui. Ma sempre non hanno esse luogo, dandosi molte eccezioni (così hanno ad esse posto nome i legisti) e vie di abbattere la presunzione, che nasce tanto contraria dalle prime, quanto favorevole dalle seconde azioni. Di fatto le operazioni tutte dell'uomo determinate o ad offendere, o a non offendere il prossimo, possono cangiare, e perdere la lor

na-

natura, malignità, o bontà; e può avvenire, che le prime non offendano, e le altre sì. Le circostanze, e qualità precedenti, accompagnanti, o susseguenti al nostro operare, lo rendono equivoco, cioè mettono in dubbio se in quell'azione abbia l'uomo voluto, o non voluto far danno, o ingiuria ad altrui. Sulla cognizione di queste qualità, e circostanze si raggira per lo più la difficoltà de' mediatori nell' accordare i fatti, e l'intenzione in essi avuta. E' dunque principalmente d'uopo il ben dilucidare questa materia. Vasto è il campo; ma io ne tratterò colla maggior brevità possibile, posciachè assai ampiamente, e dottamente ne han favellato altri scrittori, e ne parlò pure il Pigna nel Trattato della pace.

Venendo noi pertanto alle operazioni della prima schiera, che per essere vietate, inducono presunzione di volontà offensiva, ed ingiuriosa, fatte che sieno; diciamo: che *l'ignoranza, la violenza, e l'errore sono le più poderose qualità, che o tolgono affatto. o diminuiscono la malizia, e malignità di queste azioni*, in guisa tale che provandosi l'una d'esse, ne nasce una presunzione in tutto contraria alla prima, cioè che non si sia avuta intenzione d'oltraggiare con quel fatto, o almen d'oltraggiare tanto, quanto presumerebbe la legge senza l'ostacolo d'una di queste qualità. Se proverà taluno, che ha ferito un'altra persona, d'aver egli ciò fatto non conoscendo nè la sua azione, nè il danno, che potea venirne ad altrui; se proverà, che ciò è seguito, per-

perchè a caso, disavvedutamente, e senza suo consentimento se gli scaricò l'archibuso; perchè fu urtato dal vicino; perchè si credea di percuotere un'altra persona, o un altro corpo; perchè era frenetico, o pazzo, e simili altre cose; si crederà, e presumerà, che costui non abbia avuto animo d'offendere altrui, e che quantunque di fatto gli abbia recato danno, l'abbia fatto contro sua voglia. Sicchè da ciò trarrà egli una presunzione favorevole a se stesso, caricando l'accusatore del peso di provare il contrario. E quanto più grande si proverà, che sia stata l'ignoranza, la violenza, e l'errore; tanto più ancora crescerà la presunzion favorevole, e si diminuirà la contraria; e all'opposto a proporzione della debolezza delle dette qualità crescerà la forza della presunzione nociva.

L'ignoranza, altra è di legge, altra di fatto. Ed ognuna d'esse vien divisa in superabile, e in insuperabile. Questa è un non poter sapere una cosa per qualunque diligenza che facciamo, come sarebbe il non sapere ciò che una persona lontana si faccia; o se fra due giorni pioverà, o qual pensiero s'aggiri in capo ad un altr' uomo; e simili cose, che con tutto lo studio nostro non possono da noi sapersi. La superabile è quell'ignoranza, che può vincersi dall'umana diligenza, come sarebbe il non sapere, se un uomo, o una fiera si appiatti in una boscaglia, in una casa; o se uno sia parente d'un altro, o se uno abbia moglie, e simili cose. Oltre a questa ci è l'ignoranza crassa, e supina, cioè quando non si sa quello, che il più degli uomini

san-

sanno, o debbono sapere, e si può di leggieri, nè si vuol sapere, come il non sapere, che il percuotere altrui, o levargli la roba contra sua voglia, sia delitto, o che il togliere il muro a' suoi eguali, e maggiori, sia o increanza, o offesa, benchè chi ciò non sa, usi continuamente con cittadini, e sia persona civile. Finalmente ci è l' ignoranza affettata, cioè quando si finga di non sapere, o si usi diligenza per non sapere una cosa, che si potrebbe, o dovrebbe sapere: come chi non sapesse che ora fosse, o che fosse giorno, perchè ha turato le orecchie, e chiusi gli occhj a bello studio per non saperlo.

Allegandosi, e provandosi l' ignoranza in qualche fatto determinato ad offendere, si vuol ben considerare qual sorta d' ignoranza sia quella. Imperciocchè l' ignoranza insuperabile fa assolutamente presumere che non si sia voluto peccare, e protegge affatto dalla colpa, come se un fanciullo non ancor giunto all' uso della ragione commettesse uno de' sopraddetti fatti; o se un rustico, il quale non sa leggere, non ubbidisse tosto ai comandamenti d' un superiore, che con un biglietto gl' impone qualche faccenda. Lo stesso effetto si produce dalla superabile, quando si sieno usate le diligenze convenevoli ad un uomo prudente: come chi dopo avere osservato, se sbarrando una pistola può nuocere ad alcuno, tirasse a segno in un muro, e per avventura passando la palla per un buco, che non appariva, ferisse una persona, o qualche altrui animale dall' altra parte; o non conoscendo il suo superiore mascherato, lasciasse d' ubbi-

bi-

bidirlo, e di portargli rispetto. Che se non si sono usate tutte le convenevoli diligenze, almeno diminuisce il delitto, e la pena, gastigandosi allora non la voglia di offendere, ma l'imprudenza, e negligenza usata: come chi senza por mente, se passi, o pure se possa passar gente per la strada, butti giù dalla finestra o acqua, o sozzure, ed offenda un passeggiero. La crassa poi, o supina non ci difende dalla colpa; ma può alleggerirci talvolta la pena. Essa non toglie abbastanza, che noi non presumiamo tuttavia in sì fatti ignoranti la voglia d'offenderci; ed è un'ignoranza quasi uguale alla scienza: come chi tirando un sasso nella pubblica piazza, dicesse poscia, che non sapea di poter colpire una determinata persona; o chi ignora un fatto proprio, o un fatto altrui, al quale fu egli presente. E qui vogliamo aggiugnere, che l'ignoranza delle leggi per l'ordinario si colloca in questa schiera, potendo ciascuno agevolmente, anzi dovendo sapere, e presumendosi che sappia ciò, che le leggi o della natura, o della religione, o del principe, e talora il comune consentimento de' popoli ha proibito, o comandato, e vigorosamente proibisce, o comanda. E intendo per ciascuno, ogni uomo giunto all'età della ragione, conversante con altri, e che abbia comodità, e intendimento per imparare, e saper le leggi. Poichè i fanciulli, i semplici, i rustici, i forestieri, e ancor le donne possono in ciò avere, e presumiamo che abbiano un'ignoranza piena, o mezzo piena, e scusabile, massimamente trattandosi delle leggi, che non sono di diritto comune.

Può eziandìo alle volte questa ignoranza essere, non che supina, e crassa, anche affettata: come se uno dicesse di non saper le leggi della natura, le quali in mezzo a' popoli civili, quali sono quasi tutti quei dell'Europa, non si possono ignorare se non difficilissimamente, e presumiamo che non sieno ignorate da chi ha l'uso della ragione. Finalmente l'ignoranza affettata è lo scudo più debole di tutti; perocchè o troppo leggermente abbatte o non abbatte punto la presunzione, che si sia voluto offendere; anzi talvolta l'accresce, discoprendosi nuova malizia, e forse dileggiamento nella medesima scusa, o difesa: come chi battesse contra ragione un valletto d'un altro cavaliere, ancora che la livrea fosse nota, l'offenditore pratico della città, e l'offesa fatta in pieno giorno; o come chi desse una ceffata ad un cavalier forestiero, che ricusa di cedergli uno scanno giustamente occupato in un pubblico giuoco, adducendo per iscusa di non aver saputo, che quegli fosse un cavaliere, perchè non n'aveva la cera, quantunque lo vegga assiso fra altri cavalieri, e favellante con esso loro.

Truovasi pure l'ignoranza in coloro, che senza premeditazione, senz'animo deliberato, e senza cognizione fan qualche azione: come si scorge in chi è privo di senno o per pazzia, o per frenesia, o per ubbriachezza, ed in que' casi, dove non s'ha tempo di pensare, o di astenersi da una operazione, come chi per disavventura cadendogli un'arme nuoce al vicino, o nel voltarsi addietro disavvedutamente urta un altro, o gli preme un piede. Questa ignoran-

za

za ben provata toglie la presunzione, che abbiano costoro avuto animo d'offendere altrui, con questa differenza nondimeno, che se contro voglia nostra è in noi la cagione di questa ignoranza, come accade nella frenetichezza, e nell' insania, o in accidenti impensati; allora siamo affatto esenti dalla colpa; ma se di proprio volere, o per soverchia negligenza la cagione di tale ignoranza è entrata in noi stessi, possiamo tuttavia essere in parte colpevoli, e puniti ora più, ora meno, secondo la considerazione della maggiore, o minor malizia, o negligenza. Ciò appare sovente negli ubbriachi, i quali danneggiando altrui si puniscono in parte, non già perchè propriamente si presuma, che nell' operazione abbiano avuto animo di nuocere, ma perchè han voluto spontaneamente la cagione della loro ignoranza, ed hanno eletto, in vece di fuggirlo, come doveano, il pericolo di far danno al prossimo.

Dopo le quali cose è sempre da osservarsi, *che le leggi regolarmente presumono in dubbio l'ignoranza nell' uomo; e molto più la presumono, se si tratta de' fatti altrui; onde all' avversario tocca il peso di provare la scienza in noi*. E lo proverà egli con dimostrare, che quel fatto fu pubblico, e che chi allega l'ignoranza, era presente in quel luogo; o che il fatto è seguito in casa del vicino, ed è stato tale, che poteva essere palese agli occhj di lui; o che quegli era obbligato a saperlo; e a far diligenza per saperlo; e in altre guise. Presumendosi in tali casi, che noi non siamo ignoranti, ci converrà provar l'ignoranza allegata. Regola altresì ge-

nerale si è, *che non presumiamo in altrui ignoranza d' un fatto proprio, onde s' aspetta all' allegante il provarla:* che farà egli talvolta, mostrando che sia passato gran tempo dopo quell' azione, e che quell' azione non fu notabile; ovvero ch' egli per essere gravato da moltitudine d' affari, l' ha dimenticata.

CAPITOLO IV.

Violenza esterna, ed interna. Operar con passione, o per difesa dell' onore, della vita, e della roba. Condizioni necessarie alla giusta difesa.

La violenza può dividersi in due specie. Altra è esterna, ed altra interna. Ha forza la prima di salvarsi affatto dalla malizia, purchè noi ripugniamo dal canto nostro, e si usi la convenevole diligenza per ischivarla: come quando io contra mia voglia spinto, urto un altro, e gli apporto nocumento; o quando uno prendendo per forza il mio braccio mi fa percuotere altrui; o avendomi tolta la mano i cavalli, vo a ferire colla mia carrozza un passeggiero. Quella violenza, o forza, che è interna, può essere mischiata colla ignoranza, e non essere mischiata. Se la violenza accompagnata dall' ignoranza nostro malgrado è dentro di noi, le nostre operazioni sono affatto involontarie, e si presume che non s' abbia volontà d' offendere, come nel furioso, il quale non ha cognizione, ed è rapito dal suo furore ad operare. Ma se que-

questa violenza interna s' introduce in noi o per nostro volere, o per nostra soverchia negligenza; può ben questa sminuire, ma non già togliere il fallo, come avviene in chi si lascia dominare dall' irascibile, o dalla concupiscibile, e dalle passioni sregolate figliuole di questi due appetiti. Benchè o la collera, o la paura, o l' amore, o il dolore talvolta ci privi assaissimo della cognizione necessaria ad operare con piena libertà, e ci violenti, o tiri ad operar cose, che noi non opereremmo, se fossimo liberi da tali affetti; nulladimeno questa non è propriamente violenza, nè per lo più è compiuta ignoranza. Non manca quasi mai la cognizione agli appassionati, i quali veggono di far male, e pur lo fanno; e l' umana volontà non può essere veramente violentata. Il perchè tal sorta di violenza, e forza, non è bastante a difenderci dalla presunzione d' aver voluto offendere altrui, nè a liberarci dalla colpa; ma bensì a scemar talvolta la colpa, e a far minore la pena. Uomo non ci è che non ne abbia questi interni nemici, e che non ne sia vinto alle volte. Ora questa disavventura comune ha impetrato, non già assoluzione (perchè per vero dire volontariamente pecca in parte, chi trasportato dalle passioni pecca) ma compatimento dalle leggi fatte dagli uomini stessi per reggere gli altri uomini; perocchè lo stesso volontario è mischiato coll' involontario in simili casi. Tanto maggiore è poscia il compatimento, e la diminuzion della pena, quanto si scorge che è stato minore il tempo lasciato dalle pas-

sioni all' animo nostro per deliberare, e quanto è più gagliarda, o più irritata da cagioni esterne la passione medesima.

Si dà finalmente una violenza interna, che non è punto mescolata coll' ignoranza; ed è quando noi siamo sforzati ad operare per difesa o della vita, o dell' onore, o della roba nostra. Nè pur questa è primamente violenza, perciocchè di fatto vogliamo allora operar quello che per noi si opera. Ma le prestiamo questo nome improprio, atteso che per difendere alcuna delle dette cose noi siamo costretti a far delle azioni, che nel medesimo tempo non vorremmo fare, e non faremmo, se non vi ci spingesse la necessaria nostra difesa. Lasciando pertanto stare la perfezion delle leggi divine, e della cristiana carità, da cui si sono somministrati in questa materia migliori consigli, e ragionando solo delle leggi umane; diciamo, essere giusto, e convenevole, che noi guardiamo la vita, e l' onor nostro, ed impediamo chi se ne vuol privare. E conciossiachè la roba è necessaria anch' essa per conservar non solamente la vita, ma talvolta ancora l' onore; possiamo giustamente impedire chi ci vuole spogliar ancora di questa. Adunque avvenendo, che animale o ragionevole, o irragionevole ci voglia rapir la vita, se noi lo percotiamo, e ancor se lo priviamo della sua, tuttochè ne senta egli danno, e il sommo de' danni temporali, non si presume in noi intenzione d' offenderlo, ma bensì di salvar la vita nostra: il che altrimenti far non possiamo, se non col rimuovere quell' impedimento, che volea proibirci di

vi-

vivere. Parimente se noi con parole, o pur con azioni determinate ad oltraggiare altrui, difendiamo l'onor nostro assalito da altro uomo, con chiamar lui mentitore, o dargli una ceffata, o far altre simili cose, non si presume, che noi abbiamo intenzione di offenderlo, ma solamente di ribattere l'ingiuria, e di tor via quelle ombre, colle quali voleva colui macchiare la purità della nostra riputazione, sforzandosi egli coll'ingiusto suo favellare, ed operare ad usar somigliante difesa. Lo stesso dicasi delle opere, o parole indirizzate a salvare la roba nostra.

Ma affinchè veramente appaja, che nel difendere o il corpo, o l'onore, o i beni temporali, non abbiamo avuta intenzione di apportar nocumento ad altrui, ma solo di guardar ciò, che è giustamente nostro, dall'ingiusta usurpazione, e violenza altrui, sono ben necessarj molti riguardi. Ove uno possa liberar la sua vita, o il suo corpo dagli assalti di chi vuole offenderlo, col ritirarsi onoratamente, con togliere l'armi all'assalitore, con far servire di scudo qualche altro corpo, coll'ispaventar solamente l'avversario, con dirgli qualche parola, o far somiglianti cose; e voglia tuttavia ferir gravemente, o uccidere chi viene ad assalirlo, o l'ha assalito, e molto più se vuol ferire l'assalitor fuggitivo; certo è, che costui mostrerà sete di vendetta, nè si presumerà ch' egli, solo per sua difesa, abbia così operato, ma che abbia eziandìo avuta intenzione di offendere altrui. Diverso da costui non è quell' altro, che potendo difendere l'onor suo o con

una innocente negativa, o col dare una mentita all' ingiusta ingiuria, o col ribattere le parole con altre parole, o con una leggiera percossa, ed altre non differenti vie; nondimeno vuol gravemente ferir l' ingiuriante, o levarlo dal mondo, o caricarlo di mille villanie, ed obbrobrj, e di più grave infamia. Quali leggi abbiano seguitato in questo proposito alcuni, che hanno conceduto un larghissimo campo agli uomini di difendere, o ricoverar l'onore, io nel vero nol so. So bene, che non le leggi cristiane, e non quelle della miglior filosofia; e ch' essi volendo far l'uomo forte, ed onorato secondo la dottrina de' Gentili, si sono dimenticati di farlo Cristiano, e d' insegnargli l' onor vero, e la vera magnanimità, e fortezza. Ma di questo altri hanno saggiamente favellato; laonde io seguo a dire, che ancora si presumerà intenzione d' offendere altrui, qualunque volta potendo uno salvare, o riaver la sua roba col braccio della giustizia pubblica, o con lo spaventare i rapitori, o con altri facili mezzi, vuol egli farsi la giustizia da se stesso, e dar delle ferite, o uccidere; e molto più ciò si presumerà, se la roba fosse di poco momento, e il ladro, o rapitor non armato. Sicchè allora solo noi pienamente proveremo, che nelle operazioni fatte, o nelle parole proferite per difesa della vita, dell' onore, e della roba, non abbiamo avuta voglia di nuocere al prossimo, nè di far vendetta, quando proveremo d' aver solamente operato ciò, che non si poteva di meno. Avendo noi fatto altrimenti, dovremo pagarne il fio, e dar la compensazio-

zio-

zione per quella parte, in cui abbiamo ecceduto.

Tutte queste specie adunque o di violenza, o d' ignoranza, qualora si pruovino, hanno virtù d' infievolire o poco, o assai, o pure di opprimere affatto la presunzione, che s' abbia avuto animo di recar danno, o dispiacere a chi che sia nel fare alcuna di quelle azioni, o dire alcuna di quelle parole, che son vietate, e son determinate ad offendere. Per questa cagione o in tutto, o solo in parte saremo assoluti. L' equità nondimeno richiede, che quando ancora dopo aver così operato noi pienamente proviamo la nostra innocenza, tuttavia mostriamo dispiacimento, e dolore alla persona, a cui abbiam fatto dispiacere, o affronto, non già del delitto fatto, perchè non siamo rei, ma del caso, o dell' ignoranza, o violenza, che abbia condotti noi contro nostra voglia a fare una operazione a lei molesta, e perniciosa. Appresso dee protestarsi, che toltane quella violenza, ed ignoranza, con cui, o per cui abbiamo operato, noi non ci saremmo giammai determinati ad operare in quella guisa. Oltre a questa convenevole, anzi necessaria confessione di rincrescimento, e protestazione di buona volontà verso altrui, si vuol chiedere scusa, quando l' operar nostro fosse stato per avventura o preceduto, o accompagnato da qualche imprudenza, e poca avvertenza. Essendo questo un fallo differente dagli altri, de' quali ci siamo dimostrati non rei, ragion vuole che ne facciamo l' ammenda.

CA-

CAPITOLO V.

Errore generalmente non si presume. Come si pruovi. Differenza tra la malizia, e tra l'errore, e l'imprudenza. Varie sorti d'errore ed effetti loro.

SEGUITA l'errore, il quale tuttochè possa convenevolmente essere compreso sotto la bandiera dell'ignoranza, e sia spesso dalle leggi tenuto la medesima cosa; tuttavolta si è voluto distinguere da essa, non tanto per maggior chiarezza, quanto perchè in effetto è differente dall' ignoranza, e perchè l'ignoranza, come s'è detto, regolarmente si presume, là dove per lo contrario l'errore generalmente secondo i saggi non si presume. Ora al pari dell'ignoranza, di cui questi è figliuolo, e senza cui egli non può stare, possiamo dividerlo in errore di fatto, e in error di legge. L'ultimo non è differente dall'ignoranza delle leggi, e perciò regola è, *che non si presuma*; ed è difficile a provarsi, quando si tratta di avere errato in quelle leggi, che si possono, e si debbono sapere, quali sono spetialmente le naturali. Nelle altre leggi si può presumere errore in un rustico, in uno ignorante, in una donna, in un fanciullo. L'errore eziandìo di fatto, o vogliam dire l'errare in qualche fatto, non si presume, e particolarmente in un fatto proprio, e quando si dovea prima usar diligenza: laonde chi lo allega ha da provarlo. Dice per cagion d' esempio Quirino d' avere errato nel colpo, aven-

avendo ferito uno in cambio d'un altro. Se ciò dall'avversario si nieghi, dovrà Quirino portarne le pruove. E chi dopo avere oltraggiato Metello si scusa dicendo d'aver preso errore, perocchè fu ingannato dalle false relazioni di qualche persona, ha da provar questo suo inganno: altrimenti si crederà, che abbia operato per sola malizia. Ma se costui allegasse in vece dell'errore l'ignoranza, come sarebbe il dire, che non ha conosciuto, o veduto Metello; converrà che Metello dimostri, non aver l'oltraggiatore operato con ignoranza, giacchè l'ignoranza regolarmente si presume. La cagione di questa differenza fra l'allegare l'ignoranza, e l'allegar l'errore, stimo io che sia questa. L'ignoranza, cioè il non sapere, è naturale all'uomo, perchè nasciamo con essa; e però si presume, e suppone regolarmente in noi, finchè l'avversario faccia comparire il contrario. All'opposto l'errore, che è un sapere, ma un saper male una cosa, non è naturale, ma da noi acquistato; e conciossia cosa che si presume che ognuno cerchi di saper bene quello, ch'egli apprende, regolarmente ancora si presume, ch'egli non erri; e per conseguente allegando egli l'errore, ha da provarlo.

Noi proveremo dunque l'errore col dimostrare, che siamo stati ingannati dall'altrui presunzione e relazione: come chi facesse onta, e danno ad un altro, e provasse poi d'aver ciò fatto, perchè gli è stato detto da qualche amico, avere la persona oltraggiata, sparlato di lui in una conversazione: il che poi si scuopre falso. E tanto più sarà scusabile sì fatto er-

errore, ed inganno, quanto più apparirà essere l'uomo, a cui s'è creduto, dabbene, e degno di fede. *Il credere a persona malvagia, e poco degna di fede, può essere cagion d'errore, ma meriterà esso un ben leggiere compatimento*. Pruovasi ancora l'errore per aver creduto alla pubblica fama, all'opinion de' vicini, e infino alla voce sparsa fra pochi, e fra il volgo istesso: come se Teofilo facesse querela con Antonio, perchè questi gli avesse negata una sua sorella con dire, che Teofilo non è suo pari. Pongasi, che Teofilo pruovi d'essere suo pari: si scuserà Antonio col mostrare, e provare d'aver creduto alla pubblica fama, o alla voce de' vicini, o pure a qualche persona affermante, che Teofilo non era nato di legittime nozze, o che i suoi antenati non erano nobili, e somiglianti cose.

Un'altra pruova dell'error preso, è il fare apparire, che l'equivoco, e l'apparenza delle cose ci ha ingannati: il che spesso interviene, prendendo uno per offensive, ed ingiuriose le operazioni, e parole d'un altro, che di fatto non erano poi tali. Credo io, che Orazio parli verso di me, e mi dica delle villanie: me ne risento con lui: ed egli parlava ad altra persona. Sapendo Tito, che un mercatante per nome Decio abitante in una certa contrada s'è vantato d'aver delle fortune amorose in casa del medesimo Tito; questi va in quella contrada, e senz'altre parole lo batte. Poscia conosce che non è Decio battuto, ma un Decio abitante nella contrada stessa era il vantatore. Infiniti possono essere gli esempj in questa ma-

materia d'inganni, ed errori presi per equivoco, e per apparenza delle cose; e a questi ha molto da por mente chi tratta le paci, potendosene facilmente far buon uso, e temperare collo scoprimento d'essi il bollor delle brighe, e delle querele.

Si vuol pertanto in qualunque cosa, che facciano, o dicano gli uomini, distinguere la malizia, e la malignità, dall'errore, dall'imprudenza, e inavvertenza. Le prime fanno argomentare vizio di cuore, e di volontà; e le seconde solamente di mente, e di giudizio. Le operazioni nate dal primo fonte, cioè dalla malvagità del cuore, son quelle, che s'oppongono alla giustizia, distruggono la società umana, e meritando propriamente il titolo di colpe, meritano a proporzione la pena tanto ne' pubblici, quanto ne' privati tribunali. Ma le operazioni, che procedono dal secondo fonte, cioè dal poco senno, dalla poca avvertenza, e dall'errore, posciachè agevolmente possono ritrovarsi unite col buon cuore, e coll'animo di non far male ad altrui, meritano più compassione, che gastigo; e loro propriamente si conviene il nome d'errore. Non è in nostra mano lo schivar questi errori, l'aver gran copia di senno; e spesso non volendo c'inganniamo, o siamo ingannati. Sicchè giustamente all'imprudenza, alla poca avvertenza, come ancora all'empito non ispontaneo delle passioni, per cagion delle quali cose talvolta erriamo, si dee leggier pena, e facile perdono. Ed è da osservarsi, *che qualora s'adduce qualche pruova d'aver preso errore, in guisa*

tale

tale che resti dubbioso, se si sia operato per malizia, e malignità, o per imprudenza, ed errore; in cotal dubbio regolarmente più s' ha da presumere l' errore, che la malizia. Una pertanto delle maggiori cure, ed uno de' più lodevoli stratagemmi, ch' usino, e debbano usare i mediatori delle paci, si è il fare in modo, che per quanto è possibile si tiri l' origine delle azioni offensive più dall' imprudenza, e dall' errore, che dalla malizia, e ribalderia dell' animo. Allora son facili a rappattumarsi le discordie, e a comporsi le amarezze degli animi; perocchè i soli superbi ricusano di confessar l' inganno, e la poca prudenza loro; ma niuno v' ha, che non abborrisca la confessione della malvagità. Confessata che sia l' imprudenza, e l' errore, di leggieri se ne fa l' ammenda; ed apparendo solamente difetto di giudizio, e di accorgimento, o si presume non interrotto il corso della buona volontà, ed amicizia, o questo si ripiglia facilmente dopo qualche convenevole soddisfazione.

Fa dunque generalmente l' errore, che non si presuma in noi volontà d' offendere, e d' ingiuriare altrui, tuttochè facciamo operazioni, e diciamo parole, che per se stesse abbiano forza di far danno, ed affronto. Ma siccome ci sono alcune ignoranze, che sono affatto degne di scusa, di perdono, e d' assoluzione; ed altre che meno sono tali; ed altre, che pochissimo, o nulla; così diciamo darsi alcuni errori, che sono affatto scusabili; altri meno; ed altri o pochissimo, o nulla. I primi errori son quelli, che si commettono cre-

credendo vera una cosa, che tutti gli uomini prudenti regolarmente crederebbero tale, o che di sua natura è tale, ma per accidente in certo caso è falsa; o pure credendo falsa una cosa, che tale sarebbe creduta da tutti gli uomini saggi, o tale è per natura sua, ma per avventura in certo caso è vera. Suppongasi ch' io miri venire inverso me un uomo, ch' abbia un archibuso in mano; e senza dirmi altro se lo metta alla spalla, e il dirizzi contra di me; ed io credendo che voglia uccidermi, ferisca, ed uccida lui. Quantunque poscia si scoprisse, che costui o voleva solamente farmi paura senza nuocermi; o non potea nuocermi, perchè il suo archibuso non era carico; nondimeno il mio errore, cioè l' aver creduto vero, che costui volesse tormi la vita (il che poi s' è conosciuto falso) è in tutto scusabile, non essendoci persona prudente, che non avesse creduto al pari di me volontà in colui d' ammazzarmi. Così credendo io, che un uomo non sia sordo, non sia cieco, non sia pazzo, s' io per cagione di questa credenza, che poi si scuopra erronea, commetterò qualche atto a lui dispiacevole, otterrò una piena scusa, ed assoluzione; perocchè di lor natura gli uomini non sono tali.

Consistono gli altri errori, tanto i meno, quanto i poco scusabili, in credere vera una cosa, che o egualmente, o per lo più suole, e può riputarsi falsa dagli altri uomini; o per lo contrario in istimar falso ciò che ugualmente, o per lo più suole, e può stimarsi vero dagli altri. Il conversare colla donna altrui molto dime-

mesticamente, il corteggiarla, e servirla, suol credersi atto malizioso da molte persone; benchè da altre, che tengono la moda per un idolo assai favorito, ed hanno migliore opinione del cuor degli uomini, si soglia riputare un atto innocente. Sarà dunque degno di qualche, anzi di molta scusa colui, il quale interpretando in male quest'atto, passa a qualche risentimento, benchè poi si faccia palese, ch'egli ha preso errore, e che non era malizia in quell' atto. Non meriterà per lo contrario se non poca scusa Ormondo soldato, il quale ha maltrattato Alfonso per aver creduto dette in suo dispregio da lui queste parole: *consiglierei Ormondo, a provvedersi di un buon cavallo, che volasse, perchè alla guerra potrebbe fargli gran servigio*. Potrebbono certo significar queste parole, che Ormondo fosse uomo codardo, e facile a fuggire; ma per lo più la gente le interpreterà in buona parte, nè le stimerà dispregevoli. Sicchè o scoprendosi, che Alfonso le abbia proferite senza voglia d'ingiuriare Ormondo; o non provando Ormondo questa intenzione in Alfonso; avrà bensì errato Ormondo, ma l'errore, ed inganno suo sarà poco scusabile. Il medesimo si dirà di quel pover uomo, che avendo in qualche maniera offeso un cavalier potente, orgoglioso, e sgherro, non va in tempo dovuto ad umiliarsi, e chiedere perdono, perchè teme di riceverne strapazzo eccedente il dovere. Pongasi che costui erri nella sua credenza, tuttavolta il vorremo scusar non poco, essendo che gli altri suoi pari avrebbono in tal caso avuta la medesima paura. *Che se finalmente si erra a bel-*

bella posta, o pure per una somma negligenza; allora o pochissimo, o nulla saranno degni di scusa gli errori. Ho preso errore, dice Valeriano, in gittar giù dalla finestra quell'acqua, perocchè io credeva che sotto non ci fosse persona. Merita pochissima scusa cotesto errore, avendo egli con poca fatica potuto, e dovuto prima osservare, se in gittando quell'acqua si potea far dispiacere ad altrui. Ma niuna poi ne meriterà, qualora si pruovi, ch'egli prima di rovesciarla s'è affacciato alla finestra, ed ha potuto mirare chi era sotto. E chi non vede, che studiosamente costui ha preso, ed affetta l'errore?

Ora misurandosi dai prudenti giudici, e mediatori tutte le varie cagioni d'avere errato; secondo la loro qualità si dovrà presumere, o non presumere l'intenzione, e pronunziar la sentenza. Questa potrà essere di piena assoluzione, se l'errore è totalmente scusabile; o pure se poco, o pochissimo sarà degno di scusa, ancora la pena sarà maggiore, o massima. Purchè l'errore non sia affettato, e fatto apposta, propriamente questo non si dee punire; ma sì l'imprudenza, l'inavvertenza, e la negligenza nel cacciar via da se l'errore, e l'inganno. A proporzione della maggiore, o minore imprudenza, o trascuraggine, si determinerà il gastigo: avvertendo, che l'errare, ed ingannarsi per trascuraggine, spesso può essere colpa effettiva; là dove l'errare per imprudenza, ed inavvertenza sempre suol essere solamente errore: onde altra soddisfazione, e pena richiede quella, ed altra ne richiedono queste.

CAPITOLO VI.

Circostanze, lor divisione, ed effetti favorevoli. Circostanze della persona, *e dell' amicizia. Che si presuma, quando un servidore batte altrui, o è battuto da altrui. Privilegi dell' amicizia. Come l' amicizia, e l' inimicizia si conoscano. Altre circostanze, e qualità della* persona.

RESTANO ora da mettersi in mostra nuove armi da difesa, le quali oltre alle divisate sono bastevoli a salvar la nostra innocenza, e ad abbattere la presunzione maligna nascente dal nostro operare. E' posta questa nuova armeria nel ben osservare le varie circostanze, che vanno avanti, o son compagne, o seguono appresso quelle azioni, e parole, che generalmente fanno presumere intenzione d' offendere, ed ingiuriare. E nel vero possono le circostanze, e qualità essere talvolta così possenti, che una sola basti alla nostra difesa. Talvolta due, o più collegate insieme ci presteranno il medesimo benefizio; o quando altro non facciano, potranno indebolir la presunzione contraria, e diminuire prima il delitto, e poi la pena. Senza che non solamente servono queste circostanze a far presumere, o non presumere l' intenzione, ma eziandìo a far presumere, o non presumere i fatti, come faremo apparir negli esempj. Per formarne una divisione comoda, noi le partiremo in sei specie, considerando o la persona, che fa, o patisce; o la cagione, per

cui

cui si fa, o patisce; o la maniera, o lo strumento con cui si fa, o patisce; o il luogo, o il tempo, in cui si fa, o patisce. Le quali cose noi abbracciamo in queste parole, *chi*, *perchè*, *come*, *con che*, *dove*, *e quando*.

La prima circostanza, cioè il *chi*, significante la *persona*, la quale o fa, o patisce l'azione determinata ad offendere, potrà somministrarci una presunzione favorevole, con cui si distrugga, o contrappesi la contraria. Pongasi, che uno dia delle busse ad un altro, o il carichi di villanie: noi consideriamo, se questa *persona* è un padre, ovvero un maestro, o un padrone, o un giudice, che tratti in tal maniera un suo figliuolo, un suo discepolo, un suo fante, un malfattore. Ed ecco nata una presunzione favorevole, presumendosi, che niun d'essi abbia in quell'azione avuto animo d'offendere, ma sì di gastigar giustamente qualche lor colpa, e di ammendarli. Pruovi il contrario chi ci accusa, che abbiamo avuta intenzione di fare offesa. Vastissima è poi questa circostanza, in considerare, che chi opera è nostro amico.

L'essere amico, o pure non inimico, fa spesso presumere, che o non sia seguito qualche fatto, o essendo seguito, che ciò sia stato senza intenzione di offendere. Non si presumerà, che chi è nostro amico, o pure non è nostro nimico, e non ha cagione alcuna di maltrattarci, abbia tese insidie alla nostra vita, sia venuto con animo premeditato per ferirci, o ingiuriarci; ma che questo sia più tosto proceduto in rissa, o per cagioni non prevedute. Nè

 pu-

pure si presumerà, che abbia sparlato di noi con altre persone; e quantunque egli abbia battuto, o ferito uno in casa nostra, o strapazzato fuori d'essa un nostro servidore, non presumerassi, che l'abbia fatto in dispregio nostro, ma per qualche ragion particolare, ch' egli avesse contro di colui. Vero è nondimeno, che in questi ultimi casi l'equità, e la civiltà ricercano, ch'egli dentro ad un convenevole tempo faccia scusa, e protesti dispiacere con esso noi per la necessità ch'egli ha avuto di violar la franchigia della nostra abitazione, e per lo danno, o per l'ingiuria recata a quel nostro valletto, e molto più, se senza ragione l'avesse offeso. Imperocchè quel servo è cosa nostra; *e chi malmena le cose nostre, indirettamente offende noi stessi;* nè è regolarmente lecito ad altrui senza mia licenza l'uccidere un mio cavallo, il guastare i miei campi, lo spezzarmi un vaso di fiori, il lordare un mio mantello, l'entrar per forza in mia casa, e far altri simili insulti alla mia roba, e alle cose mie. Basterebbono queste azioni a far presumere, ch'egli avesse avuto di mira l'offesa, ed ingiuria mia. Ma perchè la circostanza dell' amicizia viene in difesa dell' offenditore, ed egli dopo il fatto me ne accerta, protestando buona volontà verso di me; dichiarando di non aver voluto offendermi; facendo scusa; e mostrando dispiacere per lo dolore probabilmente cagionato in me dal vedere vilipesa, e maltrattata la roba, o cosa mia; cessa quella perniciosa presunzione, che contra lui si era svegliata. Che se costui dentro ad un con-

convenevole tempo non soddisfacesse a questo dovere, senza fallo correrebbe la suddetta presunzione perniciosa, perchè non veggendo alcun segno della sua amicizia, presumiamo, ch' egli più non ci sia amico, e che l'azione sua sia stata indirizzata anche al dispregio di noi. Il perchè una tale scusa, e protestazione si è molto ragionevole; anzi è necessaria; e fatta che sia, ove ancora sia stato con ragion percosso, o ingiuriato il mio servidore, ha il tribunale de' cavalieri saggiamente introdotto un costume, cioè: *che il padrone per palesar anch' egli stima, ed affetto alla persona scusantesi, debba essere, e mostrarsi pronto a licenziare quel suo fante o indiscreto, o imprudente, o incivile, o ribaldo che sia*. Quest'atto di civiltà, e sì generosa offerta suol poscia molto convenevolmente ricompensarsi dall'altro con un cortese rifiuto, anzi con preghiere magnanime, acciocchè non si licenzii il servidor mentovato. Ma sopra ciò possono consultarsi i rituali de' cavalieri.

Se parimente un fante mio percotesse, o oltraggiasse altra persona, che mi fosse amica; per cagione di questa qualità non si presumerebbe regolarmente, che ciò fosse avvenuto per ordine, o consentimento mio; ma più tosto per malvagità, o imprudenza propria di quel servidore. Più forti ragioni si bramerebbono in chi sostiene il contrario. Contuttociò perchè quella persona è offesa da una cosa, che è mia, e perchè si dee supporre, ch'io tenga uomini in mia casa ubbidienti a' miei cenni, e nulla operanti contra mia voglia; però qualche dub-

bio, e sospetto può nascere, ch'io a quell'oltraggio abbia consentito, o data mano. Anzi questo sospetto diventerà una forte presunzione, se tra l'oltraggiato, e il servidore non ci era cagion di venire a quello strapazzo; o se l'offesa fu fatta in faccia di me non contraddicente o con parole, o con fatti all'operazione del servo; o se io continuerò a tenere in casa mia, e a proteggere costui; o s'egli essendo uno sgherro noto, e un brigante solenne, tuttavia da me si teneva al mio servigio. Una o più di tali circostanze abbattono la presunzion favorevole, che nasceva dall'amicizia, dando io ben troppo a vedere, che tacitamente approvo l'azione del mio fante, e ho dato la spinta al suo braccio, o alla sua lingua per offendere altrui. A fin dunque di togliere, e di smorzare qualunque sospetto, e presunzione contraria, in tal caso le leggi cavalleresche, e morali richiedono, ch'io faccia scusa coll'offeso, licenzj il servo offensore, o con riprovar l'azione sua, protesti buona volontà, e tolga tutte l'ombre di prudenza, o malizia, che si fossero svegliate contro a me per cagion di quel fatto. Ciò non facendo io in tempo convenevole, giustamente correrà contro di me la presunzione dannosa; e ciò, ch'era solo sospetto, diverrà gagliarda presunzione in mio pregiudizio.

I privilegi dell'amicizia passano ancora più innanzi. E si fanno, e si dicono tutto dì fra gli amici cose, che toltane questa circostanza sarebbono per se stesse ingiuriose, ed offensive. Il motteggiarsi l'un l'altro, il pungersi con-

con detti piccanti, e villanie ingegnose, e talora lo stesso percuotersi, ed altre simili operazioni non fanno presumere intenzion d'offendere in che le fa, nè aggravano chi le patisce, riputandosi il tutto fatto non per recare dispiacere ad altrui, ma per ricreazione vicendevole, e con permissione d'ambedue le parti. Non si facesse però ognuno a credere di godere di sì fatta esenzione. Ella è riservata solamente ad amici confidenti, e a quelli, che col lungo uso, e colla dimestichezza scambievole han fatto perdere la malignità, e il veleno a tali azioni. L'essere solamente non inimico, non basta. Oltre a ciò non debbono le suddette libertà di motti, e fatti passare i termini dell' onesta, e civil conversazione, e di quell'onorata eutrapelia, di cui favellano i filosofi morali. Ancora tra gli amici, come fra il rimanente degli uomini, son vietate le gravi percosse, le ferite, le ingiurie, e villanie, che lasciano dolor sensibile dopo di se. Laonde non sarà permesso nè pure ad un amico il rilevar per ischerzo qualche grave macchia dell' altro, o ricordargliene alcuna vergognosa, che apporti infamia: come chi dicesse, ch'egli è fratello de' giganti colla frase del Satirico Latino, o ch'egli non si sarebbe salvato con Lot, o ch'egli ha un feudo in un certo principato d'Inghilterra; e tutto ciò fosse vero. In somiglianti casi può l'offeso amico richiamarsi dell' altro, e chiederne soddisfazione; e questi sarà obbligato a farne scusa, e dimandarne perdono, non già perchè propriamente si presuma, ch'egli abbia avuto animo d'offendere, e gra-

var l'amico (ciò non presumendosi, quando non si pruovi, o non corrano altre circostanze), ma perch'egli è uscito de'confini della civiltà, e discrezione, ed ha imprudentemente, non malvagiamente operato. E il medesimo privilegio, che godono gli amici, è pur goduto da quelli, che fanno qualche azione offensiva, o dicono qualche parola ingiuriosa, ma con licenza, e permissione altrui. Permettendo uno, e contentandosi tacitamente, come tra gli amici, ed espressamente, come negli altri casi, ch'io parli, ed operi in tal guisa; non si può credere, che ciò gli dispiaccia. Solamente, come dicemmo, si potrà punire in tai casi l'avere ecceduto, o nell'offesa, o nell' ingiuria.

Ma e come conosceremo noi, che sia tra due persone amicizia, lagnandosi giornalmente, non che i savj, il volgo stesso, che non si diano amicizie, nè legami d'affetto vero, altro di fatto non essendo l'amore umano, che un giuoco d'interesse, e un amor di se stesso mascherato in mille diverse maniere? A ciò rispondiamo, che il giudizio degli uomini si fonda sulle operazioni esteriori; e quando queste denotano amicizia, basta ciò per presumerla, e crederla. Anzi le leggi universalmente presumono amicizia fra tutti, come cosa propria, e convenevole alla natura dell'uomo; siccome l'inimicizia, e l'odio, che le son contrarj, ed estranei, non si presumono, finchè non sono provati. Niuno riputandosi cattivo, stimasi ancora, che l'animo suo corrisponda alle azioni sue; e allorchè queste signi-

fica-

ficano, che uno è amico d'un altro, tale costui si stima di dentro, quale appare al di fuori. Sicchè noi presumeremo essere, e durar amicizia tra due persone, quando queste fanno servigj l'una all'altra, quando si rendono il saluto, conversano, giocano, parlano, mangiano insieme, senza che l'una d'esse mostri sdegno, o faccia risentimento contro dell'altra. Similmente si presume ristabilita l'amicizia, e condonata l'offesa, ed ingiuria, coll'aver date, e ricevute le soddisfazioni convenevoli, col saluto fatto dipoi all'offensore, col praticare, bere, ridere seco, e con aversi l'uno all'altro toccata la mano, e dato il bacio di pace, o col tacer lungo tempo, nè far querela con esso lui, *il qual tempo suol'essere d'un anno continuo* secondo le leggi. Per lo contrario presumeremo inimicizie fra due persone, quando non si rendono il saluto, si guardano di mal occhio, fuggono il conversare, il ragionare, il mangiare insieme. Mio nemico eziandìo si presumerà chi ha ucciso un mio parente, chi mi accusa d'un misfatto capitale, tende insidie alla mia vita, ritiene contra mia voglia in suo potere o la moglie, o le parenti mie, mi ha dette parole ingiuriose, o minacciato, o in altra guisa maltrattato, pratica spesso, e famigliarmente co' miei nemici, o è loro collegato, o è nemico di mio fratello, e de' miei congiunti, protesta che mi ha in odio, dice male delle azioni mie, mi toglie senza cagione una cosa a me dovuta, o fa altre simili cose denotanti mal animo verso di me. Può ancora accadere, che due noti nemi-

ci,

ci, e non riconciliati, usino fra di loro i contrassegni dell'amicizia, come salutarsi, parlare, e mangiare ad una stessa tavola, ma per necessità, e civiltà: come sarebbe se un signor grande gl'invitasse ambidue ad una sua festa, ad un suo convito. In tali casi non si presumerebbe tolta la nimistà, nè perdonata l'offesa, nè ristabilita l'amicizia, apparendo, che questi atti non procedono dal buon cuore, ma dall'impegno preso, e che vive l'odio in mezzo alla contraria apparenza de' fatti. Siccome poi si presume, che chi è amico segua ad esser tale, finchè non si pruovi il contrario; nella stessa guisa chi una sola volta è nemico, si presume che continui ad essere nimico, infinattantochè non si pruovi, che sia cessata l'inimizia, e seguita la riconciliazione: cosa che si fa con allegare i contrassegni menzionati di sopra.

Fra l'altre circostanze della *persona*, gioverà molte volte osservare, che uno sia congiunto di sangue, perchè si presumerà buon animo in lui, allorchè opera, o dice alcune cose, che regolarmente offenderebbono, fatte, o dette da altri. In chi è zotico, villano, ignorante, forestiero, molte cose, o parole presumeransi non offensive, come fatte, o pronunziate da gente, non pratica nè del gentil conversare, nè delle usanze, e maniere cittadinesche. E nel vero ben ridicolo sarebbe chi volesse far querela con uno Oltramontano venuto di fresco in Italia, o con un rozzo contadino, che gli avesse tolta la mano, o dato del tu, o del voi, o risposto con qualche senti-

timento non assai profilato secondo i disegni del Galateo, argomentando da ciò qualche dispregio. Nè sono pochi i privilegi, che gode la *persona*, se è donna, avendo conceduto e l'adulazione de' maschj, e la debolezza del sesso, che una femmina faccia, e dica delle cose, che fatte, o dette dagli uomini, sarebbero oltraggiose, ma dalle donne procedendo, non si presumono tali, anzi talvolta si contano come favori, e finezze. Leggonsi in varj libri, e specialmente in quei de' loro divoti, ampiamente registrati cotesti privilegi.

Considerandosi pure la *persona* come religiosa di professione, o di pietà, comunemente conosciuta, non si presumerà codardia in essa per non aver colla mentita, o con altre risposte praticate dagli uomini del secolo, ributtata qualche ingiuria fatta a lui; ma presumerassi più tosto il suo silenzio, e la sua quiete, professione di virtù, uso de' divini consigli, e ubbidienza alle leggi migliori. Finalmente avendo ogni *persona* operante, molte altre qualità sue proprie, come l'essere malato, cieco, sordo, oppresso dalla collera, dal dolore, dalla paura, innamorato, prigione, pazzo, lontano dall'uso dell'armi, ammogliato, ricco, dotto, e simili; a queste dovrà porsi mente, e spesso daran soccorso alla causa di chi è accusato. L'essere nobile ezjandìo accrescerà talvolta fondamento per presumere, che non si sia fatta azione vituperevole, presumendosi che chi discende da nobile, e virtuosa prosapia, sia amatore della virtù più che non è un ignobile; e che questi meno dei plebei sia per fare

re operazioni ingiuste, vili, e disonorate. Che se si tratta di dar fede all'affermazione, o negazione d'un nobile in paragone d'un vile, più crederemo al primo, che al secondo, e più al principe, che al suddito, e più a' gentiluomini, che ai servi: presumendosi più amore del vero in quelli, che in questi.

CAPITOLO VII.

La cagione, *la* maniera, *gl'* istrumenti, *ed* aggiunti, *il* luogo, *e il* tempo *delle operazioni umane possono essere circostanze favorevoli. Esempj di esse.*

DALLA circostanza del *perchè*, o sia della cagione, per cui si fa qualche operazione determinata ad offendere, noi possiamo trar non poche difese. Perocchè provandosi, che noi per tutt'altra cagione, che per far torto, o danno ad altrui, abbiamo operato, va per terra la presunzione contraria, e diventa nostra la vittoria. Negli esempj di sopra allegati appare ancora quest'altra circostanza, essendo che il padre, il maestro, gli amici, e simili operanti per correggere altrui, o per ricrearsi, e scherzare, non per oltraggiare altrui, ribattono le accuse dell'avversario. Così chi pruova, che la cagione di andar alla volta di Codro colla spada sguainata; o di non aver data risposta ad uno, che interrogava, o chiamava; o di avere urtato altrui; è stata per sospetto d'incontrare un suo nimico; o perchè era intento alle paro-

role d'un altro, che gli parlava d'affare importante; o per difendersi da una carrozza passante, e non per dispregiarlo, o per fargli danno; costringerà l'accusatore o a chiudere la bocca, o ad uscire in campo con altre ragioni, e pruove. E un astrologo, il quale dica ad una persona, ch'ella ha commesso un furto, si presume che non per cagione d'ingiuriarla, ma per usar la sua arte abbia così parlato. Salveremo altresì la presunzion favorevole d'essere uomini valorosi, e non codardi, se mostreremo, che non per cagion di paura, o per viltà abbiamo lasciato di rispondere con parole, o con fatti ad un'ingiuria, ma per cagion di rispetto al superiore presente, o al luogo, davanti al quale, e in cui nacque la rissa, o di ragionevole sospetto di soperchieria, o di qualche infermità, o d'altro simile impedimento.

Si dee medesimamente considerar la circostanza del *come*, cioè del modo, con cui si fanno le operazioni di lor natura offensive; e talvolta ci avverrà di far presumere, che non abbiamo avuta intenzione d'offendere. La *maniera*, con cui mostra Tullio, che Milone si preparasse ad un viaggio, e si mettesse in cammino, accompagnato dalla moglie, dalle serventi, col mantello da pioggia, in carrozza, fa ben presumere, ch'egli non andasse con intenzione d'assalire, ed uccidere Clodio; e benchè l'uccise, che solamente ciò facesse per propria difesa. Medesimamente il *modo*, con che Valerio s'è in una rissa condotto a ferir Torquato, ci dà motivo di presumere, ch'egli sia stato

to tirato, come si suol dire, pe' capelli a far quell'azione in difesa propria, e non con intenzione di far danno ad altrui. Imperciocchè con buone parole ha lungo tempo risposto alle agre, e risentite di Torquato, opponendo modestamente le sue ragioni alle bravate, e alla collera dell'altro; e lo ha solamente percosso di piatto, o leggiermente, quando potea percuoterlo di punta, o di taglio, e gravemente. Molte parole eziandìo, che regolarmente sarebbero annoverate fra le ingiurie, se con *maniera* scherzevole, con volto ridente, e movimento amico son proferite, facilmente possono perdere la lor maligna natura.

Con che è una circostanza significante gli *strumenti*, gli *aggiunti*, i *mezzi*, ed *ajuti*, co' quali si mandano ad esecuzione le operazioni; e questa può bene spesso giovare alla causa nostra. Mancamento di valore non si presume in chi privo di strumenti da contrastare al nemico armato, cede il campo, e si ritira, anche battendo le calcagna. Chi per lo contrario, benchè guernito d'armi disuguali, e con isvantaggio, arriva a ferir l'avversario molto più fornito d'armi, e d'ajuti, si presume che in sua difesa, e provocato, e forzato abbia operato in quella guisa, purchè non se gli oppongano altre circostanze nocive. Nè similmente si stimerà talvolta intenzione d'ingiuriare altrui in chi prima di proferire, o dopo aver proferito parole alquanto ingiuriose contra d'alcuno, accompagnasse ciò con una scusa, o protestazione di non volere ingiuriare, o dicesse d'aver ciò detto, o di dirlo, salvo l'onore di quella per-

persona. E questo principalmente si verifica in giudizio, e quando le parole suddette sono in difesa propria. Dissi talvolta, perchè certe ingiurie ci sono, che ancora non ostante una tal dichiarazione, e scusa, offendono: come sarebbe il chiamare altrui traditore, infame, becco, e usar altre somiglianti parole, non pronunziate da scherzo. Il far precedere ancora, o seguire alcune parole a qualche fatto, fa presumere volontà di non oltraggiare, come chi avvisa, che l'altro si guardi, e chiede licenza di fare, o dir qualche cosa.

Non ci è men utile alle volte la circostanza del *dove*, cioè del *luogo*, in cui si opera. Bollendo fiera nimistà fra Cajo, ed Ernesto, i famigliari dell'ultimo ne battono un altro del primo. Interamente non si esenteranno costoro dal delitto, ma lo scuseranno forte, e lo diminuiranno di molto, col provare d'aver trovato quel servidore con armi, e fermo davanti alla porta, o presso ad una colonna della casa del loro padrone, ciò presumendosi in parte fatto a giusta difesa del padrone medesimo. Ove io parimente pruovi d'aver ricusato di battermi con un altro, perchè eravamo in sua casa, o vicino ad essa, conserverò la presunzione d'essere uomo valoroso, potendo io ragionevolmente temere qualche soperchieria per cagion di quel *luogo*.

Finalmente il *quando*, cioè il *tempo*, in cui si opera, è una circostanza talor favorevole; come chi andando per suoi affari di notte per la città, fosse arrestato da un *chi va là*, e da un *torna indietro* di persona incognita, e vedesse

se venirsela incontro con armi; s'egli con un colpo di pistola impedisse all'altro l'accostarsegli, si presumerebbe che per difendere se stesso, e non per altro, avesse nociuto a colui. Il tempo della notte non ben permettendogli il discernere gli oggetti, fa ch'egli ragionevolmente sospetti mal animo in chi vuole ingiustamente obbligarlo a ritirarsi, ovvero avvicinarglisi per riconoscerlo. Quando alcuno perde in giuoco, e s'adira, lo sdegno suo si dee presumere più tosto indirizzato contro la fortuna avversa, che contro i vincitori, o assistenti al giuoco; nè deve argomentarsi in lui mal animo, se pure non prorompesse in parole, o fatti evidentemente oltraggiosi.

Ed ecco esposte le circostanze, che non rade volte possono servire di scudo a chi è assalito in giudizio. Lascio parecchj altri esempj, non essendo difficile agli accorti litiganti, e a' prudenti giudici, il far buon uso delle regole generali. Qualunque poi sia la circostanza, o qualità, ed eccezione allegata dall'accusato in sua difesa, vuolsi avvertire, *che a lui tocca il provarla*, *quando l'accusator la negasse*, non tanto perchè avendo egli confessato d'aver fatta un'azione determinata ad offendere, sta contro di lui la presunzion delle leggi, quanto ancora perchè affermando, e proponendo egli questa qualità, circostanza, ed eccezione, divien soggetto alla regola: *che chi afferma e propone*, *dee provar la sua proposta*. Che se gli venissero meno le pruove, indarno si coprirà egli con sì fatto scudo, nè potrà egli schivare la condennagione del suo fallo.

CA-

CAPITOLO VIII.

Operazioni non determinate ad offendere, talvolta palesano maggiormente la loro innocenza per cagione delle circostanze. Forza delle stesse circostanze in far presumere cattiva intenzione. Esempj loro.

PASSIAMO ora a quelle operazioni, le quali non sono per se stesse, o dalle leggi o dal consenso de' popoli giudicate offensive. Siccome s'è detto, qualunque volta queste si facciano, regolarmente si presume, che non s'abbia intenzione di nuocere, o fare ingiuria ad altrui. A chi vuole incolparcene s'aspetta il provare in noi quest'animo maligno; e non facendolo esso, vanno i suoi colpi a vuoto. Ma perciocchè possono cotali azioni non di rado anch'esse diventare equivoche, e perdendo la lor buona natura far presumere cattiva, e maliziosa volontà in chi le fa, perciò convien intendere, come ciò avvenga. Ora le circostanze, e qualità da noi finquì spiegate, qualora s'accoppiano con simili azioni, han forza o di maggiormente palesar la bontà d'esse, o pur di cangiarle da indifferenti, ed innocenti che erano, in cattive, e ree, o almeno di farle sospettare, e presumere tali.

Quanto è al fare apparire più sensibilmante, che da simili azioni è stata lontana la voglia d'oltraggiare altrui, basta riandare ciò, che dianzi s'è detto. Se le circostanze sono talora sì poderose, che fanno presumere non offensivo ciò, ch'

ch'era destinato ad essere tale; quanto più faranno elle credere non maligno, non inteso ad ingiuriare, o disprezzare altrui, ciò che per sua natura, o per determinazione de' regnanti, o per costume delle genti, è destinato a non essere tale? Io mi contento d'apportarne due soli esempj. Non ci è cosa nè più naturale, nè più lontana ad offendere il prossimo, quanto il ridere. Tuttavia potendo ancor questa azione divenire equivoca per cagione di qualche circostanza, mi accusa Tiberio, ch'io abbia mostrato di dispregiarlo con ridergli in faccia. Ove io risponda, che il mio riso non avea sì fatta intenzione, egli dee rimanerne pago. Via più gagliardamente io proverò questo mio buon animo con allegare alcuna qualità, o circostanza, cioè ch' io gli ho professata sempre, e gli professo amicizia, e stima, e perciò, ch'egli non può argomentare ch'io ridessi per fargli affronto; che la cagione del mio ridere è stata per altro oggetto, o motivo; che la maniera del ridere non ha mostrato alcun segno di dispregio, ma bensì d'amichevole dimestichezza; che ho riso, quando altri nella conversazione rideano, senza por mente a lui, e in luogo dove onestamente si ricreavano gli altri amici; e simili cose.

Il passeggiar davanti, o fermarsi dirimpetto ad una casa, non sono azioni regolarmente offensive d'alcuno. Contuttociò pretendendo un giovane cavaliere, che Cajo abbia ciò fatto per ispiar certi suoi andamenti, o disturbar certe sue faccende amorose; purchè questi lo nieghi, sarà in sicuro la sua innocenza, quando l'altro non usasse nuove batterie in contrario. Ma per

con-

confermar ancor più la buona intenzione di Cajo, mostrerà questi d'essere sempre stato amico di quel cavaliere, e di avergli sempre portato rispetto, e d'essere alieno da quanto gli viene imputato, come ne fa fede la sua vita passata; ch'egli non avea cagione alcuna di spiare o sturbar gli affari di lui; anzi altra non essere stata la cagione di quel suo passeggiare, o fermarsi, che per attendere un suo famigliare, o amico, o pure d'entrare in una casa vicina; che quello era il tempo, ch'egli solea capitare per sue faccende a quella casa, o in quella strada; che il modo del suo star fermo, o del suo passeggiare denotava abbastanza questa verità, perocchè non si potè osservare in esso alcun'occhiata curiosa, o torva, o invidiosa; ch'egli era in compagnia d'altra persona, con cui ragionava di certa sua lite, o con cui se n'andava a prendere il fresco secondo il suo solito. Con tante favorevoli qualità, e circostanze rinforzata la risposta di Cajo, non può non far ammutire l'accusatore, anzi può costrignerlo a chiedere scusa all'altro per l'insussistente sospetto cadutogli in pensiero contro di lui, massimamente se la suspizione, ed accusa fosse appoggiata su qualche fievolissimo, e ridicolo indizio, come talvolta accade.

Ma quelle stesse qualità, e circostanze, che abbiam detto essere in molti casi di gran giovamento, e soccorso, per provar maggiormente l'intenzione di non offendere, in altre occasioni possono gravemente nuocere, e farci presumere malvagi, e rei. In pruova di ciò la circostanza del *chi*, cioè della *persona*, che fa simili

mili azioni indifferenti, e non offensive, si dee molto osservare. Imperocchè siccome l'essere amico, o non inimico, fa talvolta presumere innocente, e non oltraggiosa un' azione determinata ad oltraggiare; così l'essere nimico fa spesso presumere mischiata l'intenzione d'offendere colle operazioni, che generalmente non sono offensive. Se Carlo nimico d'Alessandro gli ride in faccia, se il motteggia, se gli passeggia con fasto, e armato sotto le finestre, se gli batte un servidore; queste azioni, che non si riputerebbono maliziose, quando fossero amici, e quando non si provasse dall'accusatore il contrario, prendono ora aspetto differente, e fanno presumere in Carlo intenzione d'ingiuriare, e di far dispregio. E tanto più si presumerà questo animo, quanto più le azioni del nimico dalla loro indifferenza s'accosteranno all'atto prossimo dell'offesa, come sarebbe lo star fermo con armi, e involto nel mantello presso la casa dell'avversario, andargli incontro col ferro nudo, e dimandar conto di lui a' vicini, e simili altre cose. Posta ancora questa qualità d'inimicizia, la *cagione* potrà presumersi alle volte maliziosa. Ancorchè dica Muzio d'aver per sola ricreazione sua fatto di grande strepito, bagordando in maschera co' suoi compagni, sotto le finestre di Cesare; nulladimeno perchè egli è nimico di Cesare, e Cesare in quel tempo è afflittissimo per l'agonia del padre, o per la morte della moglie, o per altra disavventura, si può fondatamente presumere, che l'azione di Muzio altra cagione non abbia, che di far dispetto, e scherno a Cesare in quel-

la

la occasione. O pure se Paolo, senza essere mosso da cagione alcuna di diletto, d'utilità, o necessità, fa sul suo qualche muro, o finestra, o altra simile cosa, che porti danno al vicino; quantunque regolarmente abbia diritto di farlo, tuttavolta non apparendo buona *cagione*, si presumerà che l'abbia fatto per nuocere, e dispiacere al suo vicino. *Ma la* cagione *per se sola ordinariamente non si presume in simili azioni maligna, quando non è accompagnata da altre circostanze.*

Il *come*, cioè il *modo*, con cui queste azioni si fanno, potrà anch'esso fondare una presunzione d'animo cattivo, ed ingiurioso. La stessa lode per la maniera, con cui è proferita, diventa velenosa: il che appare nell'ironia. I gesti ancora, il movimento del volto, e degli occhj, lo schiamazzo, la forma del percuotere, possono porgere argomento di mala volontà, avvegnachè le parole dette in quell'istante altro sonassero, e le azioni fossero per se rivolte a non offendere altrui. Chi scherza, e motteggia onestamente un altro, si presume che continui a parlare da scherzo, tuttochè fossero pungenti le sue parole. Ma se nel proseguimento delle proposte, e risposte, appajono segni di collera ne' suoi detti, ne' suoi guardi, ne' suoi gesti, e sia alterato il volto; più non presumeremo innocente il suo ragionamento, che punge, ed argomenteremo in lui desiderio d'offendere. La *maniera*, con cui un inferiore risponde al superiore, sarà poco rispettosa, arrogante, e biasimevole, che tale poi non sarà in rispondendo ad un suo pari, o ad un inferiore.

Mille altre *maniere* si danno di mandare ad esecuzione i fatti, e di parlare, le quali secondo la varia qualità delle persone ora possono fare ingiuria, ed ora no. Ai prudenti giudici, e saggi estimatori delle cose tocca di ben pensare le circostanze, e vedere ove si possa presumere, che si sia mancato, o non mancato di rispetto, e di civiltà, ed ove mostrato, o non mostrato dispregio.

Gli *strumenti* eziandìo, *aggiunti*, ed *ajuti* co' quali si eseguiscono le cose, fanno testimonio alle volte di qualche mal animo nell' operante, e inducono presunzione d' offesa, o precedano, o accompagnino, o seguano l' azione. Cosa lodevole, ed onesta è l' invitare i cittadini alle feste, ai negozj, e ad altre adunanze. Se un cavaliere inviterà un altro, mandando l' ambasciata per un guattero o garzone di stalla, darà talvolta giusta ragione all' altro il far querela per uso di così vile *strumento*. Ove altresì a qualche atto indifferente, ed equivoco fossero precedute, o seguitate appresso alcune parole denotanti voglia d' offendere o ingiuriare altrui, come sarebbe il minacciare, il vantarsi con superbia, e simili cose; per cagione di questi *aggiunti* potrà quell' operazione dallo stato d' innocente passare a quello d' offensiva. E chi dopo avère da persona legittima due, o più volte ricevuto divieto di parlare alla moglie altrui, tuttavia vuol parlare, e conversare con esso lei; per cagione di questi precedenti *aggiunti* si presume colpevole di disonesta amicizia, o almeno dispregiatore di chi gli ha fatto il divieto. La mancanza ancora degli *ag-*

giun-

giunti o necessarj, o convenevoli, sovente fa che noi argomentiamo malizia, e intenzione di dispregiare, ed offendere. Sfidansi Eteocle, e Polinice per decidere coll'armi una loro contesa. Incominciato l'assalto, sopraggiugne un terzo, che dalla banda di Polinice si mette anch' egli a tirar de' colpi ad Eteocle. Polinice non lo sgrida, non rifiuta il suo soccorso, non desiste dal combattere. Questa mancanza d'*aggiunti* convenevoli ci fa presumere, che di suo consentimento sia colui sopraggiunto, e che abbia voluto fare ad Eteocle una vile soperchieria.

Potrà il *luogo* far anch'esso cangiare aspetto alle cose. Avendo un cavaliere qualche ragione segreta di dolersi d'un amico suo, se in vece d'ammonirlo privatamente, e chiederne a lui quella soddisfazione, che porta il dovere, e ch'egli come uomo onorato, giusto, e civile, verisimilmente gli darà in segreto; se questo cavaliere, dico, vorrà in *luogo* pubblico, e in presenza d'altre persone ammonirlo, e pretendere da lui soddisfazione; ciò, che in segreto non sarebbe stato ingiurioso, nè spiacevole, ora divien tale per cagione del *luogo*, e si presume in questo cavaliere desiderio di fare onta, e dispetto all'altro. Nella stessa maniera chi essendo creditore d'alcuno può chiedergli il pagamento, senza che questi si possa dire oltraggiato (*perchè chi si vale della sua ragione, e del suo diritto, non fa torto, ed ingiuria ad alcuno*) se in vece di ricordargli il debito in disparte, e da solo a solo, vuole in pubblico *luogo*, e alla presenza di molti, fargli instanza

per essere pagato di ciò, che l'altro non gli negava, ed era pronto a dargli; si presumerà in lui cattiva intenzione. Se parimente questo creditore senza necessità ch'egli abbia, fa rigorosa instanza d'essere pagato dall'altro in *tempo* ch'egli sa non poter questi per qualche suo necessario affare, o per disavventura occorsagli pagarlo immantenente, e che lo potrà far dopo qualche tempo; questa circostanza, fuori della quale sarebbe stata purissima, giustissima, non offensiva la richiesta, può essere cagione, che si presuma in lui voglia di dispiacere, e di fare affronto al debitore.

CAPITOLO IX.

Si dee presumere in dubbio buona intenzione. Indiscrezion de' superbi, e difficoltà di condurli alla pace. Vera magnanimità nel far le paci quanto lodevole, purchè non torni in danno di chi l'usa. Azioni equivoche s'hanno da chiarire prima di farne risentimento.

DALLE cose finquì dette, e dagli esempj recati, noi possiamo comprendere la potenza delle circostanze per determinare le umane azioni al bene, e al male. Ora si vuol ben avvertire, che per quanto si può ha da pendere l'arbitrio de' giudici verso la parte, che allontana il delitto: cioè ne' casi dubbiosi, ed equivochi si ha da presumere più tosto voglia di non offendere, e non offesa, che il contrario. E se questa benignità si dee servare in quelle ope-

operazioni, che per natura, o per legge son destinate ad offendere, e per avventura son divenute dubbiose; quanto più dovrà la medesima aver luogo in quelle operazioni, che precisamente non sono destinate all'oltraggio, allo scherno, e all'ingiuria del prossimo? *Amano meglio la natura, e le leggi di assolvere un reo, che di condannare un innocente.* Laonde tutte le parole, ed azioni equivoche degli uomini si debbono interpretare, e dichiarare nella parte più piacevole, e nel senso più dolce, in guisa tale che presumeremo volontà di non offendere, quando le parole, o azioni apertamente non sieno offensive, e portanti danno, onta, e vergogna ad altrui.

In secondo luogo non vo' lasciar di dire, che alcuni poco saggiamente nel commercio umano corrono ad interpetrare in mala parte alcune di quelle operazioni, che sono affatto indifferenti, e non offensive, facendo querele senza ragionevole indizio, e senza verun prudente fondamento. O una gran superbia, o una gran leggerezza di capo bisogna ch'abbiano coloro, che al vedersi guatare ad un altro un po' fissamente in viso; o al ritrovare uno, che immobile, e col mantello sul naso presso ad una colonna sta mirando chi passa; o al vedersi tolto il muro da un mercatante, o artigiano, che frettolosamente sen va per suoi affari; o contraddetto benchè con ragione, e modestia, a qualche loro sentenza, e forse sproposito; o non ubbidito, e con prontezza, a qualche lor cenno da persona, che non è punto obbligata ad ubbidirli; o all'udir qualche

ris-

risposta, che tirandola con gli argani può venire a sospettarsi poco rispettosa; e a simili altre cose; montano incontanente in furore, maltrattano altrui, pretendono d'essere ingiuriati, dispregiati, e ne fanno una maestosa querela. Egli è difficile a guarire il capo a sì fatte persone; e i mediatori, che in loro sventuramente s'avvengono, e prendono a cômpor le loro querele, sappiano che più di leggieri faran bianco un abitatore del Congo. E nel vero chi per sì poco rinunzia alle leggi della diritta ragione, non si suole per l'ordinario sottomettere agli argomenti del giusto, credendo egli solamente giusto ciò, che alla sua o ambizione, o debolezza par tale. Quanto son renitenti costoro a dar le soddisfazioni dovute, altrettanto sono incontentabili nel riscuoterle, quando han qualche ragione dal canto loro; onde bene spesso convien troncare i tratti, e confessar per vero: *che la più difficile impresa del mondo si è il contentar gli ambiziosi*.

Contuttociò non si dee perdere d'animo chi prende a racconciar le brighe svegliate da questi cacciatori di puntigli. S'hanno da mettere in opra tutti i mezzi termini; ed affinchè non seguano più gravi sconcerti in pregiudizio del più debole, quando non si compongono le cose, è lecito a' mediatori ingannare, comunque si può, con termini equivoci l'indiscreta pretension de' superbi. E giacchè le ridicole querele d'essi nascono da un grande, ma smoderato, e mal saggio desiderio d'onore, di stima, e di gloria, quando non giovino alla lor mal-

lat-

lattia i disinganni dell'equità, e della morale, bisogna assalirli specialmente dalla parte del loro debole con far loro capire, che il maggior onore de'loro pari consiste nell'essere superiori alle trascuraggini, alle imprudenze di chi è loro inferiore di grado, e nel perdonare a chi che sia senza richiederne per minuto le soddisfazioni pretese, apparendo in questo altezza, e generosità d'animo regale; là dove picciolezza di cuore, e spirito vile di vendetta si ravvisa ne' rigorosi esattori delle soddisfazioni. Con tali, ed altri incensi, e con una pomposa spiegazione della magnanimità profumandosi, e incantandosi l'alterigia, s'ha da tentare d'ottener da essa per favore ciò, che per giustizia sarebbe dovuto.

Benchè per vero dire non è questa maniera di ragionare un sonnifero, e un inganno della superbia. Non può negarsi, che la magnanimità nella sua scuola non insegni questo nobile precetto, cioè: *che il restituire la pace, e l'amicizia, e perdonare a chi ci ha, o pretendiamo che ci abbia offesi, senza esigerne tutte le soddisfazioni, le quali o sono, o si credono dovute, è un atto glorioso, testimonio d'una bell'anima;* e purchè si faccia non per superbia, ma per generosità, senza paragone è più da stimarsi, e da cercarsi nelle paci, che la scrupolosa pretensione d'alcuni altri, i quali pesano tutti i motti, misurano tutte le sillabe delle soddisfazioni da loro richieste, acciocchè l'avversario paghi fino ad un danaruzzo la pena. Non hanno questi ultimi merito alcuno in tali paci, perchè nulla donano; là dove i gene-

nerosi, e magnanimi donano all'avversario debitore parte di ciò, che loro ei doveva.

Si stende nondimeno questo consiglio solamente a quei casi, dove l'avversario voglia riconoscere per nostra liberalità, e non per suo merito, ciò che noi gli condoniamo, e dove la nostra generosa munificenza non ci ritorni in danno, e disonore. Sarebbe follia l'esentar Sulpizio dalla confessione della soperchieria usatami, in cui malamente mi ferì, mi percosse, mi fece fuggire. Il volere salvar lui da cotesta infamia, sarebbe un aggravarne me stesso, e un comperarmi il titolo di poco valoroso, e di codardo, perchè altri conservasse il proprio onore. Parimente avendo Cajo assalito, e percosso un suo nimico, perchè questi gli ordiva un tradimento, o aveva sconciamente, e ingiustamente parlato di lui, ragion vuole che costui confessi il suo fallo; altrimenti l'onor di Cajo ne resterebbe ferito, come persona, che ingiustamente avesse offeso altrui. Ciò, che può far Cajo è, il contentarsi che o si adduca un'altra cagione men vergognosa per lo nimico, ma giustificante l'operazione di Cajo, o pure che con parole generali si dica, essere stato Cajo giustamente provocato, e costretto ad usare quel risentimento.

Intendo io adunque di lodare, e consigliare quella magnanima facilità di accomodarsi alla pace col cedere certe pretensioni, certi puntigli, e certe soddisfazioni, le quali ancorchè cedute, punto non portano d'aggravio all'onor di chi cede, e mirabilmente ajutando quello dell'avversario, lo conducono di leggieri alla

con-

concordia. Potendosi consentire senza scapito della nostra riputazione al nimico, che ci ha maltrattati con parole, o con fatti, ch' egli per soverchia collera, per dimenticanza di qualche promessa, per negligenza, per non averci conosciuti, per imprudenza, per ubbriachezza, perchè ingannato da false relazioni, o per simili altre cagioni degne di scusa, meritevoli di perdono, abbia così operato con esso noi; perchè vogliamo noi seguire la rettorica del picciolo cuore, che ci persuade a volere, che costui dichiari, e confessi d' aver ciò fatto per pura malignità, senza essere in collera, conoscendo evidentemente, e per altre cagioni forse vere, ma obbrobriose per lui, e nulla giovevoli a noi? Pretendendo noi ostinatamente cotal confessione, poco ci vuole a conoscere, che l' amore della vendetta, affetto vilissimo, tien le redini dell' anima nostra, e che noi bramiamo più la vergogna, che la pace e l' amicizia dell' avversario. La ferita da noi ricevuta in quella rissa, nella quale non lasciammo di por mano alla spada, di azzuffarci valorosamente coll' assalitore, non carica punto l' onor nostro. Nè tampoco resta esso aggravato, da che abbiam provato, e fatto confessare all' avversario, che noi non gli dovevamo quel danaro, ch' egli ci dimandava, e gliel' abbiam fatto confessare in quel luogo, e davanti a quelle persone, ch' erano state presenti alla sua ingiusta richiesta. Bensì rimane carico l' onore dell' avversario, che ci ha senza ragione assaliti, che ci ha indebitamente chiamati suoi debitori. Ora è proprio d' un animo nobile, e gentile, ed è azio-

ne

ne onoratissima, il concedere in tali casi qualche scampo all'onore ancor del nemico, permettendo ch'egli tuttochè ci abbia con quell' azione o ingiuriati, e offesi, o tentato d'ingiuriarci, e di offenderci, confessi d'averlo fatto per sola imprudenza, per inganno, ed errore, e per empito de' suoi affetti, purchè (torno a dirlo) costui non sia tanto ambizioso, che voglia per tributo ciò, che ha da essere nostro dono, e non tenga per giustizia ciò, che s'ha da riconoscere per nostra spontanea libertà, e grazia volontaria del nostro buon cuore.

Finalmente è necessario osservare intorno alle operazioni indifferenti, equivoche, e generalmente non determinate all'offesa: *che chi pretende, o sospetta d'essere stato con esse offeso da noi, prima di farne risentimento, o di chiederne soddisfazione, ha da interrogarci, o farci interrogare, se abbiamo inteso con ciò di fargli dispiacere, ed oltraggio*. Commetterà egli un'ingiustizia, ed aggraverà se medesimo, se senza prendere questa informazione, precipiterà in qualche risentimento, non potendo, nè dovendo il solo suo sospetto far reo altrui, e condannarlo senza manifesta ragione. Non so, se più ridicola, o più scellerata sia in ciò la massima di certuni, i quali credono di migliorare il partito loro col voler sempre in dubbio essere superiori nell'offesa, ed ingiuria; perchè non facendosi la pace, restano con vantaggio; e facendosi, sperano di non iscontar tutto il debito, o di pagar con poche parole i fatti nocivi. Ma questi non sono sentimenti d'uo-

d'uomo d'onore, nè di persona amante della giustizia, virtù che pure è l'anima de' cavalieri. *Siccome è meglio il patire, che il fare ingiuria, così è meglio il comparire ai trattati della pace col dolore dell'offesa ricevuta, che col vituperio dell'ingiustizia usata.* Più che altra cosa dee far pausa a' cavalieri il titolo, e infino il sospetto d'essere uomini ingiusti; laonde non può non riconoscersi per fallace, ed abbominevole il sopraddetto consiglio, come quello che facilmente può condurci a perdere quella riputazione, che noi c'ingegniamo cotanto di sostenere.

Suppongasi dunque che chi si reputa ingiuriato, ed offeso da parole, o azioni dubbiose fra la malignità, e l'innocenza, interroghi mediatamente, o immediatamente l'avversario per intendere la sua intenzione. Se questi risponderà di non aver punto avuto animo di fargli onta, o danno, e ch'egli è, e brama d'essere sempre amico suo; ha da bastare questa risposta all'interrogante, nè sarà obbligato l'altro a chiedere perdono, o a far altre scuse. Ciò apparirà negli esempj. Avendo io percosso col pallone, o colla palla alcuno, interrogato sopra la mia intenzione, dico di non aver ciò fatto con animo d'offenderlo. Risponde ancor Tiridate di non aver parlato per Cammillo in quella conversazione, ov'egli chiamò vile, briccone, e mentitore chiunque aveva sparsa certa voce pregiudiziale all'onor suo. Che se la nostra azione, o il nostro parlare andasse congiunto con qualche indizio, o circostanza, che porgesse giusto fondamento al sospetto di colui, e specialmente se l'imprudenza vi fosse

mi-

mischiata; non basterà il solamente accertare della nostra buona volontà chi c' interroga, ma converrà fare scusa, e mostrar dispiacere d' avergli con quell' azione dato motivo di sospettar poco bene dell' animo nostro. Ove poi la circostanza si trovasse tanto aggravante, che appieno presumere si potesse, che in noi fosse voglia poco buona; molto meno sarà sufficiente giustificazione la nostra semplice negativa; ma sarà d' uopo o provare il contrario, o non provandolo purgarci con quella, che altre volte abbiam chiamata negativa sforzata, o con dare quelle altre soddisfazioni, che l' equità richiede in simili casi.

CAPITOLO X.

Division delle pruove in improprie, e proprie. Improprie sono la confessione dell' avversario, di cui si mostrano le condizioni necessarie, l' evidenza del fatto, e le presunzioni.

FINQUI' ragionato abbiamo delle presunzioni, circostanze, e qualità, che s' hanno da considerar nelle azioni, e ne' parlari degli uomini. Resta ora, che trattiamo precisamente delle pruove, cioè de' mezzi, co' quali si dimostra la verità di qualche cosa o affermata, o negata. Imperocchè è manifesto, *che la sentenza pende dalle pruove;* e queste si ricercano per fare apparir veri, e certi tanto i fatti, e non fatti, quanto l' intenzione avuta, o non avuta d' oltraggiare altrui co' fatti, e non fatti.

ti. Anzi le stesse presunzioni, circostanze, qualità, ed eccezioni, che possono talvolta servire di pruova, hanno anch' esse bisogno d' essere provate. Indarno l' accusante adoprerà le sue saette, e l' accusato il suo scudo, se queste armi saranno immaginarie, e non dimostrate sussistenti mediante la pruova.

Noi dividiamo le pruove in due specie. Altre son *proprie*, ed altre *improprie*. Le ultime son quelle, che persuadono, o sforzano il giudice a creder vero ciò, che s' afferma, o niega in giudizio, senza che l' affermante, o negante produca altre ragioni, che il detto suo. Sono più tosto esenzioni dal peso di provare, che pruove, benchè in effetto pruovino più delle stesse pruove, che nominiamo *proprie*. Ora queste son tre, cioè *la confessione dell' avversario*, *l' evidenza del fatto*, *e la presunzione*. Le pruove *proprie* son quelle, che aggiungono alla negazione, o affermazione qualche argomento, ragione, e dimostrazione, mercè di cui resta persuaso, o sforzato il giudice a creder certo ciò, che s' è affermato, o negato. Queste si possono ridurre a cinque schiere, cioè *ai testimonj*, *alle scritture*, *alla pubblica voce*, *o fama*, *al giuramento*, *e agl' indizj*. Ciascuna di queste pruove sarà da noi partitamente spiegata.

E primieramente per confessione dell' avversario intendiamo quell' affermarsi, e concedersi dal nostro competitore quella proposizione, che noi abbiamo affermata; o negarsi da lui quella, che per noi s' è prima negata. Ciò avvenendo o davanti al giudice, o fuori del giudi-

dizio, si dice fortemente, e manifestamente provata una cosa, quantunque tal maniera di provare non sia propriamente pruova, ma esenzione dal peso delle pruove. Altro non cerca l'accusatore, che di tirar l'avversario a riconoscer vera l'accusa. Che poi questo accada o perchè il nimico sia condotto dall'evidenza, o dagli stimoli della sua coscienza a confessare, o perch'io lo sforzi colle ragioni, o con altri mezzi leciti, poco importa. Io ho ottenuto l'intento, e meglio che con altri argomenti; laonde possono i giudici francamente venire alla sentenza, se l'avversario non adopera eccezioni in contrario, ed altri ajuti per salvare l'intenzione dopo aver confessato il fatto. Ma acciocchè la confessione d'alcuno pregiudichi a se stesso, necessarie sono alcune condizioni.

Cioè in primo luogo ha ella da essere fatta spontaneamente. Chi confessa o per giusta paura, o per forza ingiusta fattagli o con tormenti, o con minacce da qualche potente; negando egli poscia il già confessato, e allegando la violenza usatagli; distrugge la sua primiera confessione. E tanto è forte questa regola, che non val pure la confessione d'alcuno cavatagli di bocca con giusti tormenti, quand'egli spontaneamente non la ratifichi, e confermi appresso. In secondo luogo ha da essere la confessione fatta, non burlando, ma sodamente, e scientemente, cioè senza errore, senza inganno, e con cognizione di chi confessa. Sia seguita questa o da scherzo, o per frode dell'accusatore, o per innavvertenza, semplicità, ed errore

re

re dell'accusato, essa andrà per terra, nè nuocerà al confessante, quando questi reclami a tempo, ed evidentemente pruovi l'abbagliamento, ed inganno da lui preso, mostrando essere la cosa diversa da quello, ch'egli errando stimava. Chi erra, non confessa, e ha più da valere la verità poi conosciuta, e provata, che l'antecedente inganno. Quantunque Pirro abbia confessato d'aver detto un giorno con certi suoi amici, che nella famiglia di Giberto c'era più fumo che arrosto, o più iniquità, che nobiltà; potrà egli ritrattar la sua confessione, facendo chiaramente costare, ch'egli errò, e s'ingannò in confessar quella cosa; perocchè disse ben egli la suddetta proposizione, ma non della famiglia di Giberto, avendola detta solamente della famiglia di Muzio. E perciocchè eziandio si presume, che un fanciullo, un pazzo, un furioso, e talvolta un pupillo, come ancora uno trasportato dalla collera violenta, non ben conoscano ciò ch'egli dicono, e affermano contro se stessi; perciò la loro sola confessione non basta per condannarli, quando tuttavolta non perseverassero in confessar la medesima cosa dopo la sanità della mente, dopo l'accrescimento dell'età, e la cessazion della collera.

In terzo luogo la confessione ha da essere pura, certa, determinata, e non dubbiosa, equivoca, ed incerta: altrimenti non produrrà l'effetto desiderato, e sarà facile al confessante il sottrarsi con qualche nuova spiegazione alla pregiudiciale sentenza. Tu ti se' vantato, dice Curzio ad Onorio, di volermi porre le

corna in capo. Sì, risponde Onorio, egli è vero, che ho detto di volerti mettere in capo un cimiere, o una corona. Cotesta confessione è affatto equivoca, e non serve a nulla. L'altra notte, dice uno a Tancredi, tu colla spada nuda m'assalisti, e mi costringesti alla fuga. Egli è vero, Tancredi risponde, che quella notte io corsi dietro ad un uomo col ferro sguainato. Ancor questa risposta per non essere determinata, e certa, non giova al proposito, confessando bensì costui d'aver posto in fuga una persona, ma non già quella specifica, da cui egli è ora accusato. *Quando poi la confessione resta dubbiosa, ed incerta, si suole secondo le leggi interpretare in favore, e non in danno di colui che confessa*. Finalmente riputiam convenevole cosa ne' giudizj privati ciò, che nei pubblici si costuma intorno alle confessioni, che si dimandano qualificate. Se taluno liberamente confessa una cosa, che l'avversario non ha potuto, nè potrebbe provare; e la confessa unitamente con qualche eccezione, o scusa favorevole; allora non sarà il confessante costretto a giustificare, e provare questa sua eccezione, ma toccherà all'avversario il peso di abbatterla con pruove contrarie. Avrebbe questi potuto non confessar quel fatto, e colla sola sua negativa sicuramente difendersi. Ma avendo egli amato meglio di dire il vero, questa sua sincerità merita bene, che lo crediamo veritiero ancora nell'eccezione. Pruovi l'accusatore, che non sussista lo scudo imbracciato dal reo; e allora il reo sarà convinto. Sarebbe una crudeltà il voler solo accettar la parte nociva, e

non

non ancor la favorevole della spontanea confessione del reo. O non gli dobbiam credere nulla, o gli abbiam da credere tutto.

La seconda delle pruove improprie è l'evidenza del fatto; e questa meritamente da alcuni è appellata la più vigorosa, e la più chiara di tutte le pruove. Altro non cercando i litiganti, che di mettere in chiaro la verità, e di farla nota al giudice, quando mai questi più manifestamente può divenirne certo, che allorchè le stesse cose gli son poste sotto agli occhj, e gliene fanno testimonianza i suoi proprj sentimenti? Afferma Bruto, ch'io l'ho ferito nella zuffa tra noi fatta. Che più forte argomento, e pruova posso io addurre per dimostrar ciò falso, quanto col far mirare, che nel luogo, ov'egli dice essere stato ferito, non appare nè ferita alcuna, nè cicatrice, o segno d'essa? Senza che uno adoperi molte parole per persuadere ad altrui, ch'egli è cieco, giovane, vecchio, sciancato, infermo, o ch'egli ha fatto tagliare un albero sul suo, e non su quel de' vicini; basta che il giudice abbia gli occhj, e consideri la persona affermante, e i confini di que' poderi.

La terza schiera delle pruove improprie si è da noi detto essere la presunzione. Questa sola, e specialmente nelle cause d'onore, può essere sufficiente pruova. Qualora (trattandosi di cose occulte, e dubbiose, e non recando l'oppositore qualche pruova gagliarda) ha in sua difesa alcuna presunzione, ancorchè altro non alleghi, bastevolmente pruova la sua innocenza; o almeno la pruova, infinattantochè l'av-

versario, sopra cui si scarica il peso di confermar con altre pruove il suo detto, non abbia privo l'altro di questo favorevole scudo, e fatto apparire il contrario. Quanto più saranno violente, stringenti, verisimili, e in maggior numero le presunzioni, tanto più spigneranno il giudice a creder vero ciò che afferma la parte, a cui sono in favore, e a creder falso il detto della parte, a cui sono contrarie. Se saranno di leggier peso le presunzioni, serviranno solamente d' indizio, e di rinforzo ad altre pruove. Ma o leggieri, o gagliarde che sieno le presunzioni, per se stesse non bastano a condannare altrui con quella medesima franchezza, che ci danno le pruove proprie. Il loro polso maggiore sta nella difesa dell' innocenza, e in salvar dalla colpa, il che possono esse far pienamente, perocchè alla lor forza s' unisce la clemenza delle leggi sempre rivolta a favorir in dubbio i rei, e gli accusati. Ma essendosi diffusamente parlato di questa materia, passiamo alle altre schiere delle pruove, che *proprie* da noi si sono appellate.

CAPITOLO XI.

Si tratta delle pruove proprie. Testimonj quali sieno riprovati dalle leggi, ed uso loro. Ne' processi privati non essere convenevole la severità del foro. Scritture, pubblica voce, e fama, giuramento, e indizj sono le altre pruove, e qual valore abbiano.

Il primo fra le pruove proprie è dovuto a' testimonj, come cose più nobili delle scritture stesse, e più precisamente possenti a provare, e confermar la verità colla viva lor voce, che colla loro morta le carte. In bocca dunque de' testimonj idonei, affermanti qualche cosa, e producenti le ragioni, e cagioni di così affermare, noi crediamo che alberghi il vero. Supponendo noi costoro uomini dabbene, e non condotti da veruna passione più per l'una parte, che per l'altra, non si dee credere, ch'essi vogliano mentire. Due testimonj bastano per provare assai vigorosamente qualsivoglia fatto, e circostanza; e quando questa circostanza, o azione non sia di gran momento, o di gran pregiudizio ad alcuno, basterà eziandìo la testimonianza d'un solo.

Idonea poi chiamiamo a testimoniare qualunque persona non ha in ciò contrario divieto dalle leggi; laonde regolarmente ognuno si presume degno di fede, e buon testimonio, quando non si pruovi altrimenti. Ora il divieto contrario delle leggi si stende a tre sorte di persone, cioè alle infami, alle deboli, o prive di

senno, e a quelle che dalla loro testimonianza può presumersi che vogliano ritrarre utilità, e vantaggio. Per infami noi intendiamo coloro, che o per qualche noto vizio, o esercizio infame, hanno macchiata in faccia del mondo la loro riputazione, come i falsarj, i ladri, gli adulteri, gli usuraj, i concubinarj, gli spergiuri, i ruffiani, le meretrici, i traditori, gli sgherri di professione, ed altri somiglianti uomini di mala vita pubblica, e nota; o pure i Giudei (trattandosi di far testimonianza contra un Cristiano) i commedianti pubblici, i cerretani ma ciurmadori, gli spurj, gli osti, le spie, gli sbirri, i carnefici, ed altri esercitanti mestier vergognoso. O poca, o niuna fede si vuol dare a costoro, non tanto perchè la legge vuole così punirli, e privare d'autorità la loro testimonianza per cagion di qualche delitto, o mancamento proprio di essi, o de' lor genitori, quanto perchè si presume ognun d'essi facile a spacciar la menzogna, da che hanno mostrato di non far conto dell'estimazione del mondo, nè della virtù, con darsi in preda a vizj ignominiosi, e a quelle arti vilissime, che si fuggono da tutti gli uomini onorati.

Ciò non ostante, quel rigor delle leggi, che rifiuta l'attestazione di tal gente ne' pubblici tribunali, non è ugualmente da servarsi ancor ne' privati, atteso massimamente, che i mediatori delle paci trattano queste cose non per formare un processo giuridico, nè per condannare alle mannaje, e a' tormenti, ma più tosto per informazione, e per comporre gli animi con vie dolci dopo aver ben trovata la cagio-

gione delle discordie. Essi dunque non debbono camminare con tutte quelle cautele, e mirar le cose con tutti que' microscopj, che adopera la curia. Possono valersi della testimonianza di non pochi de' mentovati infami per chiarir talvolta le dubbietà, e molto più se non si questiona di gravi, ed enormi delitti. Ove costoro (e specialmente gl' infami non per qualche sceleratezza, ma per l' arte, o disavventura loro) sieno conosciuti per uomini non menzógneri, e sieno (benchè malvagi in una sorta di vizio) nel resto dabbene, e lontani dagli altri vizj; perchè non possiamo noi prestar fede ai loro detti, e giuramenti? Sovente sarà segno di mala causa ne' privati giudizj il rigettar simili testimonj, e il volere che la severità della giustizia ripruovi colui, che dall' equità, e dalla pubblica voce è riputato comunemente, non ostante la sua infamia, veritiero. Che se un infame, per consentimento delle parti, sia ammesso a far testimonianza; allora è certo che gli si dovrà credere, presumendosi approvata concordemente la fede sua. Finalmente se costoro non faranno pruova o piena, o mezzo piena, serviranno almeno d' indizio, e daran qualche nerbo al restante delle pruove più forti.

Fra i testimonj riprovati per la povertà, e mancanza di senno, debbonsi annoverare gli ubbriachi, i furiosi, i pazzi, i fanciulli, i bollenti per la collera, ne' quali o non si truova punto, o è molto debole il senno, e la mente. Deboli ancora noi saremmo di cervello, se volessimo fidarci della testimonianza di sì fatte

per-

persone, le quali poco o nulla intendono, e conoscono quel che si dicano. Dovranno poi contro de' legisti, e principalmente canonisti, non contro di me, adirarsi le donne, qualora dirò che anch'elleno sono inabili in molti casi a far testimonianza, forse non per altra cagione, che per la loro semplicità, o debolezza, e leggierezza, e per dir meglio instabilità ordinaria del loro cervello. Io meglio amo di portar questa ragione, che di dire con altri, che la loro inabilità procede dall'esser elle per lo più frodolenti, fallaci, e menzognere. Questa ragione ultima secondo me probabilmente fu inventata da chi era con esso loro in collera, e da chi, se non era, pareva almeno un qualche innamorato, ma in collera e in furia. Vuole e la sperienza, e la carità, che abbiamo miglior' opinione di quel sesso. Che se al tribunal donnesco nè pure piacesse la prima ragione da me prodotta, che certo è molto men dura di quest' altra; noi soggiugneremo per non irritare lo sdegno altrui, che son ributtate le femmine dal testimoniare, solamente per cagione della loro onestà, acciocchè non s'abbiano da mischiar troppo negli affari, e nelle adunanze degli uomini. La qual ragione se per avventura a' nostri giorni non paresse molto gagliarda, tale forse fu al tempo de' primi legislatori. Contuttociò trattandosi di far testimonianza nelle liti private, noi non disprezzeremo le femminili attestazioni, purchè non si possa dubitare della pubblica onestà, e del senno di questi non maschj testimonj; e molto più ne faremo caso, ove la nobiltà fosse congiunta all'altre due doti.

Fi-

Finalmente moltissimi son coloro, che non hanno la qualità di testimonj idonei, perchè possono trar comodo, onore, ed utilità dalla loro testimonianza. Tali sono i servidori, i famigliari, i partigiani, i parenti, i compagni, gli avvocati, i tutori, gli amici, gl' innamorati dell' una parte, senza essere ancor tali, ed egualmente tali dell' altra; ovvero i poco amorevoli, nemici dell' una parte, e amici solo dell' altra. In costoro noi presumiamo, che non si possa trovare con sicurezza la verità, perocchè probabilmente vorranno per quanto fia loro permesso, e anche senza avvedersene, ajutar la parte amica, o nuocere alla contraria. Tuttavia nè pure a simili testimonj si dee negar fede, quando sieno provveduti d' una ben nota pietà, e bontà di costumi, e conosciuti per uomini d' onore, e zelanti del vero. Allora cessa affatto, o quasi affatto in essi la suspizione di parzialità, o menzogna, e molto più se si tratta di difendere un reo, di provar l' innocenza d' alcuno, e di ajutar la concordia. Si ammettono parimente, e fanno pruova questi inabili testimonj, se la controversia non è di gran rilievo, o è di cose occulte, e difficili a provarsi, o se la loro testimonianza si accorda con quella d' un altro testimonio degno di fede; e cresce il peso della loro attestazione, ove sieno molti di numero, e concordino tutti nella medesima sentenza.

E appunto questa concordia de' testimonj in affermare, o negare una stessa cosa, è sempre necessaria, a fin di formare una forte, e legittima pruova. Altrimenti non daremo fede ai

lor

lor detti, perchè l' uno distrugge l' altro, quando son contrarie, o notabilmente diverse, ed incostanti le loro deposizioni. E dico notabilmente diverse, poichè quando la discrepanza consistesse in poco, o non fosse intorno alle cose sostanziali, o a qualche rilevante qualità, come di luogo, o di tempo, non rimarremo per questo di credere alla testimonianza loro. Anzi per quanto si può dobbiamo ridurre a concordia le loro parole, nè cavillare, nè sofisticar troppo intorno ad esse. Oltre a ciò al pari delle confessioni dell' avversario, si richiede che sieno pure, chiare, determinate, non equivoche, non oscure, non inverisimili, le risposte de' testimonj, e che feriscano precisamente, e manifestamente la questione loro proposta: e ch' essi alleghino la ragione di quanto affermano, o negano; e che intendano bene i termini, e il senso dell' interrogazione, che loro è fatta. Similmente si farà capitale assai de' testimonj, che depongono d' aver colle proprie orecchie udito, o co' proprj occhj veduto ciò che affermano. Ma non molto valerà il detto di colui, che solamente creda, o porti opinione di qualche cosa senza saperla bene, o senza averla esso udita o veduta. Dalle parole di quest' ultimo si caverà bensì un efficace indizio, ma non una vigorosa pruova. Che se ugual numero di testimonj uscisse in campo da ambedue le parti, e questi fossero ugualmente degni di fede; niuna delle parti ne trarrà vantaggio. Ma sì ne trarrà quella, che avrà in suo favore testimonj più di numero, e più idonei, e più degni di fede, come i nobili in paragon de' plebei, i ricchi in com-

comparazione de' poveri, potendosi di leggieri presumere, che questi ultimi si sieno lasciati corrompere con danaro a cagione della lor povertà.

Vengo ora alla seconda specie delle pruove proprie, cioè alle scritture, sotto cui si contengono tanto le pubbliche, ed autentiche, quanto le private, come gl' istrumenti, le fedi giurate, le lettere, i biglietti, i cartelli, i libri, ed altri simili atti registrati in carte, o membrane. Spesso può la morta voce di questi somministrare una pruova certa, e forte, più ancora della viva de' testimonj. Pongasi che Tiberio nieghi d' aver tentata la morte di Jacopo, o d' avergli tramate insidie, o d' averlo sfidato, o voluto far cadere, sia da qualche grado, sia dalla grazia del principe, o di aver detratta la sua riputazione, o d' essergli debitore di certo danaro, o pure di certa roba, o d' avergli promessa qualche cosa: potrà Jacopo provare il contrario, e convincere l'avversario col produrre in mezzo qualche scrittura, lettera, satira, ed istrumento, in cui per mano di Tiberio, o d' altrui, ma per commissione di Tiberio, sia notata la proposizione, che costui niega. E tuttochè questa scrittura espressamente non la notasse, purchè ciò si possa comodamente, e verisimilmente argomentare, ne risulterà un robusto fondamento di credere più all' accusa di Jacopo, che alla negativa dell' altro. Solamente noi potremo sospendere, o diminuire, o abbattere la forza di simili pruove col negare, che le scritture prodotte contro di noi sieno formate di nostra mano, o per nostra

stra commissione, obbligando l'avversario a provarlo; o col rendere sospetta la loro autorità, anzi provando che sieno finte; o col dichiarare in maniera diversa dalla mente dell'avversario i sensi, e le parole contenute in quelle scritture; o col provare in altre guise, che noi con esse non abbiamo inteso di obbligarci, o d'offendere, o d'ingiuriare altrui.

La pubblica voce, e fama, cioè la terza fra le pruove *proprie*, serve anch'essa di pruova, non già piena, ma di qualche peso per muovere il giudice a creder vera una cosa; salvochè se fosse controversia d'un fatto antico, ed eccedente la memoria degli uomini, o di cosa di poco momento, o di poco pregiudizio, o che di sua natura non può chiaramente provarsi, come l'essere figliuolo di tal padre: ne' quali casi la fama sarà una gagliardissima, e piena pruova. Ne' processi privati, ed amichevoli, quali sono quei che si formano dai mezzani delle paci, noi diamo non poco credito a questa pruova. E perciò ove taluno pruovi per mezzo di testimonj essere pubblica voce, e fama, che l'avversario suo abbia commesse frodi, o faccia la vita da scherano, e brigante, o pubblicamente frequenti l'entrata in certa casa, o maltratti la moglie, e simili cose; quando l'avversario non distrugga con pruove contrarie un tal romore, egli sarà giudicato reo di quella azione. Ma di gran lunga più presteremo fede alla pruova della fama, allorchè questa tenderà a provar l'innocenza, la bontà, la riputazione d'alcuno. Ora noi dobbiamo pesare il valor della fama con questa regola: cioè *che tanto*

più

più degna di fede sarà la fama, quanto più gravi, e degne di fede saran le persone, che la formano, e quanto più queste persone saranno mosse da ragioni e cagioni probabili, e da buoni argomenti, ed autori, a credere quel che dicono. Perciò la fama del volgo, e la voce del popolaccio, quando si tratta di qualche fatto, o delle sue circostanze, siccome per lo più vana, e senza fondamento, non si ha molto da prezzare: e appunto le più delle volte non pruova. Ma se questa fama tirerà la sua origine da persone gravi, assennate, e giudiziose, che non sieno condotte nè dalle passioni, nè dalle vane relazioni, ed apparenze, ma da ragioni verisimili a così credere; allora un gran soccorso verrà da tal fama alla causa d'alcuno. Nella stessa maniera giudicheremo poderosa quella fama, che vien dai periti in qualche arte, o studio, come l'essere pubblica voce tra i cavalieri, che Filippo sia uomo valoroso, e prode nell'armi. Avrà pure gran peso l'opinione, e fama pubblica, che uno sia di buoni, o malvagi costumi, essendo che ciò facilmente può esser noto anche al volgo, e il minuto popolo può renderne ragione, e dire perch'egli porti quella opinione: il che non farà esso, trattandosi di altri fatti, ed avvenimenti, massimamente se lontani, o non veduti, ma saputi solo per altrui relazione.

Finalmente se la fama sarà soda, costante, universale, non contraddetta, non leggiera, e non priva di ragioni, ella farà gran breccia contra l'avversario, o pure servirà di scudo forte per ripararsi dai colpi contrarj, trasportando

do il peso delle pruove addosso al nemico. Di ciò daremo un esempio. Chi tace, e non risponde colla mentita, e con altre parole ad un' ingiuria dettagli, resta, come suol dirsi, caricato, e vituperato nell' opinione degli uomini del secolo, presumendosi in dubbio ch' egli tacitamente confermi come vero ciò, che gli è stato apposto. Perciò secondo la sentenza delle genti del mondo o ha egli da ributtar l' ingiuria con qualche risposta, o sarà obbligato poscia a provare, che quell' ingiuria non è vera; e laddove rispondendo sarebbe stato con suo vantaggio reo, diverrà per cagione del suo silenzio attore. Questa è la regola generale de' cavalieri. Ma se l' ingiuriato fosse comunemente da tutti conosciuto per uomo d' onore, virtuoso, e di buona fama, e per conseguente apparisse tosto ingiusta, e falsa l' ingiuria dettagli, quantunque lasciasse di rispondere all' ingiuriante, pure non rimarrebbe caricato, nè obbligato a mostrar colle pruove l' insussistenza dell' altrui calunnia. Questa buona, e costante fama d' uomo onorato, e dabbene, che è notoria a tutti, o da lui si pruova con testimonj, lo assolve dal peso di provare, ch' egli non è un ladro, un vile, un infame, un traditore, come gli apponeva il suo avversario. E questi appunto, e non l' ingiuriato, dovrà nè più nè meno provare il fondamento di quella villania, se gli preme di scacciar da se la taccia incorsa d' uomo maldicente, e calunnioso.

La quarta schiera delle pruove *proprie* abbraccia il giuramento, il quale tuttavìa potrebbe ancora annoverarsi tra le pruove improprie. Non ha

ha già gran possanza il giuramento; nè quando è solo, può abbattere le pruove, e presunzioni contrarie, che abbiano polso, e forza; ma bensì congiunto con altre presunzioni, e indizj ajuta non poco, ed è arme più da difesa, che da offesa, che talvolta può competere all' attore, ma per lo più si usa dal reo. Adunque avrà esso luogo, mancando altre pruove, nelle quistioni di cose incerte, oscure, difficili a chiarirsi, e impossibili a provarsi, e specialmente in quelle di non molto valore, o pregiudizio del prossimo. Altre volte fu detto, che non potendosi provare, o difendere sufficientemente, che uno non abbia commessa qualche azione, o che in quella azione non abbia inteso di portar danno, o ingiuria ad altrui; allora s'egli protesterà, e giurerà di non aver commesso quel fatto; o pure avendolo commesso, di non aver avuto animo di oltraggiare, o di dispiacere ad alcuno; e d'avere operato con buona fede; l'avversario dovrà contentarsene, e cessare dalla querela, giacchè egli non può maggiormente, e manifestamente provarla. Non è verisimile, nè si vuol dalle leggi presumere, che il giurante voglia spergiurare, e commettere un delitto nuovo, e sì vile per coprirne un altro. Ciò molto meno si dee presumere, quando chi giura, è in concetto d'uomo d'onore, e quand'egli congiunga protestazioni di buona volontà al giuramento, e mostri dispiacere per l'agitazione cagionata nell' avversario per imprudenza o sua, o di qualche relatore. A sì fatto giuramento, e a tali protestazioni, debbono cedere tutti i sospetti, e

i fievoli indizj contrarj, e dileguarsi quelle ombre, che aveva contro di noi svegliate l'avversario. Che se questi indizj, e queste ombre fossero molte in numero, e gravi, abbiamo detto altrove, che si può rispondere loro colla negativa sforzata, cioè protestando, che se si fosse commessa quell'azione, o se in quell'azione si fosse avuta intenzione d'offendere altrui, si sarebbe operato ingiustamente, vilmente, disonoratamente, o dicendo altre parole di simil tenore, che sono una grande soddisfazione.

Consiste l'ultima delle pruove *proprie* negl' indizj, i quali sono segni dimostranti, che qualche fatto si sia, o non si sia commesso, o che in certo fatto si sia avuta, o non avuta intenzione d'offendere, o ingiuriare altrui. Nascono gl' indizj dalle circostanze, e qualità, che precedono, accompagnano, o seguitano le operazioni umane, in guisa che data una, o più circostanze in certo caso, noi da esse possiam cavare indizio, che si sia, o non si sia fatto, o voluto far qualche azione, o che si sia, o non si sia avuta tale intenzione. Se Mesenzio senza esserne pregato, e senza averne obbligazione alcuna, vuole spontaneamente mettersi a proteggere un mio nimico, quindi si trarrà un indizio, ch'egli pure abbia cattivo animo verso di me. Se Onorio, e non altri, è veduto partire da un luogo dove è stata uccisa testè una persona, e molto più s'egli è stato veduto colla spada sguainata in mano; saran questi forti indizj per credere, o almeno per sospettar gravemente, che al suo braccio si debba attribuir quella strage.

Da

Da questi indizj dunque, o per meglio dire dalle circostanze suddette hanno poscia origine le congetture, le sospezioni, e gli argomenti, che tutti vogliamo abbracciare sotto il nome d' indizj, e che tutti possono servire o di pruova gagliarda, o di ajuto ad altre più vigorose pruove, massimamente nelle cose oscure, dubbiose, e non facili a provarsi. Sdrucciolando io nel ghiaccio, o cadendo da cavallo, o essendo smoderatamente spruzzato di fango da un passeggiero, Cesare, che non è mio confidente amico, mirandomi, si dà sterminatamente a ridere. Posso io da questo suo riso giustamente sospettare, e congetturare, ch' egli goda del mio male, e mi schernisca. Così avendo Antonio detto ne' giorni passati, che Alfonso si sarebbe ammogliato, quando si pigliasse il vento colle reti; se avvien poscia che s' abbia sentore, ed indizio, che Antonio disturbi, o abbia sturbate le nozze d'Alfonso; quelle prime parole ci porgeranno un argomento, una congettura, una giusta sospezione, ch' egli veramente s' opponga al matrimonio dell' altro. Ora fra gl' innumerabili indizj, che possono presentarsi davanti alla nostra considerazione, altri sono leggieri, altri gravi, ed altri gravissimi. Secondo questa lor qualità sarà poco, o molto, o assaissimo forte la pruova, che da loro si cava. Ce ne sono alcuni eziandìo, che fanno pruova indubitata, ed altri, che sono temerarj, o non pertinenti alla quistione, i quali non si debbono pur degnare d' un guardo. Imperciocchè sempre conviene avvertire, *che ne' casi d' onore, più che in ogni altra controversia, non si dee camminare con im-*

maginazioni vane, e supposti malfondati, ma con ragioni sode, con fondamenti, e argomenti o veri, o verisimili: altrimenti si acquista titolo di sofista, o di accattaliti, e per troppo disio di custodir l'onore si perde l'onore. Ufizio degli accorti litiganti si è l'allegare dal canto loro tutti gl'indizj favorevoli a se, e nocivi all'avversario. S'aspetta poscia ai mediatori, e giudici saggi il ben considerarli, e pesarli per sapere quali sieno più o meno efficaci. Nè già occorre ch'io mi stenda punto a trattarne, facendo lo studio, e la pratica del mondo, ch' ogni intendente mediatore conosca, e distingua ciò, che si ha da argomentar di bene o di male dalle varie circostanze, e qual forza abbiano gli argomenti, co'quali combattono l'una contro dell'altra le parti.

CAPITOLO ULTIMO.

Ufizio de' mediatori delle paci quanto difficile. Obbligazione di essi. Narrativa del fatto quando è, o non è necessaria. Esempio di due fatti controversi. Disonore di chi non vuol sottomettersi alle leggi della giustizia, e condursi a una giusta pace.

E QUI cade in acconcio il replicare, che tutti non sono atti ad essere giudici privati, e mediatori di pace. Un giudizio non volgare, una singolar prudenza, e destrezza è necessaria in chi ha da trattar le paci, in chi ha da condurre non colla forza, come fa per l'ordinario

la curia, ma colla dolcezza, ed amorevolezza i litiganti alla concordia, e in chi ha da sanare con rimedj piacevoli gli animi più spesso febbricitanti per la superbia propria, che alterati dall'altrui ingiustizia. Appresso di gran lunga parmi più difficile il ministerio di questi giudici privati, che quello de' pubblici. Gli ultimi altro non hanno da fare (anzi operare altrimenti non possono) che giudicare, e proferir la sentenza secondo le cose allegate, e provate dalle parti; e tutto il peso di queste pruove, ed allegazioni tocca alle parti, e ai loro avvocati. Ma i primi giudici, voglio dire i mezzani delle paci, oltre al dover giudicare giusta le cose allegate, e provate, debbono ancora essere avvocati: e bene spesso non possono dar la sentenza rigorosa, e conforme alle pruove: altrimenti non verrebbe lor fatto di compor molte discordie, per essere pochi coloro, i quali vogliano pienamente soddisfare ad altrui ne' privati aggiustamenti, che sono per lo più volontarj, e non forzati. Senza che, i mediatori oltre al non potere, nè dover usare tutte le innumerabili cautele, e sottigliezze de' curiali, debbono talvolta prendere il saggio consiglio di venire alle paci senza ben liquidare il fatto, e senza la sua narrazione, troncando il privato processo, e dissimulando certe pruove, che possono riuscir vergognose, e gravi ad alcuno, massimamente ove si mischia l'onor delle donne. Hanno ancora per lo più da ajutar la parte del delinquente, e del debitore, sì col fare apparir minore il suo debito, il suo delitto, la sua vergogna, e sì procurando che

l'accusatore, o creditore s'appaghi di moderate soddisfazioni.

Ma nel favoreggiare all'una delle parti, saggiamente sogliono essi guardarsi, che ciò non ridondi in carico, e pregiudizio dell'onore dell' altra. Quando ci sia tal pericolo, si vuol da essi tenere la bilancia diritta, e puramente sentenziare secondo il dovere, stendendosi l'autorità del loro favore a quei casi, dove l'uno de' litigatori può rimettere all'altro o alquanto, o molto di quella pena, e vergogna, che dovrebbe egli pagare per cagion del suo fallo, senza che questa remissione, e piacevolezza possa tornare in disonore, e danno di chi ha voluto usarla. Perciò ottimo consiglio de' mediatori suol essere molte volte il non permettere, che si mettano in iscritto le risse, e dissensioni passate, benchè se ne sia fatto il saldo colla pace seguita, affinchè per quanto si può si cancelli dalla memoria e degli uomini, e de' rappacificati l'origine delle loro contese; ed acciocchè non possa taluno in riveder tali scritture dubitare un giorno, o avvedersi d'essere stato o troppo liberale, o aggravato nel dare, o ricevere le soddisfazioni, e dolersi, che con quella scrittura si fosse pubblicata qualche sua vergognosa operazione: il che potrebbe partorir nuovi odj, e querele, e svegliar le scintille sopite della discordia. Ma qualora l'una delle parti con soperchieria avesse assalita l'altra, e caricatala di vergogna, e postala in fuga, saviamente opereranno i mediatori in voler che si faccia scrittura, in cui scrupolosamente sia sposto il fatto colle sue circostanze, e col-

colle soddisfazioni date all' offeso. Imperciocchè quantunque il soperchiante confessasse in voce la sua viltà, e restituisse con ciò l' onore al soperchiato; nulladimeno perchè o altri, o lo stesso offenditore un giorno potrebbe rinfacciare all'offeso la fuga, o le bastonate, ed ingiurie a lui fatte, è necessario, che questi possa opporre all' altrui maledicenza un fortissimo scudo, quale appunto è la scrittura affermante, che non per mancamento di valor proprio, ma per la vile soperchieria del nemico egli ricevette quell' affronto, o quel danno. Egli non sarebbe dunque in tale, e in simili casi molta prudenza il contentarsi, che il soperchiante solamente in voce confessasse il fallo, acciocchè non rimanesse viva la memoria della sua viltà; perchè potendo più agevolmente durare (come spesso avviene) la memoria dell' offesa notissima, ed infame fatta all' uno, che la confessione, e la soddisfazione data all' altro, la quale non è egualmente nota, potrebbe un giorno all' offeso venirne vergogna, quand' egli non potesse colla scrittura autentica provar pienamente saldate le cicatrici dell' onor suo.

Ci piace ora di condurre i mediatori alla pruova d' alcune regole da noi finquì stabilite a fin d' accordare i fatti. E ciò da noi si compierà col proporre due casi, ove il fatto sia controverso. La carrozza, in cui è Lavinia moglie di Ernesto, è costretta a fermarsi un poco in tempo di pioggia allo scoperto, finchè sia lentamente smontata da un'altra carrozza Laura moglie di Lancilotto. Smontata che è questa ultima dama, grida un servo di Lavinia al

carrozzier di Laura, che dia luogo; e non si movendo la stessa Lavinia, mette fuori il capo, e dice verso il carrozziere: *sbrigatela: che musica è questa?* Rivoltasi Laura indietro, con parole ben intese, comanda al suo carrozziere, che non si muova: non potendo Lavinia far altro, se ne va per altra via. Ernesto marito suo, intesa la querela, attende tre giorni per vedere, se gli è fatta scusa. Questa non venendo, si porta egli a casa di Lancilotto, e chiede a un valletto di lui conto del padrone, dicendo che vuol parlargli. Ha per risposta, che non è in casa. Allora Ernesto percuote costui più volte col bastone, dicendogli appresso, che porti que' colpi al padrone, giacchè non ha potuto prendersi soddisfazione di lui. Così Ernesto racconta il fatto. Lancilotto per lo contrario dice, che la carrozza sua non si mosse di luogo, perchè non ne era peranche discesa la moglie, e apporta una cagione di quella sua tardanza. Mentre ella scendeva, udirono i suoi servidori, che Lavinia disse: *sbrigatela: che creanza è questa?* Che non ostanti queste parole non avea sua moglie comandato al carrozziere, che si fermasse; ed essersi partita l'altra con troppa impazienza. Non aver egli fatta scusa, perchè a niun dovere aveano mancato i suoi, siccome all'incontro avea mancato Ernesto al valore, e alla giustizia, battendo un servidore disarmato, e innocente, in cambio del padrone facile a trovarsi, e pronto a rendere conto delle azioni proprie, e de' suoi domestici.

In questo disparere quegli, che comincerà

a

a dimandare, e pretendere soddisfazione, sarà Lancilotto, il quale si truova con aggravio per le busse date al suo servidore. Proporrà egli dunque, siccome attore, la sua querela contro d'Ernesto reo, chiedendo soddisfazione per quella ingiustizia. Se questi negasse d'aver battuto quel valletto, apparterrebbe a Lancilotto il provare. Ma perchè senza fallo non vorrà Ernesto negar un'azione, fatta da lui, acciocchè fosse nota; la confesserà egli tosto fatta, ma non ingiustamente fatta. Sarà perciò accordato il primo punto con vicendevole consentimento, cioè che veramente egli ha date le busse. Ora si passerà a disputare, se questa azione sia stata giusta, o ingiusta. Ernesto la chiamerà giusta, siccome soddisfazione presa per l'ingiuria precedentemente fatta alla sua moglie. E Lancilotto le darà nome d'ingiusta, col negare che sia preceduta veruna ingiuria. Noi lasciando stare, se quando anche sussistesse la supposta ingiuria, potesse dirsi che Ernesto avesse giustamente operato con quel risentimento (il che a noi non pare in guisa alcuna); osserviamo pure a chi dei due s'abbia da credere in questo disparere.

Secondo le regole dianzi poste essendo azione vietata dalle leggi, e perciò regolarmente ingiusta, il battere gli altrui servidori, avrà Ernesto contro di se la presunzion delle Leggi, e per lo contrario Lancilotto l'avrà favorevole. Laonde in questa controversia noi giudicheremo, che il primo abbia peccato d'ingiustizia, s'egli non pruova il contrario, e s'egli non si difende. Ed ecco appunto ch'egli oppone un'eccezione

in

in propria difesa con dire d'essere stato provocato da un'antecedente ingiustizia, la quale l' ha obbligato a ricuperar il suo onore con quel risentimento. Ma negando Lancilotto, che i suoi abbiano commessa questa precedente ingiustizia, è forzato Ernesto a recar pruove robuste della sua eccezione, come quegli, che in quest'altra parte della causa è divenuto attore, e ha peggiorato di condizione per lo grave peso addossatogli della pruova. Di fatto s'egli non proverà la sua eccezione, sarà dalla cavalleresca giustizia costretto a soddisfare per l'offesa fatta all'altrui valletto. Poniamo dunque, che per provare il suo detto, Ernesto apporti la testimonianza della moglie sua, e de' suoi servidori. Ma se a ciò l'avversario opporrà anch'egli la contraria, o diversa testimonianza della propria moglie, o de' suoi servidori, andrà per terra la pruova dell'eccezione. Non opponendola Lancilotto, ovvero producendosi da Ernesto altri testimonj estranei, o più in numero, o di peso maggiore, allora si dirà, che abbia provata l'eccezione allegata; e in tal guisa giustificherà per quanto può l'azione delle battiture.

Immaginiamo ora, che due altri abbiano avuta rissa tra loro. Un d'essi, cioè Demetrio, conta la faccenda nella seguente maniera. In certa pubblica festa, ov'era concorsa l'altra nobiltà, fui urtato con mal modo da Ottolino soldato. Rivoltomi a costui dissi, con bassa voce: *truovasi facilmente un certo libricciuolo, che non costa molto: vi consiglierei a provvedervene. Che libro è questo?* rispose il soldato. Ed io replicai,

cai: *il Galateo*. Allora quegli: *mi maravaglio assai, che voi conosciate questo libro, mentre parlate sì villanamente, e ingiustamente di me. Fuori di qua*, allora io ripigliai, *farò vederti, ch' io so le creanze, e tu no*. C' incamminammo ambidue fuori di quella festa, ed Ottolino andava borbottando, e dicendo: *si credono con queste smargiassate di metterci il filo al naso questi illustrissimi signori*. Allora io non potendo soffrire, gli spinsi un pugno nel viso. Sfoderò egli la sua spada, ed io la mia; ma accorsa la gente vicina, fummo spartiti. Dice l' altro, che o non urtò Demetrio, o punto non s' avvide d' averlo urtato; o se lo urtò, che ne fu cagion la folla della gente, e il passar d' una dama, siccome tutti possono far testimonianza. Ch' egli rispose bensì a Demetrio le prime parole, ma non disse le seconde; e che senza veruna provocazione l' altro inaspettatamente il ferì col pugno.

In tal caso, come ognun vede, l' attore è soldato. Questi agevolmente pruova la sua querela, mostrando o per via di testimonj, o per la confessione dello stesso avversario, ch' egli ne ha ricevuto il pugno. E perciocchè nega d' aver provocato Demetrio, convien che questi susseguentemente pruovi d' averlo con ragione percosso, e diventi attore nella pruova dell' eccezione. Perciò produrrà egli alcun testimonio in suo favore; o mancando questi, si studierà di provare, che il soldato è uno sgherro, che di leggieri fa nascere le risse; che ha la lingua pronta ad ingiuriare altrui; che in altre quistioni ha negato scientemente il

il vero; o simili altre cose. Da ciò nascendo una presunzione, che costui abbia irritato, ingiuriato, e provocato il cavaliere, sarà esentato questi dal far altre pruove, e quegli costretto a provare, che non ha irritato Demetrio. Ma se niuna di queste cose si proverà da Demetrio, non avrà maggior forza la sua affermazione, che la negativa del soldato; e noi dovremo credere, o almen presumere, che il primo abbia ingiustamente offeso il secondo.

E qui convien ch'io confessi di non saper intendere, come alcuni scrittori di materie cavalleresche scrivano in tal guisa: *che si presumerà, e da tutti sarà creduto, che il cavaliere offeso sia stato egli primo ad uscir de' termini civili, ed abbia dato occasione all'altro di risentimento*. Noi certamente sconvolgeremmo con questa sentenza tutto l'ordine della giustizia. Imperciocchè ponendosi, che questi due avversarj sieno egualmente armati della presunzione d'essere uomini giusti, ed onorati, perchè dovremo presumere più in favor dell'uno che dell'altro, anzi per dir meglio in favor dell'uno contra dell'altro? Perchè aggiugnere al dolore dell'offesa ricevuta anche la macchia dell'ingiustizia che l'ha meritata? Perchè lasciare l'offensore nel credito d'uomo giusto, e col piacere d'aver impunemente offeso altrui, senza il peso di provare, se a torto, o a ragion l'abbia fatto? Noi finquì abbiam dimostrato, *che chi fa un'azione palese, vietata dalle leggi, e determinata ad offendere, è riputato ingiusto, e delinquente, finchè non pruova il contrario*. Adunque all'offensore tocca di provare, che

l'av-

l'avversario suo è stato il primo ad uscir de' termini civili, e l'ha provocato alle percosse; e non all'offeso, il quale, come reo nell'eccezione allegata dall'offensore, solamente si difende colla negativa. E se opporranno, che non è probabile, che una persona ben nata, che una persona d'onore abbia offeso altrui senza prima esserne provocata con qualche inciviltà, o ingiustizia; noi risponderemo, che ugualmente può accadere, che il primo a provocare, sia anche il primo a percuotere; anzi chi è facile a provocare, tale non è meno per l'ordinario ad offendere. Secondariamente non s'avvede chi così oppone, che per voler salvar l'uno, cioè l'offensore, dalla taccia d'ingiusto, vien per necessità ad incolpar l'altro, cioè l'offeso, d'ingiustizia? Ma essendo costoro prima della rissa tenuti per uomini giusti, ed onorati, non è egli più di dovere, che si presuma ingiusto chi ha in faccia del mondo un'operazione regolarmente giudicata ingiusta dalle leggi, che colui il quale può solamente dubitarsi, che abbia provocato altrui colla sua ingiustizia? Non è probabile, dicono essi, che l'uno abbia offeso l'altro senza cagione, perchè è uomo onorato, e giusto. Non è parimente, diciamo noi, probabile, che l'altro senza cagione sia uscito dei limiti dell'onestà, e civiltà, perchè anch'egli era persona giusta, ed onorata. In cotal dubbietà noi secondo le leggi lasceremo all'offensore il peso di provar l'eccezione, cioè ch'egli sia stato provocato dall'inciviltà, o insolenza del suo avversario. Non provandolo, resterà egli coll'obbligazione

di

di scontare e compensar l'offesa fatta, la quale sarà senza dubbio creduta ingiusta nei giusti tribunali del mondo civile: o altro dunque per avviso nostro avranno inteso di dire gli scrittori mentovati, o noi più sicuramente doveremo attenerci a quest'altra opinione, come fondata sulle leggi comuni, e su i primi principj della diritta ragione.

Solamente fa di mestiere osservare una regola, che piace a qualche mediatore più assennato e pratico degli affari umani. Cioè: *che il dirsi da un cavaliere, ch' egli è stato offeso, merita credenza, perch' egli ciò confessando aggrava in qualche parte l' onor suo senza utile alcuno, a differenza di chi si dice creditor di danari, il quale, perchè può ricavar utile da ciò, non ha da meritare credenza uguale*. Sicchè a colui che afferma d' essere stato offeso, o non ne ha fatto peranche risentimento, non dovrebbe bastare la negativa pura dell' accusato, e parrebbe giusto il rispondergli con qualche pruova contraria, o pure colla negativa sforzata; siccome per lo contrario al preteso creditore sicuramente basta che il supposto debitore risponda colla pura negativa, la quale obbligherà l' altro a portar le pruove del suo credito, e non gli aprirà campo di rispondere con una mentita, quasi che gli apporti aggravio, essendo questa un' arme innocente, che danno le leggi all' accusato per difendersi, e che aggrava l' accusante del solo peso di provare il suo detto. Secondariamente quando si disputa fra due persone delle cagioni di qualche risentimento seguito, non si dee per l' ordinario credere tutto nè a chi l' ha fatto,

nè

nè a chi l'ha sofferto. I primi per allontanar da se la colpa dell'ingiustizia, e per diminuire, o togliere affatto il debito di dar soddisfazioni, esagerano, e aggrandiscono quasi sempre la malignità, o imprudenza dell'avversario, che ha loro data occasione di risentirsi. Per lo contrario i secondi a tutto potere s'ingegnano di comparire o del tutto innocenti, o almen poco rei, a fin di mostrare che non hanno meritata l'offesa, o non l'hanno meritata sino a quella misura, e che la sola malvagità dell'offenditore è stata la cagione d'essa. Noi perciò saggiamente per lo più crederemo e più di quel, che dicono i secondi, e meno di quel che dicono i primi, purchè i litiganti sieno per altro eguali in presunzione, ed ugualmente non indegni di fede. Che se l'offenditore sarà persona non priva nè d'onore, nè di giudizio, difficilmente ci lasceremo persuadere, ch'egli senza motivo alcuno si sia risentito; ma sì che abbia forse ecceduto nel risentimento, cosa che per l'ordinario accade. Che s'egli medesimo confessasse d'aver ecceduto nel risentirsi, palesando se stesso ingiusto in una parte; e l'avversario tuttavia da lui discordasse nell'assegnar le ragioni del risentimento seguito; allora noi più volentieri crederemo tutto all'offeso, di cui non appare alcun atto ingiusto, che all'offenditore, di cui già in parte conosciamo l'iniquità. Ma intorno al presumere chi sia stato il primo, se l'offeso, o l'offenditore, ad uscir de' termini civili, noi non daremo fede più all' uno che all'altro, quando, come s'è detto, sieno amendue uguali nelle altre presunzioni, e

pruo-

pruove, potendo essere avvenuto, che tanto l' uno, quanto l'altro sia stato il primo. *Chi ha offeso è carico del peso di provare, che giustamente non ha offeso, quando sia l'offesa già provata, e quando l'avversario neghi d'essere stato il primo ad irritar l'offensore.*

Pertanto allegate dall'una parte, e dall'altra le pruove, e chiarito il fatto come s'è potuto il meglio, vengono i mediatori ad un'amichevole sentenza, e composizion delle liti, e degli animi, dichiarando ove si sia, o non si sia mancato all'onore, cioè o alla fortezza, che valore con altro nome s'appella, ovvero alla giustizia. Si può essere ancora mancato alla prudenza in pregiudizio altrui, e questo pure dee considerarsi, e dichiararsi. Quindi stabiliscono essi le convenevoli pene, che consistono in confessioni di colpa, in protestazioni di dolore, in desiderj d'amicizia per l'avvenire, in preghiere di scusa, e di perdono, in pentimenti, ed umiliazioni secondo i meriti diversi de' falli commessi. Di simili sentenze, e soddisfazioni posciachè son pieni i libri nomati cavallereschi, e possono, e debbono esserne altronde informati i mediatori per applicarle ai varj casi, io punto non parlerò. Nè tampoco terrò io ragionamento de' mezzi termini, degli stratagemmi, e delle accorte maniere, che hanno sovente da usare i saggi ministri delle paci per troncar mille difficoltà, che s'intraversano all' esecuzione del nobilissimo loro disegno, e che si svegliano dall'ambizione o cieca nel ravvedersi de' falli, o indiscreta nel voler soddisfazioni, e vendicativa nell'atto stesso di voler

per-

perdonare. Troppo difficile, per non dire impossibile, si è il ridur sotto precetti, e insegnar l'arte di questi, che comunemente si chiamano, ripieghi. La prudenza sola ne' casi determinati, e sul fatto ne può essere la maestra.

Chiuderemo dunque il ragionamento impreso con dire: *che chiunque ricusa di stabilire un fatto discordante, o di accettarlo stabilito, secondo le regole finquì divisate, non dovrà da lì innanzi annoverarsi tra le persone d'onore, nè fra gli amanti della giustizia, siccome quegli che non vuol sottomettersi agli ordini, e alle leggi determinate dai principi, e dai saggi per mantenere il civile commercio.* E perchè può lagnarsi taluno d'essere aggravato in simile stabilimento di fatti, perocchè in sua coscienza sapendo d'essere innocente, o d'essere stato oltraggiato dall'avversario, non può per difetto di pruove far apparire o l'uno, o l'altro, e per conseguente non può nè difendere se stesso, nè trar dall'avversario le convenevoli soddisfazioni; è da dirsi primieramente, ch'egli ha più tosto da tollerar con pazienza cotesta sua disavventura, che voler dispregiare, disordinare, o riformar le leggi: il che o non è possibile, o non è dicevole, o sarebbe di grave sconcerto alle repubbliche. Ma in secondo luogo è da porsi mente, che l'innocenza, o la ricevuta ingiuria di chi si lagna in tal guisa, o è palese, o incerta, e dubbiosa. Quando sia palese, non sarà a lui difficile il provarla, e potrà anche provarla dopo lo stabilimento del fatto, essendogli lecito il reclamare, ove possa di-

mostrar con ragioni sode, e con pruove evidenti, ma non già con vane immaginazioni, e pruove di poco momento, ch' egli è, ed era di fatto innocente, o che quell' ingiuria gli è stata veramente fatta. Quando poi resti dopo lo stabilimento del fatto incerta, e dubbiosa o la sua innocenza, o l' offesa ricevuta; non gli può correre verun pregiudizio. Perciocchè non sarà egli condannato come reo, ma bensì costretto a purgare i sospetti, gl' indizj, e le presunzioni contrarie col giuramento, o colla negativa sforzata: il che non solamente non gli è d' aggravio, perchè s' accorda colla sua coscienza innocente, ma è un rimedio facilissimo, e giusto. Per lo contrario benchè non si possa provare l' offesa ricevuta, nondimeno se i mediatori per cagion di qualche indizio, o presunzione costrigneranno al suddetto giuramento, o alla negativa sforzata l' avversario, dovrà l' accusatore pienamente contentarsi di una tal soddisfazione, essendo questa una pena leggierissima agl' innocenti, ma gravissima ai colpevoli, i quali son poi molestati dagl' interni rimbrotti della loro coscienza come spergiuri, e bugiardi, e oltre a ciò s' espongono al pericolo d' apparire ancor tali, e di perdere l' onore in faccia di tutti, quando mai si scoprisse, ch'essi veramente aveano commesso quel delitto, che dianzi negavano.

Sicchè ritorno a dire, che nell' opinione mia, sono disonorati, ed essere molto più debbono tali in quella del mondo saggio, tutti coloro, i quali ricusano di soggettar le loro private querele, e discordie al tribunal della ragione, e alla

la giusta sentenza d' uno, due, o più mediatori. Con l' essere uomo d' onore, zelante della virtù, seguace della giustizia, non s' accorda l' essere nimico d' una giusta pace. L' uomo d'onore nè cerca le liti, e le risse; nè le fugge, quando la sua riputazione il richiede; nè incontrate che le ha, abborrisce il comporle, salvo il suo onore. Altro che un delirio dell' umana superbia non può essere quel voler ottenere da se stesso, dalla forza, e dalla spada ciò, che dee aspettarsi, e può facilmente conseguirsi dalla giustizia de' giudici o pubblici, o privati. Io con questi sentimenti, che altamente vorrei impressi in cuore di chi fa professione del vero, e non del falso onore, invito ciascuno alla pace. Giacchè non posso con altro che con voti cooperare a quella del pubblico, alla quiete dell' Europa, e al riposo di questa mia amata patria, almeno mi basta di cooperare alla pace de' privati con questo mio breve Trattato.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

INTRODUZIONE ALLE PACI PRIVATE.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CA-

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CA-

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO ULTIMO.

TOMO SECONDO

corretto dall' ab. Giovanni Allegrini
pubblico correttore approvato,

senza tavole in rame.

Si vende paoli cinque agli Associati dentro l'anno 1790.

Quest' Opera si stampa con Privilegio.